

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro



43

febbraio 2002

**Stefano Bonnet  
(1839-1901),  
pastore  
ad Angrogna**

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA  
anno 18°, n. 43 - febbraio 2002

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
INES PONTET

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: centroculturevaldese@tin.it  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Grafica:  
MARIO RATSIMBA

Impaginazione e grafica:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

*In copertina:* Ritratto del pastore Stefano Bonnet datato 1899; fotografia di Davide Bert (studio fotografico in borgo S.ta Margherita, Torre Pellice); archivio famiglia Rochat.



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Una carrellata di personaggi percorre questo numero in tutte le sue pagine, seppure molto diversi fra loro per personalità, percorso, periodo di riferimento.

Una prima, congrua parte, è dedicata al pastore di Angrogna Stefano Bonnet, che ha fortemente inciso sulla storia di quella comunità, non solo ecclesiastica.

Lorenzo Tibaldo ritorna con una ricerca nell'ambito delle esperienze sindacali nel pinerolese con una pagina fra le più controverse e meno gloriose della storia non solo nostra ma italiana, che riguarda Edgardo Sogno.

La rubrica di poesia è dedicata per la sua stessa connotazione alla presentazione di un personaggio, questa volta al femminile: Edi Morini; mentre – fra le attività del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice – si è voluta ricordare l'iniziativa dedicata all'opera di Virgilio Sommani, una figura di rilievo per il mondo protestante italiano e non solo. Personaggi al plurale, invece, gli uomini che lavorano nelle cave di pietra di Rorà, fotografati sapientemente da Walter Morel.

Ma non sono in fondo dei "personaggi" anche quelli che hanno abitato la borgata *Lâ Soussa* fino al momento del suo completo abbandono? Il destino di moltissime borgate delle nostre montagne è comune e chissà che questo modo di narrarne la storia non possa diventare, anche per altri casi, un'occasione per non lasciarle morire del tutto.

In "Zona Cesarini" ci è offerto lo spunto per riflettere sul modo di interpretarle, queste esistenze, e, in definitiva, rivalutare un poco anche la nostra.

**La redazione**

## Stefano Bonnet (1839-1901), pastore ad Angrogna

di William Jourdan

E quest'acqua ch'ei rese potabile,  
Sempre ad ognuno ricorderà,  
Il sembiante suo adorabile,  
I vanti suoi d'amor e carità.

Se in questo giorno io potessi  
L'anima tua cara evocar  
Vorrei che a tutti ci dicessi,  
Pace e amor vi vo predicar.

Questi versi sono tratti da una poesia scritta dal segretario comunale di Angrogna, Francesco Fraschia, in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa a Stefano Bonnet, posta sulla fontana pubblica di San Lorenzo il 25 dicembre 1902. Dalle carte di cui siamo entrati in possesso, per le quali ringraziamo la nipote Toti Rochat, risulta che l'improvvisato poeta scrisse per questa cerimonia due versioni della stessa poesia che non variano nella sostanza ma nella forma, essendo una delle due stilisticamente più definita.

Sulla base di questa osservazione possiamo supporre che questa (da cui proviene la prima quartina riportata) sia stata quella effettivamente recitata da Fraschia mentre l'altra (da cui è tratta la seconda quartina) fosse solamente un primo tentativo non soddisfacente per l'autore.

La scelta di cominciare a parlare di Etienne Bonnet, citando degli avvenimenti successivi di un anno alla sua morte, non è casuale. Ad una distanza di cento anni dalla scomparsa di questo pastore, i versi di Fraschia sono stati dal punto di vista personale di chi sta scrivendo, un modo non propriamente convenzionale per "incontrare" e cominciare a delineare i tratti di un personaggio dalle molte sfaccettature.

A questo punto si potrebbe pensare che basandosi su queste prime informazioni l'obiettivo sia quello di commemorare un grande uomo del passato della Chiesa Valdese; ma non è questo lo scopo dell'articolo. Qui si vuole semplicemente ricordare un uomo (e ciascun lettore sceglierà alla fine quali aggettivi siano più appropriati per definirlo) che si è distinto per l'impegno sociale (e la realizzazione di una fontana, sebbene importantissima per l'epoca, è l'opera minore) e pastorale.

Si cercherà di raccontare quell'Etienne Bonnet "personaggio pubblico", senza approfondire molti aspetti che in questa sede, per la parzialità della ricerca e la mancanza di spazi, sono solo accennati<sup>1</sup>.

### *Dalla nascita ai primi anni di ministero*

Davide Giovanni Stefano Bonnet nasce, primo di tre figli nati dalle seconde nozze del padre, alla Revellera di Angrogna, l'11 marzo 1839<sup>2</sup>. Non sappiamo se e dove abbia frequentato le scuole ad Angrogna, anche se, data la posizione della sua borgata d'origine, si potrebbe supporre che abbia iniziato le fatiche sui libri presso la scuola del Martel. Sicuramente si sa che dal 1850 al 1860 studia al Collegio Valdese di Torre Pellice, prima di trasferirsi a Firenze alla Scuola di Teologia. Nella città toscana rimarrà fino al 1863, anno in cui,



*Stefano Bonnet, studente in teologia a Firenze (1862; archivio fam. Rochat)*

terminati gli studi, inizia il periodo di prova. Lo troviamo prima a Perugia, poi a Pietra Marazzi (Alessandria) sempre in qualità di evangelista.

Se relativamente al secondo luogo non ci sono particolari avvenimenti da segnalare, sicuramente a Perugia Bonnet non si fa intimidire dagli scontri con la gerarchia cattolica. È sempre la figlia Lidia a ricordarci dell'incontro tra il padre e il cardinale Pecci<sup>3</sup>, vescovo di Perugia, che darà lo spunto a Bonnet per produrre due vivaci scritti di controversia: una *Risposta ai preti di Perugia* e una *Lettera all'Eminentissimo Cardinale Vescovo di Perugia*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> È opportuno ricordare che una maggior quantità di materiale rispetto a quello che è stato preso in considerazione, è reperibile presso l'Archivio della Tavola Valdese (ATV) e l'archivio della Chiesa Valdese di Angrogna.

<sup>2</sup> Così risulta dall'atto di battesimo dell'Archivio del Concistoro della Chiesa valdese di Angrogna conservato presso l'Archivio della Tavola Valdese. È bene segnalare che da altri documenti risultano altre date. In un cenno biografico redatto dalla figlia Lidia, il 19 marzo; il necrologio riportato su «L'Italia Evangelica - Giornale delle chiese, delle scuole e delle famiglie» del 14 gennaio 1902 parla invece dell'ottobre del 1839. Cfr. anche «L'Echo des Vallées Vaudoises» del 2 gennaio 1902.

<sup>3</sup> Gioacchino Pecci sarà papa dal 1878 al 1903 col nome di Leone XIII.

<sup>4</sup> Entrambi pubblicati dalla Claudiana a Firenze nel 1864.

Scritti di modeste dimensioni, sedici pagine il primo e quindici il secondo, in cui Bonnet dimostra la sua notevole capacità argomentativa, unita ad una sottile e pungente ironia. In particolare nella *Lettera*, in cui il pastore ripercorre la lettera pastorale del cardinale Pecci «sugli errori correnti contro la religione e il vivere cristiano»<sup>5</sup>, confutando le accuse dell'alto prelato, emerge la sua bravura. Dopo un esordio molto diretto e provocatorio in cui Bonnet descrive la lettera pastorale di Pecci come «fornita di rari e madornali spropositi»<sup>6</sup>, uno dei passaggi più interessanti si trova verso il fondo del testo. Citati infatti alcuni passi biblici per sostenere la giustificazione per fede, Bonnet continua:

Queste solenni e chiarissime verità non sono il parto *dei capricciosi delirii*, né del *languido lume dell'inferma ragione*, come dice V.E.: uscirono dalla penna di San Paolo. V.E. se la prende dunque con l'Apostolo, che ebbe l'ardire di scrivere le sue epistole in contraddizione ai decreti dei reverendi prelati riuniti a Trento<sup>7</sup>.

Queste le esperienze del giovane Bonnet candidato al ministero pastorale. Dal 10 agosto 1865 questo titolo cambia e lui diventa a tutti gli effetti il pastore Stefano Bonnet. La consacrazione avviene proprio ad Angrogna, nel tempio di San Lorenzo, e insieme a lui sono consacrati Augusto Malan, Augusto Meille e Gioacchino Gregori, amici e compagni di studio di Etienne alla Scuola di Teologia di Firenze. Il culto è presieduto da J. P. Revel, allora presidente del Comitato di Evangelizzazione, con cui Bonnet aveva avuto dei contatti a Pietra Marazzi nel corso del 1864 e della prima metà del 1865. Revel conoscendo le capacità dell'allora ancora candidato al ministero pastorale, aveva preso la decisione di mandarlo a Rio Marina nell'Isola d'Elba.

La comunità in questione era nata nel corso degli anni '50 in un modo curioso<sup>8</sup>. Alcuni marinai dell'isola, venuti in contatto con evangelici toscani a Nizza e con un evangelista valdese, iniziarono a diffondere, una volta tornati a casa, la conoscenza della Bibbia tra i loro compaesani. I primi convertiti richiesero la presenza di un predicatore che fu proprio l'amico di Bonnet, Gioacchino Gregori, all'epoca ancora studente di teologia. Nonostante le difficoltà create dal parroco, la comunità poté costituirsi e a Rio Marina vennero costruite una piccola chiesa con annessa una casa per il pastore e una scuola. Questo ovviamente non fece terminare le polemiche con il parroco e la popolazione cattolica, anzi, per certi versi le inasprì. In questo contesto si inserisce il lavoro di Bonnet, che nei nove anni di permanenza

<sup>5</sup> E. BONNET, *Lettera all'Eminentissimo Cardinale Vescovo di Perugia*, p. 3.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.

<sup>8</sup> Per le informazioni qui riportate: V. VINAY, *Storia dei Valdese/3 Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1980, p. 162.



*La famiglia del pastore Bonnet (24/9/1885; da Come vivevano... Val Pellice, Valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle 1870-1910, Torino, Claudiana, 1980, tav. 126)*

all'Elba, riesce a far accettare la comunità nell'ambiente dell'isola annullando in buona parte le resistenze di parte cattolica; inoltre dà un forte impulso a quell'aspetto della vita sociale che lui sicuramente curerà di più nel corso della vita: l'istruzione.

Ma gli anni a Rio Marina non sono un'esperienza solitaria per Bonnet. La condivide con la moglie Marie Travers; originaria della Garsinera di Angrogna, borgata non lontana dalla Revellera da cui proveniva Etienne, si sposa poco dopo la consacrazione del fidanzato. Il matrimonio è celebrato a Genova perché il pastore, già in servizio all'Isola d'Elba, non poteva allontanarsi molto dalla propria comunità. Durante il periodo di permanenza in Toscana nacquero i primi quattro figli; Evangelina Elbana, morta purtroppo a nove mesi, Evangelina, detta Lina, Carlo, il quale però nacque alla Garsinera, e Luigi. Gli altri quattro – Lidia, Giovanni, Maria ed Elisa, detta Lisette – nasceranno invece tutti ad Angrogna.

Alla fine del periodo toscano risalgono inoltre due scritti di carattere completamente opposto tra loro. Il primo è uno studio di carattere geografico intitolato *La Palestina*<sup>9</sup>; l'argomento può effettivamente suscitare un cer-

<sup>9</sup> Roma-Firenze, Claudiana, 1872, 2<sup>a</sup> ed.

to stupore, essenzialmente perché, dai documenti visionati, non risulta che Bonnet abbia compiuto viaggi in quella zona. Nemmeno la figlia Lidia con i suoi appunti sul padre ci viene in aiuto: ricorda solamente una permanenza del pastore in Inghilterra, Scozia e Irlanda. Il secondo testo è, come si anticipava, di diverso tipo. Si tratta di un romanzo scritto per la collana "Biblioteca dei Fanciulli" e intitolato *La vita di Bernardo Palissy*<sup>10</sup>. Vi si narrano le vicende del ceramista francese Bernardo Palissy, ugonotto vissuto proprio in quel XVI sec. che vedrà in Francia il culmine dell'intolleranza religiosa nella notte di San Bartolomeo. Accanto agli avvenimenti che lo interessano come protestante, Bonnet racconta la vita artistica di Palissy, che riesce, dopo anni di fatiche e sacrifici, a trovare la composizione dello smalto per ceramica, che gli permetterà di essere apprezzato dai più alti ranghi della nobiltà francese.

### *Il pastorato ad Angrogna*

Siamo ormai giunti al 1874; l'anno precedente Angrogna aveva perso il pastore Durand-Canton. Bonnet viene eletto il 25 gennaio per curare una comunità che è piena di problemi. Augusto Meille, nel necrologio a Bonnet, descrive così la situazione:

Per incompatibilità di caratteri, per malintesi e dispetti più che altro, era nata gran discordia fra il pastore precedente e buona parte del suo gregge, e il nemico sempre pronto a far uso delle divisioni dei cristiani, aveva seminato a larga mano la zizzania in quella Chiesa<sup>11</sup>.

Un clima difficile per potervi lavorare con tranquillità. Tuttavia le difficoltà che Bonnet incontra immediatamente al suo arrivo, non sono riferibili direttamente a questa situazione della comunità. In un suo scritto di controversia intitolato *Le bugie hanno le gambe corte*<sup>12</sup>, che riprende in parte gli argomenti già trattati nei libretti del 1864 con un linguaggio vagamente allegorico e meno ironico, il neo-pastore di Angrogna mette in luce quelle bugie e falsità di cui, suo malgrado, si è trovato protagonista in seguito alla nomina in quella comunità. Così scrive Bonnet:

la buffona (la bugia, ndr) se la piglia per lo più coi protestanti, perché questi voglion bene alla Verità, sempiterna nemica della Signora Bugia. Ha sentito a dire, a mo' d'esempio, che il ministro

<sup>10</sup> Roma-Firenze, Claudiana, 1873.

<sup>11</sup> A. MEILLE, *Necrologio. Il pastore Stefano Bonnet*, in «L'Italia evangelica», n. 1, 4 gennaio 1902, pp. 4-5.

<sup>12</sup> Firenze, Claudiana, 1874, p. 11.



*Il pastore Bonnet con la famiglia nel cimitero davanti al tempio di S. Lorenzo (20/6/1890; da Come vivevano..., tav. 87)*

evangelico è stato nominato pastore della Chiesa evangelica valdese di Angrogna dalla maggioranza degli elettori di quella comunità, e subito, infilando l'abito nuovo del Gesuita e cuoprendosi la vergognosa fronte col largo cappello loiolesco, la ribalda inventa e mette in circolazione la falsa voce che il vescovo Morteo, [...] è andato in persona da Vittorio Emanuele ed ha ottenuto che io fossi mandato in galera, in esilio, o per lo meno a domicilio coatto<sup>13</sup>.

Ciò detto, pare che Bonnet non si sia lasciato intimidire né dalle bugie né dalla reale situazione di contrasto interno alla comunità. Dopo un solo anno di ministero ad Angrogna, durante il quale, forse, studia le tattiche da seguire, inizia, nel luglio del 1875, una delle realizzazioni che lo renderanno più noto: il rifacimento del tempio del Serre. Pur incorrendo in un errore storico che viene spiegato nel volume di Bounous e Lecchi<sup>14</sup>, dà al tempio

<sup>13</sup> E. BONNET, *Le bugie hanno le gambe corte*, Firenze, Claudiana, 1870, p. 2.

<sup>14</sup> Secondo i due architetti, infatti, «il pastore Bonnet confondeva il tempio del 1708, che si stava demolendo, con quello del 1555, costruito ad un centinaio di metri di distanza, sulla strada tra la Ruà d'aval ed i Martinails» (R. BOUNOUS – M. LECCHI, *I templi delle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1988, p. 13). Quest'ultimo, secondo Bonnet, che non ne ignora l'esistenza, risalirebbe addirittura ad un'epoca precedente al 1555: E. BONNET, *Les temples d'Angrogne – Essai Historique*, Torre Pellice, Imprimerie Alpina, 1896 (II edizione), p. 11.



*Il pastore Bonnet (al centro) davanti al presbiterio di S. Lorenzo  
(luglio 1896; da Come vivevano..., tav. 93)*

l'aspetto e la posizione attuale, "fornendolo" nel 1884 di un presbiterio finanziato dal banchiere Giuseppe Malan. Per quanto riguarda questa seconda parte dell'opera, Bonnet, dopo aver trovato i mezzi per la realizzazione, si assunse personalmente l'incarico della direzione dei lavori; tutti i giorni si recava al cantiere portando un fornello ad alcool e il necessario per fare una minestrina o cuocere un uovo.

Ma torniamo indietro di qualche anno; il tempio del Serre non era ancora ultimato che Bonnet, un anno e cinque giorni dopo già comincia i lavori per la costruzione del tempio di Pra del Torno. L'edificio non doveva essere solamente un luogo di culto, ma nella parte superiore dell'avancorpo, data la costante attenzione di Bonnet al problema dell'istruzione, era stato previsto un locale da adibire a scuola, un alloggio per il maestro<sup>15</sup> e «una stanzina per il pastore»<sup>16</sup>. Inoltre si deve ricordare che sempre durante il suo pastorato, nel 1880, si riuscì ad ottenere la concessione per la costruzione di un muro di recinzione presso il tempio di San Lorenzo, al fine di evitare atti

<sup>15</sup> BOUNOUS-LECCHI, *I templi*, cit., p. 118.

<sup>16</sup> E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Milano, Treves, 1929 (basata sull'edizione del 1888), p. 168.

di vandalismo e di tenere i disturbatori lontani dall'edificio durante i culti. E se queste sono le opere architettoniche di maggior interesse, sulle quali Bonnet scriverà il suo testo probabilmente più noto<sup>17</sup>, non si possono comunque dimenticare le scuole che Bonnet realizzò sul territorio di Angrogna né tantomeno un'opera che fu utile e apprezzata tanto dai valdesi quanto dai cattolici: una fontana pubblica.

Se vogliamo cercare di contestualizzare maggiormente l'opera e la figura di Etienne Bonnet nella sua terra d'origine, mi pare che le strutture realizzate, che abbiamo citato, ci permettano di creare due categorie nel nostro personaggio: Bonnet-pastore e Bonnet-diacono. A queste due divisioni, che sarà opportuno puntualizzare, ne dobbiamo aggiungere una terza: Bonnet-padre. Partendo dall'inizio, si può e si deve effettivamente dire che il Bonnet-pastore riassume la chiesa di Angrogna. Anche se c'è nelle parole di Augusto Meille un intento per molti versi encomiastico, mi pare che si possa accettare la sostanza di quando dice:

con il suo tatto, la sua prudenza pastorale, la sua conoscenza degli uomini e delle cose e soprattutto con quel suo fare gentile ed affettuoso, con quella servizievole e sempre uguale benevolenza per tutti, ma più ancora colla sua fedeltà all'Evangelo, coll'adempimento scrupoloso di ogni dovere, egli ben presto ricondusse la pace nella Chiesa<sup>18</sup>.

Bonnet non era certo il tipo da rimanere sempre chiuso in casa, anzi, proprio quando questo sarebbe stato più logico, d'inverno, il pastore partecipava «quasi ogni sera [...] ad adunanze, spesso nei quartieri più remoti della valle»<sup>19</sup>. Ma Bonnet rendendosi conto dei propri limiti e delle maggiori necessità di Angrogna, grazie all'aiuto del Commendatore P. Meille, creò un secondo posto di pastore con sede al tempio del Serre. E la sua attenzione rivolta ai giovani si manifesta nella creazione di nuove associazioni cristiane dei giovani, che come ricorda lui stesso<sup>20</sup> nel 1899 sono cinque sul territorio della comunità: Pra del Torno, Serre, Cacet-Rivoire, San Lorenzo e Jourdan. Insieme formano «l'Union chrétienne d'Angrogne»<sup>21</sup>.

Questo impegno giustifica senz'altro due fatti: il primo, estremamente piacevole, è l'affetto che gli dimostrarono gli angrognini nel 25° anno di ministero nella comunità, festeggiato nel 1899. Per l'occasione, dopo un culto tenutosi a San Lorenzo con il tempio gremito di persone, durante il

<sup>17</sup> E. BONNET, *Les temples d'Angrogne – Essai Historique*, Torre Pellice, Chiantore & Mascarelli, 1882; Id., *Les temples d'Angrogne – Essai Historique*, Torre Pellice, Imprimerie Alpina, 1896 (II edizione; il testo integrale è riportato nelle pagine seguenti).

<sup>18</sup> MEILLE, *Necrologio*, cit.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> E. BONNET, *Chronique Vaudoise*, in «L'Echo des Vallées Vaudoises», XXXIV, n. 17, 27 aprile 1899, p. 133.

<sup>21</sup> *Ibid.*

quale il canto era «plus vigoureux et entraînant qu'elles n'ont l'habitude d'en entendre»<sup>22</sup>, al pastore venne offerto un pranzo alla scuola grande di San Lorenzo. Oltre alle numerose lettere di augurio, a Bonnet venne regalata una poltrona e un servizio da caffè per due dalla comunità e uno scatolone di fiori della Riviera ligure dalle Unioni giovanili. Il secondo avvenimento, giustificato sicuramente dall'impegno e dalle energie spese, è l'aggravarsi della sua salute. Già nella primavera del 1901 è colpito da un «indebolimento della vista che gli permetteva di vedere solo una parte di una persona, di un oggetto qualunque»<sup>23</sup>. Questa situazione comporta la necessità di un completo riposo che Bonnet osserva fin verso l'autunno quando, migliorando le sue condizioni, riprende il lavoro. A Natale è pronto per celebrare il culto, ma poco prima di salire sul pulpito muore colpito da apoplezia. Augusto Meille commenta così:

Si direbbe che prevedeva il suo fine. Il suo sermone sul testo: «Emmanuele, Iddio con noi», si terminava colle parole di Simeone: «Ora, Signore, ne manda il tuo servitore in pace, secondo la tua parola; perciocché gli occhi miei hanno veduta la tua salute!» E più di una volta, nel corso del sermone, egli ripeteva le parole del figlio pentito: «Io mi leverò e me ne andrò a mio padre!»<sup>24</sup>.

Al funerale, come si può supporre, parteciparono non solo moltissimi parrocchiani ma anche molti colleghi ed amici, i professori e gli studenti del Collegio e i membri della Tavola Valdese. In seguito, oltre alla già citata lapide della fontana, vennero messe altre tre lapidi nei templi di San Lorenzo, Serre e Pra del Torno a ricordare l'opera di Bonnet in quella comunità.

### *L'impegno socio assistenziale*

La seconda categoria che abbiamo voluto applicare nel delineare questa figura, non deve essere considerata da un punto di vista strettamente ecclesiastico. Etienne Bonnet si presta al servizio degli altri.

La sua vocazione, potremmo dire, non si limita agli ambiti della Chiesa valdese, che pure sono preponderanti, ma si allarga ai più diversi aspetti della vita sociale, che presentano maggiori o minori problemi da risolvere. Se la sua attenzione all'istruzione elementare nel comune di Angrogna si realizza attraverso la creazione di scuole e la ricerca di fondi per garantire uno stipendio ai maestri, al Collegio Valdese è lui a scendere in prima linea

<sup>22</sup> W. M., *Une jolie fête*, in «L'Echo des Vallées Vaudoises», XXXIV, n. 17, 27 aprile 1899, pp. 130-131.

<sup>23</sup> MEILLE, *Necrologio*, cit.

<sup>24</sup> *Ibid.*

come insegnante. In seguito alla morte del prof. Niccolini infatti, Bonnet salirà per qualche tempo in cattedra come professore di italiano. La sua collaborazione con l'istituto non si limiterà a quest'impegno; fino a pochi mesi prima della sua morte terrà delle «apprezzatissime lezioni bibliche»<sup>25</sup> al Collegio e alla scuola superiore femminile. Ma la sua attenzione per i bambini e i ragazzi in genere, si concretizza anche nell'interessamento per quelli meno fortunati, attraverso la sua opera di economo nell'Orfanotrofio valdese. A titolo informativo, pur non avendo potuto approfondire questi aspetti, vorrei ricordare altri ambiti in cui Bonnet fu coinvolto: gli ospedali, «L'Echo del Vallées Vaudoises», di cui Etienne fu collaboratore e la Società Operaia Agricola, di cui era presidente onorario.

### *Bonnet-padre*

Infine per tentare di completare la panoramica sul nostro personaggio, dobbiamo cercare di entrare maggiormente nella sua vita privata, nell'intimità familiare che è quella del Bonnet-padre, inteso come genitore e marito. Relativamente al rapporto con la moglie Marie Travers, non avendo né lettere né altri documenti, non possiamo aggiungere nulla alle parole di Augusto Meille che ci dice che la donna fu per Etienne «la sua collaboratrice assidua, la sua fida consigliera, il suo *alter ego*»<sup>26</sup>. Per quel che riguarda il suo ruolo di padre, pur non potendo documentare il suo comportamento con ciascuno dei figli, pare che, almeno nel caso considerato, Bonnet sia per l'epoca un padre piuttosto progressista. Da una corrispondenza che intrattiene con la figlia Elisa tra la fine del 1900 e i primi mesi del 1901, si traggono alcuni spunti interessanti. La ragazza era all'epoca impiegata in Inghilterra come istituttrice, ma per ottenere un titolo di studio che le garantisse non solo una miglior retribuzione ma anche un maggior approfondimento culturale, avrebbe dovuto tornare in Italia in tempi brevi per potersi preparare adeguatamente all'esame di ammissione alla Scuola Normale di Torino. In una lettera del 25 gennaio 1901, Bonnet con la capacità argomentativa che già avevamo messo in luce relativamente alle opere di controversia, così si esprime per convincere la ragazza:

mi provo di dirti la via che probabilmente io seguirei, se mi trovasi al tuo posto. Guarderei la bilancia [...], esaminerei bene quel che si trova in ciascuno dei suoi piattelli. In quello di sinistra vi vedrei la tua situazione attuale non ancora in relazione cogli studi già fatti, la nostalgia che è ben legittima e che sento anch'io per la tua lontananza, una esistenza continuata lungi dal paese natio e dalla famiglia, una posizione dipendente, una paga un po' più grossa

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

che quella d'una maestra, ed un guadagno senza altri studi né esami da fare. Nel piatto di destra vedrei il ritorno a casa al principio d'aprile, tre mesi di studio, l'esame di luglio, l'ammissione in 1<sup>a</sup> Normale, quasi 3 mesi di vacanza che ti augurerai di completo riposo, poi tre anni di vita al Foyer presso Maria e Lina (altre 2 sorelle, *ndr*), con frequenti ritorni a casa, poi un diploma che ti apra le porte dello insegnamento in Italia, nelle Valli o fuori, senza chiuderti quelle della istitutrice in Inghilterra [...]. Io sceglierei il piattello di destra<sup>27</sup>.

Si potrebbe definire, per alcuni versi, subdolo un tal modo di convincere la figlia a scegliere la strada che si crede migliore. Bonnet invece dimostra in una lettera successiva la sua volontà di non sfruttare le esitazioni della ragazza nel prendere una decisione, a favore della scelta che lui crede più opportuna. Dice di non sentirsi «libero di comandare in cosa che implica tanto il tuo avvenire (si rivolge a Elisa, *ndr*) e per la quale avrai rincrescimenti comunque venga fatta la tua scelta». Questo mi sembra un passaggio estremamente significativo per descrivere quell'aspetto privato della vita di Bonnet, che si caratterizza comunque per dei momenti di estrema normalità, come per esempio i lavori presso la casa della Ramà. Questo luogo sarà sempre molto caro a Bonnet che, nel suo giorno di riposo, il lunedì, si occuperà personalmente (con l'aiuto dei figli) della costruzione dei muretti per attenuare i dislivelli intorno alla casa.

### *Un turista d'eccezione*

Se Etienne Bonnet è famoso e ricordato ancora oggi soprattutto per gli edifici che ha realizzato, non si deve dimenticare che altri due sono gli elementi che alimentano la sua notorietà: l'incontro con Edmondo De Amicis e la creazione dei luoghi storici valdesi in val d'Angrogna.

La scelta di prendere in considerazione questi due argomenti insieme è dovuta alla stretta interconnessione esistente tra loro, proprio perché De Amicis è uno dei primi turisti di quei luoghi che oggi sono tra le mete principali dei visitatori delle valli valdesi. Tuttavia prima di parlare dell'incontro tra i due mi pare importante fare alcune considerazioni sul significato di questa creazione dei luoghi storici. Prendendo in esame il periodo successivo al '48, si può affermare che l'evangelizzazione era considerata da molti l'impegno prioritario. Bonnet che pure si era impegnato in questo senso e che sicuramente non ne disconosceva l'importanza, sente tuttavia il bisogno di non perdere la memoria di quello che erano stati i valdesi fino a quel momento. Per raggiungere lo scopo identifica dei luoghi simbolici che in qualche modo possano rappresentare degli snodi significativi della storia

<sup>27</sup> Archivio famiglia Rochat.



*Il pastore Bonnet indica il vasto prato di Chanforan  
(2/12/1885; da Come vivevano..., tav. 119)*

valdese e, pur non sapendo con precisione quale fosse la loro ubicazione, stabilisce attraverso delle deduzioni logiche basate su una documentazione storica, quale debba o possa essere la loro posizione. Questo vale per il Coulège di Barba a Pra del Torno per esempio; sapendo che nel XV sec. era presente in quella zona una scuola per la formazione dei barba – e considerando le caratteristiche architettoniche dell'edificio che, oltre a risalire, secondo lui, a quell'epoca, conserva al suo interno un tavolo di pietra di dimensioni atipiche per una normale casa contadina – Bonnet lo designa appunto quale Coulège di Barba. E discorsi simili a questo si potrebbero fare anche per gli altri luoghi.

Ma diamo ora la parola a quel turista d'eccezione che fu Edmondo De Amicis, perché possa raccontarci non solo il suo *tour* ma anche qualcosa sulla sua guida.

All'arrivo ad Angrogna, lo scrittore, che doveva incontrare Bonnet per la prima volta, si immaginava di trovare «una specie di vecchio della montagna»<sup>28</sup>. Rimase stupito quando vide che il pastore era

un bell'uomo sulla quarantina, con tutta la barba nera, alto e svelto, di viso sorridente e di modi amabili, vestito di scuro, ma

<sup>28</sup> DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, cit., p. 149.



*La lapide commemorativa del pastore Bonnet, eretta sulla fontana pubblica di S. Lorenzo (25/12/1902), attualmente sul muro a destra all'ingresso del paese (foto W. Jourdan)*

con un certo garbo signorile, che se non avesse avuto la cravatta bianca, si sarebbe potuto pigliare per un capitano dei bersaglieri in villeggiatura. E fui anche più meravigliato, sapendo ch'era nativo di Angrogna, quando l'intesi parlare con pronunzia quasi perfettamente toscana<sup>29</sup>.

Dopo qualche convenevole, il giro turistico inizia con un percorso un po' differente rispetto a quelli che si seguono oggi. Bonnet comincia con il tempio di San Lorenzo, sale poi verso la Guieiza 'd la tana, poi attraversato il Vengie si dirige a Chanforan.

Dopo questa tappa arriva con i suoi ospiti (De Amicis era accompagnato da altre due persone) alla borgata del Serre e prosegue poi per l'ultima meta da visitare: Pra del Torno.

Tra le molte considerazioni fatte da De Amicis durante la sua camminata, è interessante riportarne alcune su quest'ultimo luogo che «fu veramente la cittadella del diavolo per gli eserciti papisti»<sup>30</sup>. Dalle pa-

role di De Amicis trapela un senso di profondo rispetto per quel luogo, simbolo, più di altri, della resistenza del "popolo-chiesa".

C'eravamo dunque arrivati, finalmente, a quel misterioso Pra del Torno, fortezza, cuore, santuario delle valli. Là, nei primi tempi dei Valdesi, era il seminario teologico dei barba, l'antica scuola «educatrice di pastori, d'evangelisti e di martiri» [...].

Chi sa quali figure strane d'asceti, di centenari venerandi, di giovinetti inebriati di fede, e quali meravigliose vite di umiltà e di sacrificio saranno passate tra quelle montagne!

Qui, infatti, fu come l'ultima ridotta del popolo valdese in tutte le guerre<sup>31</sup>.

E come il giro turistico che abbiamo appena seguito inizia e termina in val d'Angrogna, così comincia e finisce nella stessa valle la vita e la vicenda di Bonnet che, dato l'ecclettismo del personaggio, meriterebbe sicuramente un maggior approfondimento rispetto a quanto è stato qui narrato.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 166.

## Le “scuole Bonnet” ad Angrogna<sup>1</sup>

di Michele Pons

Stefano Bonnet<sup>2</sup> è senza dubbio l'angrognino che più di tutti ha lasciato la propria impronta nella storia del suo paese. Nel corso del lungo pastorato, svolto in questa comunità, ha dimostrato il grande amore per la propria terra di origine con prove tangibili che, sebbene oggi la memoria del suo operato sia quasi scomparsa, rimangono a testimonianza del suo impegno.

Una grossa parte del materiale conservato nell'archivio della Chiesa valdese di Angrogna, risale al periodo del suo ministero: oltre naturalmente ai registri di chiesa, vi è una sezione dedicata agli stabili, in cui sono conservati atti di proprietà, lettere e contabilità dei lavori. Un esempio di questo tipo ci è dato da un interessante manoscritto redatto da Bonnet, che raccoglie tutti i terreni ed i fabbricati di proprietà del concistoro, per ciascuno dei quali viene riportata la destinazione e le eventuali colture presenti. Questi documenti ci permettono di introdurre il ruolo di architetto ed urbanista che Bonnet ebbe nella comunità. Pensiamo ad esempio al nuovo orientamento dei templi, alle recinzioni che ancora oggi possiamo vedere e alla realizzazione di piccole opere di carattere civile, come la vecchia fontana di San Lorenzo.

Ma in generale, nel campo della chiesa locale, realizzò un riordino di tutti gli stabili. Dall'archivio emerge la sua firma sugli atti di acquisto di fabbricati che sono oggi scuole quartierali; sappiamo che alcuni fabbricati

<sup>1</sup> Per la stesura del testo ho utilizzato la documentazione conservata presso l'Archivio stabili della Chiesa valdese di Angrogna; il fascicolo “Scuole valdesi” di Angrogna presso l'Archivio della Tavola Valdese, Torre Pellice; per una trattazione più generale sulla storia dell'istruzione ad Angrogna, rimando alla ricerca di L. TIBALDO, *La penna e il calamaio. Cultura ed istruzione in Val d'Angrogna: le scuole valdesi, 1874-1910*, Angrogna, Comune (Quaderni del Centro di documentazione, 8), 1988.

<sup>2</sup> La firma del pastore Bonnet nei documenti si trova a volte in italiano e a volte in francese (Etienne). Il nome di una persona, anche nelle valli valdesi, assumeva la forma della lingua scritta che si utilizzava; perciò, sugli atti in lingua italiana troviamo sempre apposta la firma in italiano; mentre su quelli ecclesiastici prevale la firma in francese. Curiosamente, potremmo dire che si nasceva in italiano, si era battezzati in francese, quindi si moriva in italiano, ma alla fine si era sepolti in francese. Tutto ciò molto prima che arrivasse il fascismo nel secolo successivo. Le ragioni erano sostanzialmente legate al bilinguismo: gli atti pubblici erano scritti in italiano, mentre i documenti della chiesa valdese erano spesso in francese.

erano già di proprietà di singoli privati o di più famiglie della borgata. La proprietà delle scuole dei Jourdan, del Serre, di Cacet e di Buonanotte passò al concistoro per mano di Bonnet; quelle del Martel e di Prassuit furono invece edificate ex novo. Lo stesso tempio di Pradeltorno doveva ospitare una scuola e l'alloggio del maestro.

A questo proposito bisogna fare alcune considerazioni sul tipo di stabili in questione. Spesso si tende ad indicare ogni scuola quartierale valdese con il termine generico di scuola Beckwith; in realtà non tutti questi edifici sono stati realizzati ai tempi di Beckwith e ne sono un esempio le scuole della parte orientale di Angrogna che furono costruite grazie all'intraprendenza di Bonnet e all'attiva partecipazione dei parrocchiani.

### *La scuola del Martel*

Un bell'esempio ci è fornito dalla documentazione emersa alla Ramà, dall'archivio di famiglia dei Bonnet. Qui troviamo annotato con grande precisione tutto ciò che riguarda l'edificazione della scuola del Martel.

Il quartiere del Martel possedeva già una scuola precedente a quelle edificate da Beckwith. Documenti del '700 ricordano che il maestro di quell'epoca si lamentava per le falle del tetto che non riparava più dall'acqua. Nel 1885 quella piccola e secolare scuola, che aveva conosciuto il risveglio, era in pessime condizioni; inoltre non c'era un'area per la ricreazione accanto all'edificio e per raggiungere quella esistente si doveva passare per un terreno altrui. Gli scolari del Martel erano più di trenta e gli spazi non erano sufficienti. Anche le attività di chiesa erano quasi impossibili per le piccole dimensioni del locale.

Bonnet chiese al concistoro di potersi occupare del problema e fu autorizzato da questo a muoversi per risolverlo. Il signor Coïsson del Martel donò alla Chiesa un terreno vicino alla strada comunale, con accesso diretto ad essa, abbastanza ampio per lo spazio della ricreazione. Il pastore pensò allora di convocare il consiglio dei capi famiglia del Martel che deliberò, con un atto sottoscritto da tutti, l'impegno comune per realizzare la nuova scuola. Essi avrebbero potuto fornire la manodopera ma occorrevano dei fondi per l'acquisto del materiale. Essendo presidente del comitato misto per le scuole, formato dai rappresentanti del comune e della chiesa, pensò di chiedere un sussidio allo Stato.

Il funzionario interpellato rispose alla sua lettera scrivendo che, così come per Prarostino, non poteva autorizzare un sussidio per una scuola valdese poiché era di proprietà di un ente religioso. Inoltre, esaminando gli archivi catastali, le scuole valdesi di Angrogna erano tutte classificate come luoghi di culto. Bonnet tuttavia non si scoraggiò e ripresentò la domanda, scrivendo che si trattava della *Scuola Rurale* del Martel; questa formula



*Bonnet (a sin.) e il régent, il maestro G. Daniele Coisson (a destra) davanti alla scuola valdese del Martel (7/5/1889; da Come vivevano..., tav. 96)*

proposta dal pastore venne accettata e arrivò il finanziamento. Occorreva però un progetto ed un computo metrico, che furono realizzati dal geometra Gaydou di Torre Pellice.

A questo punto si poté dare inizio ai lavori sotto la guida di un capo mastro; dopo tre mesi di lavoro in pieno inverno la scuola fu terminata. Bonnet trascrisse giorno per giorno i nomi dei capi famiglia che lavorarono e tutti si prestarono, anche perché, essendo inverno, il lavoro nei campi era sospeso. Le fatiche non erano poche, tenendo conto anche della neve che si doveva spalare. Per il concistoro c'era sempre l'anziano Giovanni Long.

Quando l'opera fu compiuta mancavano le lavagne che vennero acquistate e fatte arrivare a dorso di mulo: erano tre ed erano di ardesia, per un costo di tre lire. L'edificio era adeguato al numero degli scolari, aveva tre grandi finestre, due armadi a muro e una stufa. Esternamente vi era anche un servizio igienico. Era ancora necessario eseguire il collaudo statico della costruzione. A questo scopo venne da Torino l'ingegner Gabetti che diede il suo benestare. Finalmente le lezioni della scuola pubblica e della scuola domenicale potevano riprendere regolarmente.

Bonnet teneva particolarmente a questa scuola come testimonia la foto che lo ritrae davanti ad essa. Oggi come allora si può vedere il vecchio castagno secolare e sulla facciata si legge un versetto tratto dal libro dei proverbi: «Il Timore di Dio è il capo della scienza». Un versetto severo che per molti alunni è stata una delle prime cose che hanno imparato a leggere.

Si può ancora aggiungere che rispetto alle scuole Beckwith queste scuole sono molto più spaziose e riflettono il clima di libertà del post-1848. Hanno finestre molto più ampie e soffitti intonacati come i templi; erano inoltre più adatte ad essere usate per le attività della chiesa e tutte dotate di servizi igienici.

### *Stefano Bonnet e la commissione scolastica*

Durante il suo pastorato ad Angrogna, Stefano Bonnet fu quasi ininterrottamente presidente della locale commissione scolastica.

Grazie alla sua grande meticolosità possiamo avere tutti i dati e i documenti riguardanti l'istruzione pubblica dal 1874 al 1901. Si tratta di una parte dell'archivio della chiesa valdese di Angrogna molto ricca ed interessante.

La commissione esisteva già dagli anni trenta dell'Ottocento, Bonnet non si limitò a proseguire l'opera dei suoi predecessori ma la ampliò, la riorganizzò e la documentò. Essa avrebbe dovuto avere una alternanza di presidenza tra chiesa e comune ma Bonnet fu riconfermato quasi ininterrottamente. La documentazione è raccolta in un fascicolo denominato *Scuole valdesi di Angrogna* presso l'Archivio della Tavola valdese a Torre Pellice;

anche il comune di Angrogna conserva nei suoi archivi lettere in italiano scritte da Bonnet. Un esempio: Bonnet scrisse al sindaco per ricordargli di applicare una legge del Regno che prevedeva che i bambini non dovessero più portare la legna per riscaldare la scuola, ma il comune non la applicò mai.

Le scuole, inoltre, avevano bisogno di manutenzione che sarebbe spettata al comune. La scuola più citata è quella dei Ricca, sempre ritenuta pericolante. La commissione era depositaria dei fondi per la gestione delle scuole.

Ad Angrogna c'erano tre scuole elementari: due a San Lorenzo (una maschile e una femminile) e una a Pradeltorno (mista). Mentre tutte le altre erano una sorta di pre-scuole, in quelle si imparava a leggere e a scrivere e fare di conto e altre materie sotto la guida di maestri scelti con appositi esami dalla commissione scolastica. Si trattava il più delle volte di ex allievi che un po' come i monitori di oggi, prestavano la loro opera al servizio della comunità per quattro o sei mesi, a seconda della scuola. Gli alunni facevano due esami l'anno: uno all'inizio e l'altro alla fine delle lezioni. Bonnet criticò per iscritto il congresso pedagogico che proponeva che i maestri facessero parte della commissione.

Le scuole appartenevano agli abitanti dei quartieri, spesso ad una famiglia; ci potevano così essere un po' di problemi riguardo all'organizzazione delle medesime per via dei troppi soggetti proprietari. Forse è per questo che Bonnet acquistò a nome del concistoro la quasi totalità delle scuole. Acquistandole ed erigendone di nuove da una parte si rafforzava la rete scolastica e dall'altra si avevano nuovi locali per i culti e le riunioni quartierali. Per molti allievi queste scuole hanno rappresentato l'unica fonte di istruzione.

Solo molti anni dopo la sua morte alcune scuole da lui costruite divennero scuole elementari: Martel e Jourdan.

## *Les temples d'Angrogne* del pastore Bonnet

di Franco Tagliero

Il pastore di Angrogna Etienne Bonnet nel 1882 scrisse un saggio storico (*Essai Historique*) intitolato *Les temples d'Angrogne*, uscito a Pinerolo per i caratteri della Stamperia Chiantore e Mascarelli. Costava 15 centesimi e il ricavato netto della sua vendita era «consacré aux réparations des temples d'Angrogne». Nel 1896 ne uscì una seconda edizione per l'Imprimerie Alpina di Torre Pellice. Aggiornata per quanto riguarda l'elenco dei pastori riportato nel capitolo V, con l'aggiunta di una citazione dello storico Pierre Gilles nel capitolo II e alcune correzioni formali, la nuova edizione conteneva anche quattro «phototypies», fotografie, della Guieiza 'd la tana e dei tre templi: di Angrogna (denominazione preferita a quella di S. Lorenzo), Serre e Pra del Torno. Il numero di pagine era aumentato da 29 a 37 ed il costo a 25 centesimi; lo scopo del ricavato della vendita era invece sempre lo stesso di quattordici anni prima.

Scritto in un francese semplice e popolare, aveva lo scopo, oltre a quello di racimolare qualche soldo per sostenere le ultime spese dopo la costruzione dei templi del Serre e di Pra del Torno da poco terminata, di divulgare tra i membri della chiesa di Angrogna le notizie storiche sui templi, sul culto, sulla fede del tempo che fu.

Dire che si tratta di «saggio storico» nel senso proprio del termine è eccessivo e l'autore sembra esserne consapevole. Il pastore Bonnet riempie le pagine di questo opuscolo con molte notizie di storia locale, citazioni, «così mi è stato riferito», dando l'impressione di dar voce soprattutto alla memoria dei valligiani più che ai testi degli storici valdesi (vengono citati soprattutto Gilles e Léger). Non mancano qua e là anche esortazioni spontanee alla lode e alla frequenza ai culti.

L'interesse dell'opuscolo consiste nel fatto che esso, in qualche misura, permette di farsi un'idea del personaggio, che con le sue iniziative edilizie e con genialità riconosciuta da tutti in riferimento alla memoria dei fatti storici valdesi più suggestivi (La Guieiza 'd la tana, il Coulège d'î Barba) ha lasciato un segno imperituro del suo ministero nella valle nella quale era nato. Uomo dal discorso non colto, ma fluido, divertente e coinvolgente, molto vicino al linguaggio popolare, uomo dalla verve polemica, ironica e

tagliante (i cattolici sono sempre chiamati «papisti»), come quando parla della cappella cattolica di Pra del Torno costruita lungo le rive del torrente: questo era Bonnet. Se poi si guarda la fotografia, che nella sala del Concistoro di Angrogna attira lo sguardo di tutti, si riceve anche l'immagine di un bell'uomo, robusto, neanche troppo solenne, ma dallo sguardo aperto e simpatico.

Ritornando all'opera sui templi di Angrogna, dal punto di vista della storia locale è certo che le notizie più preziose, molto vicine all'autobiografia, sono quelle del quarto e del settimo e ultimo capitolo, dedicati all'acquisto del terreno circostante il tempio del capoluogo e alla costruzione dei nuovi templi del Serre e di Pra del Torno. Pare poco convinto invece il capitolo che si occupa della lingua usata nel culto.

*Riproponiamo qui di seguito per intero il testo del libretto nell'edizione del 1896, certi di far cosa gradita agli "angrognini" che ci avevano manifestato il desiderio di rimmetterlo nuovamente in circolazione (nдр)\*.*

---

\* Le sigle utilizzate nel testo si riferiscono a:

PIERRE GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Réformées, recueillies en quelques vallées de Piedmont et circonvoisines, autrefois appelés Vaudoises; commençant dès l'an 1160 de nostre Seigneur et finissant en l'an 1643*, par Pierre Gilles, pasteur de l'Eglise Réformée de La Tour, Genève, pour Jean de Tournes, 1644 (messo all'indice nel 1645, fu ristampato a Pinerolo, presso Chiantore & Mascarelli, nel 1881);

JEAN LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises. Divisée en deux livres... par Jean Léger, pasteur et modérateur des Eglises des Vallées et depuis la violence de la persecution appelé à l'Eglise Wallonne de Leyde*, Leyde, chez Jean Le Charpentier, 1669 (ristampato a Lione nel 1799);

ANTOINE MONASTIER, *Histoire de l'Eglise Vaudoise depuis son origine et des Vaudois du Piémont jusqu'à nos jours. Avec une appendice contenant les principaux écrits originaux de cette Eglise, une description et une carte des Vallées Vaudoises actuelles, et le portrait de Henri Arnaud*, 1847, 2 voll. (non sappiamo se Bonnet possedesse l'edizione stampata a Ginevra presso Kessmann, a Parigi da Delay, oppure a Tolosa da Tartane);

JEAN PAUL PERRIN, *Histoire de Vaudois divisée en trois parties...*, parte I, Genève, Chouet, 1619.

SSV 219

*An Comité d'Évangélisation*

LES

*l'auteur*

*25 Mai 1898*

# TEMPLES D'ANGROGNE

ESSAI HISTORIQUE

PAR

ETIENNE BONNET

PASTEUR À ANGROGNE

Deuxième édition



TORRE PELLICE  
IMPRIMERIE ALPINA

1896

## I. – Avant les Temples.

En rédigeant quelques notes recueillies en vue d'un très modeste essai historique concernant les temples d'Angrogne, nous ne pouvons écarter une question préliminaire qui se présente à nous, et nous sommes amené à nous demander où se réunissaient les assemblées de culte des Vaudois de ce vallon avant qu'il y eût des temples.

Les chrétiens de l'église primitive se réunissaient dans la chambre haute et ailleurs dans les habitations des fidèles, et les anciens vaudois tenaient leurs réunions dans les maisons des Barbes, dans les habitations privées qui pouvaient s'adapter à un tel usage, sur les champs de bataille, dans les écoles et même dans les granges et dans les étables. En été ils se réunissaient aussi en plein air et de préférence dans les solitudes, au milieu des forêts, derrière les crêtes des collines et dans les vallons reculés; ils cherchaient en général les localités les plus cachées que possible aux yeux de leurs persécuteurs.

Au jour indiqué et au signal convenu, les Vaudois venaient se grouper autour de leurs conducteurs spirituels dans le majestueux sanctuaire à la construction du quel la main de l'homme n'avait pu concourir; les cieux en formaient la voûte, les arbres en constituaient les colonnes, le gazon vert le parquet et le soleil le luminaire. Qu'ils étaient écoutés les sermons prêchés en de semblables circonstances!

Lorsque le pasteur monte aux alpes pour tenir une série de réunions au profit des bergers des chalets de Soiran, de l'Infernet, de la Cella, de la Cellaveia et du Giacet, il arrive parfois qu'un blanc linceul est étendu sur le gazon pour faire savoir aux pâtres que le ministre est arrivé et que la réunion va commencer incessamment. Cette espèce de signal de ralliement, dont il ne faudrait pas laisser perdre l'usage, remonterait-il au temps où nos pères adoraient le Seigneur au sein des vastes solitudes? Cela pourrait bien être.

Quand la fureur de la persécution leur disputait la jouissance de ces paisibles réunions les anciens Vaudois étaient obligés de chercher un refuge dans les cavernes de nos montagnes. Là le Barbe ouvrait la Bible et en annonçait les précieuses vérités à ses frères et à ses sœurs réunis. Personne ne dormait, croyons-nous, dans ces réunions, mais chacun ouvrait son cœur pour recevoir dans le recueillement la Parole de Dieu.

Tel était le cas, entr'autres, des Vaudois d'Angrogne qui possèdent sur les bords du *Vengier* deux vastes cavernes perdues au milieu d'un grand amas de rochers et qui portent encore aujourd'hui le nom significatif de *Ghieisa d'la tana*, ce qui veut dire *église de la tanière*. L'une de ces grottes, qui peut contenir de 150 à 200 personnes environ, reçoit la lumière par trois grandes fenêtres pratiquées par la main du Créateur dans les flancs des rochers. La seule entrée possible est au midi, à moins qu'on ne veuille y descendre au moyen de cordes par l'une des fenêtres, mais il est très difficile

de la trouver sans le secours d'un guide. Un sentier, praticable même pour le sexe qu'on appelle faible, se détache de la route qui va de Prasuit aux Odins, et descend à travers les rochers pour nous conduire à la *Ghieisa* dont l'entrée est protégée par le feuillage d'un tilleul. Là il faut préparer de la lumière pour éviter une chute possible au milieu de l'obscurité que l'on rencontre après avoir franchi le seuil, et qui ne dure du reste qu'un instant. Il est bon aussi de s'arrêter un moment avant d'entrer, si l'on est transpiré et de bien s'envelopper car la grotte est passablement fraîche. L'entrée est assez basse pour qu'on ne puisse s'y introduire qu'en rampant, et en ayant soin de ne pas se lever avant le temps, pour que la tête ne fasse pas trop intime connaissance avec le rocher<sup>1</sup>.

Sur les grands rochers situés en face, et de l'autre côté du torrent, se tenait la sentinelle dont le regard épiait au loin l'arrivée de l'ennemi. Sur le signal donné par elle un silence profonde succédait dans la *Ghieisa* aux exhortations et au chant des psaumes. Mais quelques fois les papistes guidés par des chiens, ou par des espions, trouvaient l'entrée de la caverne, et y accumulaient des feuilles sèches, de la paille ou des fascines dans le but d'y suffoquer par la fumée les pauvres Vaudois qui s'y étaient réfugiés.

Avec quels sentiments de reconnaissance devrions nous fréquenter les saintes assemblées, nous qui pouvons adorer le Seigneur, non dans les trous des rochers, ni dans les cavernes humides et froides, mais dans de beaux temples où personne ne peut plus nous persécuter!

## II. – *Les premiers Temples.*

En 1536 le Piémont était tombé sous la domination française. François I, qui sévissait au delà des Alpes contre nos frères en la foi jusqu'à arroser de sang la Provence, opérait avec un peu moins de zèle de ce côté-ci, où il craignait probablement de provoquer des complications peu favorables à sa politique. Profitant de l'intervalle de tranquillité relative dont ils jouissaient à cette époque, nos pères se multiplièrent à l'intérieur, et réussirent même à étendre quelque peu leurs pavillons dans les pays environnants.

D'un autre côté le Synode d'Angrogne, réuni sous les chataigniers de Cianforan en septembre 1532, avait donné une puissante impulsion à la vie religieuse, et reconnu la nécessité de professer la religion plus ouvertement et avec plus de hardiesse qu'ils ne l'avaient fait dans le passé.

Poussés par la faim et par la soif de la justice, plusieurs papistes qui habitaient dans la plaine montèrent dans nos Vallées auprès des Barbes pour entendre parler de la vérité qui sauve. L'affluence d'auditeurs Vaudois et non

---

<sup>1</sup> Il est près de celle-ci une autre caverne plus cachée, dans laquelle ne pénètre aucune lumière et où l'on ne peut entrer qu'en rampant. Elle a pu servir de refuge pour les vieillards et de dépôt pour les provisions et pour les munitions.

Vaudois fut si considérable à cette époque, qu'aucun local ne fut plus suffisant pour les assemblées, qui durent nécessairement se réunir en plein air. L'une des plus nombreuses fut celle qui avait l'habitude de se former à Angrogne, un peu au dessus du chef lieu de la commune et à quelques pas à droite de la route qui conduit au Serre. Mais le temps incertain ou mauvais rendant souvent impossibles leurs réunions religieuses, les Vaudois d'Angrogne décidèrent de mettre la main à l'œuvre et de bâtir un temple dans l'endroit même où ils tenaient leurs assemblées en plein air. C'est ainsi que surgit dans la première partie de l'année 1555 le premier temple qui ait été construit dans les Vallées Vaudoises et qui soit encore debout aujourd'hui.

Voici comment l'historien Pierre Gilles raconte le fait (Vol. I ch. 8): «La grande affluence du peuple venans aux prédications, tant des Valées mesmes, que de divers lieux du bas Piedmont, fut telle, qu'il falut finalement se mettre du tout à découvert.

On commença à Angrogne, où le Régent de l'eschole du lieu nommé M. Jean de Broc provençal, voyant tant de peuple assemblé au lieu le plus public près du temple appelé S. Laurens, commença à lui faire une belle exhortation à haute voix, et dès lors les Ministres voyans ne pouvoir plus temporiser, continuèrent au mesme lieu leurs prédications, et pour se mettre à couvert y édifia un temple, et peu après un autre, un mille plus haut en la mesme communauté (*au Serre*), pour mieux accomoder le peuple; et *bientost après* en la même année 1555, on en fit de mesme és autres communautez du Val Luzerne, et l'année 1556, en Valée de S. Martin. Car les amples maisons des Barbes, les quelles jusques alors avoyent en quelques lieux servi de temples, n'y pouvoient plus suffire».

Ce temple qui compte actuellement 341 ans d'existence, a mètres 19,50 de long sur 13,60 de large (mesuré par dehors), et peut contenir de 400 à 500 personnes. Quatre piliers massifs et de forme carrée soutiennent, avec les murs des façades antérieure et postérieure, six arcs sur lesquels repose la charpente du toit. Nous l'appelons «*le temple d'Angrogne*» – du nom que lui donnent les plus anciens historiens Vaudois – plutôt que temple de S. Laurent, ce dernier étant propre à l'édifice que les papistes ont dédié au martyr de ce nom.

Vers la fin de cette même année 1555, l'on construisit un peu plus haut, dans une position plus centrale et sur une belle colline ombragée «*le temple du Serre*» qui a été démoli et remplacé en 1876. Ce temple dont nous avons eu soin de prendre les dimensions et le plan avant de le démolir, n'avait que 13 mètres à peine de longueur et 12,90 sur 10,80 de largeur, le tout mesuré extérieurement. Le toit était très bas et semblait vouloir écraser plutôt que couvrir l'édifice. Du côté du levant est venue s'ajouter en 1811 une tour, dont la cloche au son agréable et argentin sert encore à la convocation des assemblées religieuses dans un vallon où très peu de personnes peuvent se permettre le luxe d'une montre.

D'après une tradition qui circule dans le pays le temple bâti au Serre, en 1555 ne serait pas le plus ancien qui ait été construit dans cette localité, mais il aurait remplacé un temple plus ancien encore situé sur le versant occidental de la colline, au dessous de la route qui conduit à *Martinail* et dans un endroit que les vieillards appellent encore *la Ghieisa* (l'église).

Nous ne nous occupons pas ici du *temple du Ciabas* qui a été bâti peu après celui de S. Laurent. Bien que situé sur le territoire d'Angrogne, cet édifice sacré servait aux assemblées de nos frères de Saint Jean qui ont été souvent et pendant longtemps empêchés de bâtir des temples sur le territoire de leur paroisse. Quand ils ne pouvaient se réunir aux *Appia*, ni aux *Malanots* où l'on construisit un temple en 1619, ni aux *Bellonats* dont le temple date de 1806, les Vaudois de S. Jean montaient au temple du Ciabas pour y adorer le Seigneur.

Les anciens temples d'Angrogne, comme du reste tous les autres dans les Vallées, sont d'une architecture simple et sévère. Point d'images, presque pas d'ornements; quelques bancs d'un modèle très primitif pour les auditeurs, une chaire de même façon pour le Barbe, un modeste pupitre pour le lecteur-chantre et une table placée au pied de la chaire pour les services de communion; voilà tout le mobilier que l'on trouve dans nos vieux sanctuaires. Des réparations et des améliorations ont été faites récemment, mais nous nous souvenons encore du temps où il n'y avait sous les pieds de ceux qui fréquentaient ces lieux de culte ni planches, ni dalles, ni briques, pas même un pavé comme celui que l'on trouve dans les rues de nos gros villages. On y était sur la terre nue, humide et froide, terre qui était rarement réchauffée par quelques rayons de soleil. Au dessus de nos têtes point de voûte, point de plafond; mais un plancher rustique et plus anciennement encore rien que la charpente du toit et sur elle les froides ardoises de toutes formes et dimensions. Et nos pères s'arrêtaient là longtemps, peut-être plus longtemps que nous, priant et méditant la Parole de vie qui constituait leur force et leur joie.

Quant à l'emplacement il fallait le choisir de manière que le temple fût le plus possible caché aux yeux des ennemis, comme c'est le cas de celui du temple d'Angrogne que l'on ne peut voir que lorsqu'on y arrive tout près au détour du chemin, ou bien sur une éminence lointaine comme l'est celui du Serre qui est bâti sur la colline qui porte ce nom (*Serre* signifie colline, éminence, chaînon, comme ses dérivés *Saret*, *Sarretoun*, *Sarretas*, *la Sarrâ*, etc). Aussi nous sommes-nous cru autorisé à écrire au dessus de la porte principale du nouveau temple bâti en 1876 dans cette localité ces paroles du prophète: «Venez, montons à la montagne de l'Eternel, à la maison du Dieu de Jacob; et il nous instruira de ses voies, et nous marcherons dans ses sentiers» (ESAIÉ II, 3).

C'est également sur les collines, ou sur les flancs de la montagne que sont situés les temples de Prarustin, des Copiers, du Ciabas, de Pramol, de Villesèche et de Rocheplate.

- Et pourquoi cela?

- Evidemment parce que les Vaudois ne pouvaient pas toujours choisir eux mêmes l'emplacement des temples qu'ils voulaient construire. Gilles nous raconte en effet qu'en 1603 «le Sieur Antoine Guidet, Prévoist général de la justice, désigna un lieu à ceux de Pinasche pour y bâtir leur temple» et que même l'endroit où ces Vaudois construisirent leur clocher en 1623 dut être préalablement indiqué par un délégué du Duc.

Qu'on nous permette une courte digression et nous dirons, d'après la tradition, comment il se fait que le temple de Rocheplate ait été construit aux *Rostans* plutôt que sur les hauteurs escarpées de *Pralarossa*, où les ennemis des Vaudois voulaient aller le percher pour induire insensiblement ces derniers à oublier le chemin de l'église. L'inévitable commissaire fut envoyé pour choisir l'emplacement, et heureusement pour les Vaudois, c'était un homme gros et gras, un personnage de poids dans le sens matériel de ce mot. Après avoir gravi avec peine les collines du Roc et de S. Barthélemy, il descendit dans le vallon opposé, mais quand il lui fallut recommencer la montée à *Ciantarana* il n'en pouvait plus, il était rendu. Après beaucoup d'efforts dignes d'une cause meilleure, il arrive enfin dans les prés des *Rostans*, haletant et trempé de sueur, et se jette sur l'herbe en disant: «*Fabriché bele si che mi vad pi nen lassù*»<sup>2</sup>. C'est là en effet que se trouve le temple de Rocheplate.

### III. – Histoire des Temples.

Ce fut un vrai chagrin pour la cour de Rome que de voir les Vaudois se multiplier, tenir des assablées publiques, faire de nombreux prosélytes parmi les papistes, et même pousser l'audace jusqu'à construire des temples. Aussi incita-t-elle, par le moyen de ses nonces, Henri II roi de France et la cour de Turin à trancher la tête à l'hydre de l'hérésie vaudoise.

Le Parlement de Turin envoya donc dès le mois de mars de l'an 1556 son Président Barthélemy Aimé, seigneur de S. Julien, et le conseiller Augustin De Ecclesia, avec la mission d'amener les Vaudois dans le giron de l'Eglise Romaine. Ces dignitaires vinrent à Luserne et le jour après Pâques ils montèrent à Angrogne, avec une nombreuse suite de nobles, de moines etc. dans le but de frapper l'imagination de ces montagnards.

Ils entrèrent dans le temple d'Angrogne et y firent prêcher l'un de leurs moines en présence des pasteurs et du peuple Vaudois. Lorsque le moine descendit de la chaire le peuple demanda qu'on y fit monter un

<sup>2</sup> Bâtittez ici même, car je ne vais plus là-haut.

ministre Vaudois, d'autant plus que le moine avait avancé plusieurs choses contraires à la Parole de Dieu. Le Président refusa, et ordonna aux Angrognins, au nom du Roi, du maréchal de Brissac, lieutenant d'Henri II en Piémont et du Parlement de Turin, d'embrasser la religion romaine, sous peine d'une destruction semblable à celle qui venait d'être le partage de leurs coréligionnaires de Provence. Les Angrognins répondirent qu'ils étaient déterminés à vivre d'après les enseignements de la Parole de Dieu et dans l'obéissance à leurs supérieurs en toutes choses possibles dans les quelles cependant ils n'offensassent pas le Seigneur. Ils ajoutèrent que si on avait pu leur démontrer, au moyen de la Parole de Dieu, qu'ils étaient dans l'erreur, ils étaient prêts à se corriger. S. Julien répondit que sur ces matières il aurait fallu discuter, non pas à Angrogne, mais à Turin, à Pignerol ou à Luserne. Les ministres et le peuple acceptèrent pour cette dernière localité, mais le Président ne voulut plus en entendre parler, et s'en retourna à Luserne vers six heures du soir.

Quatre ans plus tard, Emmanuel Philibert, qui avait succédé en 1553 à Charles III son père, lança, depuis sa résidence de Nice, un édit de persécution contre les Vaudois qui porte la date du 15 Février 1560. L'exécution de cet édit fut confiée à un prince du sang... Philippe de Savoie comte de Raconis, et à Georges Costa comte de la Trinité. Ce dernier, qui se rendit plus tard si tristement célèbre, arriva à Bibiane le 1<sup>r</sup> Novembre, et lança son armée sur Angrogne avec des prêtres qui profanèrent notre temple en y disant la messe (MONASTIER I, p. 252).

Dans une autre expédition faite peu après, le comte poussa jusqu'aux rochers des Casse, un peu au dessous de la *Vacira*, avec intention de se jeter sur Pra-du-tour. Mais il fut repoussé avec des pertes considérables, et dans sa retraite il ravagea et détruisit tout ce qu'il trouva sur son chemin. Il fit même abattre quantité d'arbres et incendier des centaines de maisons et de granges. Le temple d'Angrogne et celui du Serre ne furent pas épargnés, pas plus que la maison du pasteur. Les papistes mirent le feu à ces édifices, mais ils ne réussirent pas à les détruire complètement, peut-être à cause des prompts secours apportés par les Angrognins (GILLES I. p. 236). En démolissant, il y a 21 ans, le vieux temple du Serre pour le rebâtir à neuf, nous avons trouvé des traces évidentes de ces incendies à savoir du charbon et des poutrelles carbonisées. Nous avons trouvé aussi des morceaux de bois imparfaitement carbonisé en creusant les fondements du mur d'enceinte, qui entoure le temple d'Angrogne.

En décembre 1628 le comte Philippe Marquis d'Angrogne fit appeler à Luserne les principaux d'entre les Angrognins, et les pressa de faire bon accueil aux moines et de leur permettre de dire la messe dans leur vallon. Les Vaudois d'Angrogne répondirent au marquis que s'il lui plaisait à lui de monter parmi eux, sans prêtres, ni moines, ni messe, ils le recevraient honorablement comme toujours; mais que s'il y venait pour introduire des

prêtres et des moines à Angrogne et pour y faire dire la messe, ils le priaient de ne point s'offenser si personne ne se présentait pour l'accueillir, ne pouvant le faire en bonne conscience (GILLES II, p. 348). Néanmoins le samedi 30 décembre plusieurs nobles, des prêtres en grand nombre et une foule considérable de papistes montèrent à Angrogne pour être témoins de l'installation des moines, et pour entendre la messe sur le sol vaudois. Ils firent porter avec eux des provisions en abondance pour fêter le grand événement par une ribote. Arrivés à Angrogne, ils trouvèrent toutes les portes fermées «tellement qu'il ne fust possible d'y trouver où mettre un homme, ou un cheval à couvert. Par quoi ils dirent leur messe comme ils peurent, dans le chemin *au dessous du temple*, puis rebroussèrent incontinent chemin en bas, la plus grande partie tremblant de froid ou de panique terreur, et chacun chercha en bas vers Luserne un lieu plus propre pour manger leur disner. Et de leur voyage n'en firent point de resjouissance le soir». (GILLES II, p. 252).

Le comte Copris, gouverneur de Pignerol, qui avait vainement essayé de faire accepter les moines par les Vaudois d'Angrogne, envoya dans cette localité son secrétaire qui y monta le dimanche 14 Janvier 1629 accompagné de plusieurs personnes de qualité. Ils arrivèrent vers la fin du prêche, juste à temps pour trouver le peuple réuni dans le temple, et pour l'exhorter à faire bon accueil aux moines et à la messe. Mais ils durent s'en retourner à Pignerol avec la conviction bien arrêtée que c'était peine perdue que de parler de moines et de messe à des gens qui savaient si bien ce que valent l'une et les autres. (GILLES II, p. 366).

Le terrible fléau de la peste repandu en Piémont en 1630 par les troupes françaises fit un grand nombre de victimes dans nos Vallées. Le 16 Juillet elle enlevait Barthélemi Appie et dès le dimanche 21, les temples d'Angrogne durent être fermés comme tant d'autres; ce qui fit que les assemblées religieuses se formèrent de nouveau en plein air (GILLES II, p. 399).

Après avoir été profané par les moines et incendié, le temple d'Angrogne fut encore employé comme caserne par les ennemis. Le 11 Juillet 1655 les Vaudois étaient campés sur la Vacira avec le colonel Andrion et le modérateur Jean Léger qui venait de rentrer aux Vallées. Craignant d'être attaqués pendant la nuit, les Vaudois envoyèrent deux explorateurs chargés d'épier les mouvements de l'ennemi; et c'est au milieu des ennemis qu'allèrent tomber à leur insu nos deux explorateurs environ deux heures avant l'aube. L'armée du marquis de Pianezza était campée, dit Léger (II, p. 195) *autour et dans les mesures du temple d'Angrogne*. Puisqu'en 1655 notre temple n'était plus qu'une *mesure*, il est évident que cet edifice sacré avait beaucoup souffert pendant les persécutions qui venaient d'avoir lieu, et qu'il avait été mis hors d'usage par le vandalisme des persécuteurs.

Les soldats de Pianezza qui rencontrèrent les explorateurs vaudois les prirent pour deux de leurs camarades et leur parlèrent en piémontais. Et ce

fut aussi en piémontais que répondirent nos deux Angrognins; même ils s'assirent sur l'herbe avec les autres et continuèrent la conversation pour ne pas être reconnus. Mais lorsqu'ils eurent découvrir dans le cours de la conversation quels étaient les projets des persécuteurs, ils évadèrent à la faveur des épaisses ténèbres qui les enveloppaient, et montant par les prés des Albarins, un peu aux dessus du temple, ils hâtèrent le pas dans la direction de la Vacira. Les coups de fusil des papistes revenus un peu tard de leur méprise, ne les atteignirent plus; mais les détonations avertirent les Vaudois de la présence de l'ennemi. Cet avertissement fut salutaire, car dès le point du jour nos pères durent soutenir le terrible choc de l'armée du marquis de Pianezza aux barricades des Casse et au château de la Vacira.

L'histoire du temple du Serre est en bien des points semblables à celle du temple d'Angrogne, comme le lecteur a déjà pu s'en apercevoir. Il a été visité aussi par S. Julien et profané par les prêtres qui y ont prêché et dit la messe; et les flammes l'ont plus d'une fois réduit à l'état de mesure.

#### IV. – *Le mur de ceinture.*

Chacun sait dans le pays comment le temple d'Angrogne, placé un peu à l'écart et sans muraille, qui eu protégeât les abords, était, encore en 1880, exposé à des actes de vandalisme de toute espèce. Les murs et les portes étaient endommagés par les gamins, les carreaux des fenêtres étaient brisés bientôt après avoir été remis à neuf, les eaux de pluie venaient creuser de profondes rigoles jusques tout près de la grande porte, les inscriptions étaient salies par la boue et par les pierres qu'y lançaient les malveillants. Et nous avions la douleur de voir que tous nos efforts pour remédier à un pareil état de choses restaient infructueux, parceque le terrain qui entoure le temple appartenait à tout le monde.

Aussi les uns venaient y jouer aux boules même le dimanche, et d'autres y menaient paître leur gros et leur menu bétail. Même le curé avait pris l'habitude peu charitable d'y conduire sa procession pendant que nous célébrions notre culte. Nous fermions soigneusement les portes, mais la voix des papistes subissait un *crescendo* progressif à mesure que ces derniers approchaient du temple des *barbets*, et que leur zèle s'enflammait.

J'étais alors petit garçon et je me serrais contre mon père parceque j'avais peur de ces grosses voix et des fortes et fréquentes détonations qui faisaient trembler les vitres du temple; je ne pouvais concevoir que le Seigneur prît plaisir à être loué avec la poudre à canon. Plus d'une fois j'ai senti l'odeur de l'encens pénétrer jusqu'à moi dans l'église, et Mr Pierre Monastier, l'un de mes prédécesseurs, a vu l'huissier communal, qui avait la même foi que le curé et que le syndic d'alors, entrer dans notre temple et lui imposer

silence, parceque... la procession passait...! C'était avant 1848, et nos plaintes étaient fort peu écoutées.

Dans le but de mettre fin à un état de choses si déplorable qui ne nous permettait pas d'adorer le Seigneur en paix dans notre église, le Consistoire d'Angrogne, appuyé par l'Assemblée générale de la paroisse, demanda à la commune de lui céder la propriété de 900 et quelques mètres carrés de terrain communal qui entoure notre temple. Le conseil municipal répondit favorablement, sa délibération fut sanctionnée par la Députation Provinciale de Turin, et les actes d'achat furent signés le 7 novembre 1879 et le 4 juin 1880.

Nous voilà enfin propriétaires d'un terrain qui nous appartenait autre fois, mais que nos prédécesseurs avaient toujours réclamé inutilement. Mais il fallait entourer ce terrain d'un mur solide, pour qu'il nous fût possible de faire régner aux abords de notre temple la propreté et le décorum nécessaires. Nous nous mîmes à l'œuvre sans retard aucun. Les membres de l'église, qui se souvenaient des mépris essuyés dans le passé, vinrent travailler avec enthousiasme à une entreprise dont ils comprenaient l'importance. Par une route improvisée qu'ils construisirent eux mêmes à travers les bois du voisinage, ils transportèrent sur des chars à bras toutes les pierres nécessaires à savoir au de là de 40.000 myriagrammes. Ils creusèrent tous les fondements, ils firent des transports considérables de terrain, ils nivelèrent la place qui se trouve devant l'église, ils arrangèrent les routes avoisinantes et se rendirent utiles de d'autres manières encore. Quelques uns donnèrent en outre du bois de charpente pour les réparations devenues nécessaires au toit du temple.

On les voyait arriver par troupes de 10 à 20 par jour (nous en avons vu parfois jusqu'à 30 et même 40) et se prêter avec beaucoup de docilité et de bon vouloir à toutes les occupations qui leur étaient indiquées. Ils ont fait au de là de 520 journées gratuites de travaux d'entre les plus fatigants, et un grand nombre nous offraient de revenir.

Mais ils sont heureux de voir maintenant leur temple à l'abri des actes de vandalisme, puisqu'il est entouré de toutes parts par une haute muraille surmontée du côté du midi et de l'occident par des piliers unis entr'eux par une forte balustrade en fer. Et c'est avec plaisir qu'ils s'entretiennent, avant et après le culte, sous les platanes qui ornent la place du temple.

Puissent-ils tous comprendre que si nous nous employons à rendre la maison de prières plus attrayante, c'est pour que personne n'abandonne nos saintes assemblées au soin des quelles nous avons déjà goûté de si précieuses bénédictions.

## V. – *Les prédicateurs.*

Il nous semble tout naturel, en parlant des temples d'Angrogne, de dire aussi quelque chose des prédicateurs qui y ont annoncé l'Évangile pendant tant de siècles.

Ils s'appelaient autrefois *Barbes*, nom qui signifie oncle, et qui se donne encore aujourd'hui aux personnes âgées et respectables, soit aux Vallées mêmes, soit dans le reste du Piémont, comme aussi à Venise et en France. Vous entendrez dire en France *oncle Pierre* et *oncle Jacques*, tout comme *maître Jacques* et *maître Pierre* et cela dans le même sens dans lequel nous disons *barba Pierre* et *barba Giacou*. «Il me souvient fort bien, dit Léger, qu'encore avant l'an 1630, c'était le titre ordinaire qu'on donnait aux pasteurs... Or de ce nom de *Barbe*, vénérable parmi les Vaudois, les papistes italiens ont tiré le nom de *Barbet*, qui signifie un chien à grand poil, et ont de tout temps appelé les Vaudois *Barbets*, parce qu'ils étaient disciples des Barbes, tout de même qu'on appelle les Réformés *Huguenots* en France; si bien qu'encore aujourd'hui dans le Piémont on ne donne presque jamais d'autre sobriquet à un homme de la religion, sinon que c'est un barbet, de quelque nation qu'il puisse être» (LÉGER I, 205).

Nous voudrions bien pouvoir donner maintenant les noms de tous les pasteurs qui ont successivement occupé les chaires d'Angrogne, mais les données que nous possédons sont incomplètes à cet endroit. Voici les noms qui sont à notre connaissance:

THOMASINO BASTIE, mort dans les Pouilles vers l'an 1400.

BARTHOLOMEO BASTIA, mort en Calabre.

GIACOMO BELLONATO.

ANTONIO GIANONE.

MARTIN GOUNIN, d'Angrogne, martyrisé à Grenoble le 26 Avril 1536, lorsqu'il revenait de conférer avec les Réformateurs d'Allemagne et avec Guillaume Farel de Genève.

MARTIN ARNOL, d'Angrogne.

DIEL CHANFORAN, d'Angrogne (Voir Léger I. 32).

ETIENNE NOËL, 1555 à 1562, aidé de PAUL GHIOT d'Angrogne, d'Antoine Falc de Bubiane et de

JEAN DE BROC maître d'école, originaire de Provence.

M. MATTHIEU ex-moine augustin, 1557.

GIOFFREDO VARAGLIA de Busca, 1557, pasteur à St. Jean et martyr à Turin, Place Château. Il résidait à Angrogne et Léger (II. 29) l'appelle ministre d'Angrogne.

GEORGES MONASTIER 1561.

FRANCESCO SOLFO de Cuneo 1565.

BARTHOLOMEO MIOL de Pancalieri.

ETIENNE NOËL (2<sup>e</sup> fois) 1565 à 1578.  
GÉRÔME MIOL de Pancalieri 1584 à 1593<sup>3</sup>.  
AUGUSTIN GROSSO de Villafranca Piemonte, aidé de ses fils VALÈRE et JOSEPH  
1596 à 1607, il exerça aussi son ministère à St. Jean et mourut en 1608.  
DAVID ROSTAING du Val Peyrouse, mort le 9 Mars 1615 à l'âge de 90 ans.  
JACQUES GILLES de Verzuolo 1616.  
JOSEPH GROSSO fils d'Augustin, 1624?  
BARTHÉLEMI APPIA de St. Jean, 1629 à 1630, mort de la peste le 20 Juillet  
1630<sup>4</sup>.  
ISAAC LE PREUX 1637 à 1647.  
JEAN MICHELIN de Bobi, 1655 à 1671 (ou 1679?).  
GUILLAUME MALANOT de St. Jean, Octobre 1691 à 27 Octobre 1705.  
JEAN JAHIER de Pramol, Octobre 1706 à Septembre 1713.  
JEAN VINCENT ARNAUD, Septembre 1713 à Octobre 1725.  
JEAN ANTOINE SIGNORET, Octobre 1725 à Novembre 1736.  
DANIEL ISAAC APPIA de St. Jean, 18 Août 1737 à Novembre 1739.  
LOUIS DAVID JAHIER de Pramol 1<sup>r</sup> Novembre 1739 à Décembre 1760 et  
quelques autres pasteurs, 1760 à 1762.  
HENRI SCIPION ROSTAN de la Tour, Août 1762 à 1768.  
MICHEL EMMANUEL ROSTAN de la Tour, fils du précédent, 1768 à Mai 1770.  
PIERRE GRILL de Pral, Modérateur, 10 Juillet 1770 à 1801.  
PAUL GOANTA de la Tour, 15 Septembre 1801 à 27 Juillet 1826.  
PIERRE MONASTIER d'Angrogne, 27 Juillet 1826 à 6 Octobre 1828.  
HENRI PEYROT de la Tour, 6 Octobre 1828 à 6 Janvier 1837.  
PIERRE MONASTIER (2<sup>e</sup> fois) 2 Avril 1837 à 1855.  
MATTHIEU GAY de St. Jean 1855 à 1858.  
JEAN JACQUES DURAND CANTON de Rorà, 1858 à 18 Août 1873.  
ETIENNE BONNET D'ANGROGNE, 19 Avril 1874. Jusqu'au temps qu'il plaira au  
Seigneur de fixer.

Le travail qu'exige la vaste paroisse d'Angrogne étant devenu énorme et dépassant de beaucoup les forces d'un seul ouvrier, deux généreux bienfaiteurs s'accordèrent pour venir à notre secours. Le regretté Chev. Joseph Malan fournit la majeure partie de la somme nécessaire pour bâtir le presbytère du Serre, M<sup>r</sup> le Chev Paul Meille fournit les trois quarts des honoraires et une seconde place de pasteur fut fondée à Angrogne avec l'approbation du Synode de 1884. Les membres de l'Eglise d'Angrogne contribuèrent de leur côté par des souscriptions en argent, ils fournirent 725 journées de travaux gratuits et quantité de bois de charpente. Chaque année il se fait au sein de la paroisse une souscription pour concourir à la formation des honoraires du second pasteur. Le pasteur titulaire bâtit le presbytère qui

<sup>3</sup> Mort à l'œuvre.

<sup>4</sup> Mort à l'œuvre.

fut inauguré le 9 Novembre 1884 et ce même jour Monsieur le pasteur DAVID PEYROT de St. Jean fut installé comme évangéliste à l'intérieur avec résidence au Serre avec l'intervention de M<sup>r</sup> le Chev. Paul Meille auquel nous exprimons encore ici notre vive reconnaissance ainsi que celle de tous les Anglo-nins.

Six ans après, le 9 Novembre 1890, M<sup>r</sup> D. Peyrot accepta l'appel de la paroisse de Turin et fut remplacé au Serre d'Angrogne par M<sup>r</sup> le pasteur ALEXIS BALMAS de Prarustin.

## VI. – *De la langue en usage dans les temples.*

Ce ne sera pas hors de propos, croyons-nous, que de rechercher avec le secours des historiens les plus compétents, quelle était autrefois la langue employée dans nos temples.

Le plus ancien de nos temples actuellement existants n'ayant été bâti qu'en 1555, nous n'avons pas à nous occuper des époques (de beaucoup antérieures à cette date) où le culte se faisait en langue latine. Mais nous croyons être suffisamment appuyés en disant que lorsque le latin allait disparaissant, et jusqu'au temps où fut imprimée la première Bible en langue française (1535), même jusqu'à l'époque où les vaudois eurent besoin du concours des pasteurs venus de l'étranger, le culte se faisait parmi nous en langue vulgaire, langue dans la quelle étaient rédigés les anciens écrits. «C'est de cette époque, dit Monastier, que date l'usage de la langue française dans le culte des Vallées Vaudoises du Piémont. Jusques là il avait eu lieu dans la langue vulgaire de la contrée, c'est-à-dire dans la langue romane, dans la quelle tous les anciens écrits étaient composés. Désormais il se fera généralement en français car les éditions de la Bible imprimées aux frais des Vaudois et répandues dans les maisons seront dans cette langue, et la totalité des pasteurs la parleront également, soit par le fait de leur origine, soit par celui de leurs études » (MONASTIER I, 213. Voir aussi GILLES chap. VII et VIII et PERRIN pag. 161).

A la suite des décisions du Synode d'Angrogne (1532), la prédication de la pure doctrine avait pris un nouvel élan et des auditeurs affamés du pain de vie venaient en grand nombre, même de la plaine, entourer les fidèles prédicateurs de la vérité. La vie chrétienne avait acquis plus de vigueur parmi les Vaudois, et les besoins religieux se faisaient sentir à tel point que les Barbes n'y pouvaient plus suffire. C'est alors que des pasteurs étrangers furent appelés aux Vallées, où ils apportèrent la langue française.

C'est d'ailleurs en cette langue que nos pères lurent les Saintes Ecritures dès 1535, époque où fut imprimée à leurs frais la Bible dite d'Olivétan.

Il ne faut donc pas s'étonner si la langue dans la quelle nos pères lisaient la Bible devint nécessairement celle dont se servaient les Barbes pour l'expliquer depuis la chaire.

Mais la persécution et la peste aidèrent tout particulièrement à l'introduction de la langue française dans notre pays, qui du reste n'est séparé de la France que par les Alpes. La peste importée en Italie en 1630 par l'armée française, fit un grand nombre de victimes dans nos Vallées, et les rangs des Barbes furent éclaircis au point que ces derniers se virent réduits au nombre de trois, si nous ne comptons pas le vieux Antoine Bonjour de Bobby qui avait dépassé les 80 ans, et qui ne pouvait plus exercer le ministère. Nos pères n'eurent donc plus à cette époque qu'un pasteur pour chacune de nos trois Vallées: Valère Gros pour le Val S. Martin, Jean Barthélemy pour le Val Pérouse et Pierre Gilles pour le Val Luserne.

«Il fallut alors, écrit Léger, avoir recours en France et surtout à Genève pour avoir d'autres pasteurs. Et au lieu que *jusques alors il n'y avait pas un seul pasteur qui ne prêchât en Italien*, il en fallut recevoir avec actions de grâces une dizaine qui ne prêchaient qu'en François. Ceux là commencèrent à être *Messieurs* et leurs femmes *Mes-Damoiselles*, et pour les originaires des Vallées on commença à appeler *Messer*. Messer Gillio, Messer Grosso» (LÉGER I. 205).

Comme il est facile de le voir par la citation que l'on vient de lire, le français, même dans ses plus beaux jours, n'a jamais chassé l'italien de chez nous. Nous voudrions aussi que dans l'époque où nous sommes l'italien se contentât d'occuper la première place, et qu'il ne chassât pas le français que le gouvernement établit au contraire dans les écoles de son ressort. Non seulement l'italien subsistait alors à côté du français, mais il était la langue dont se servaient maints prédicateurs dans les Vallées Vaudoises.

Gilles nous raconte en effet qu'en 1557, «l'Eglise de S. Jehan de Luserne n'avait point de pasteur ordinaire résident sur le lieu, *et en requéroit un de la langue italienne*. Pourquoi de Genève lui fut envoyé Varaille qui y prêcha quelques mois avec grand fruit» (GILLES chap. X. pag. 106). Notons en passant que c'était l'église elle même qui tenait à jouir du ministère d'un pasteur qui prêchât en italien (or c'était ce que pouvait faire Geoffroi Varaglia originaire de Busca en Piémont), ce qui prouve qu'à cette époque la langue italienne était connue et goûtée par la masse de la population vaudoise, et non pas seulement par les personnes cultivées. L'usage de prêcher en italien ne se perdit pas aux Vallées, même longtemps après l'arrivée des pasteurs de langue française. Presque un siècle plus tard Jean Léger prêchait à S. Jean, où il venait d'être installé pasteur en 1643, lorsque Padre Angelo préfet des pères missionnaires entra tout-à-coup à la tête de plusieurs moines capucins et augustins. «Ayant ce jour-là, dit Léger, commencé ma prédication en français en faveur de quelques étrangers, et sachant que cette langue était barbare à mes nouveaux auditeurs,

à ce qu'ils me pussent mieux entendre, *je me remis sur l'italien* et relus mon texte en cette langue» (LÉGER II. pag. 362).

Que ce fût réellement en italien que Léger avait l'habitude de prêcher, nous en avons la preuve dans ces quelques mots qu'on peut lire au commencement de la préface de son histoire: «Pour mon langage, s'il se ressent de la rudesse des Alpes, il porte pour contrepoids la naïveté, sincérité et simplicité vaudoise, qu'il ne lairra pas de passer chez ceux qui cherchent plutôt de bien connaître la vérité des choses, que de se façonner au jargon des Romains: encore diront-ils que pour un italien, qui jusqu'à l'âge d'environ cinquante ans avait incessamment écrit, parlé et prêché en italien, il se fait assez entendre en françois» (LÉGER, *Préface au lecteur*).

Nous ne sommes pas en présence d'un fait isolé puisque Gilles aussi nous tient un langage semblable. «Vous sçavez en partie, dit-il dans sa préface, pourquoy, par qui et comment j'ai eu la charge de recueillir l'histoire de vos églises, et avec quel soin je m'y suis employé, pour vous en faire voir un abrégé assuré, le quel je vous présente maintenant (non en nostre langue commune italienne, comme or m'avait ordonné aux commencement); mais en cette-cy, pour les raisons qu'on y a depuis considérées».

Il est donc évident qu'à ces différentes époques la langue italienne était en usage dans nos temples, et que ce n'est que dans nos temps plus rapprochés de nous que la langue française a pris sa place. Et ce que nous disons des temples vaudois en général nous pouvons le dire des temples d'Angrogne en particulier. En adoptant maintenant pour les assemblées de culte la langue de la patrie, nous ne ferions que revenir aux usages anciens qui on cessé pour un temps à cause de circonstances historiques indépendantes de la volonté de nos ancêtres.

## VII. – *Les nouveaux temples.*

Notre travail serait incomplet si nous ne disions quelque chose des temples qui on été construits à Angrogne tout récemment.

Après 320 années d'existence le *Temple du Serre* était réduit en 1875 dans un état vraiment déplorable. Les personnes qui osaient encore y mettre les pieds, le faisaient au péril de leur santé, tant on s'y trouvait mal. Les murs étaient tout lézardés, et le toit qui laissait librement passer la pluie en plus d'un endroit, était, devenu une espèce d'épée de Damoclès pour ceux qui se plaçaient dessous. Les fenêtres, étroites comme celles que l'on faisait au moyen âge, ne laissaient pénétrer qu'une lumière douteuse, et c'est à peine si l'on y voyait pour lire pendant les journées sombres. Chacun sentait qu'il n'était ni convenable ni possible d'aller en avant ainsi.

Aussi les Angrognins s'aidèrent-ils à la construction du nouveau temple que nous avons bâti tout près de l'emplacement de l'ancien, mais au levant

du clocher. Ils donnèrent quelque argent, tout le bois de charpente, et une quantité considérable de journées de travaux gratuits. – Voyant cet élan de bonne volonté de la part des paroissiens, de nombreux amis vinrent à notre secours, et le nouveau temple fondé le 22 juillet 1875 put être inauguré le 26 octobre 1876. Que Dieu soit béni pour cette nouvelle marque de sa bonté envers nous!

A *Pra-du-tour* – au fond de la vallée d'Angrogne, et à deux heures de marche du centre de la paroisse – il y avait depuis 1831 (11 septembre) une chapelle papiste dédiée à Notre Dame des Graces et à S. Charles; mais les Vaudois n'y avaient aucun local pour leur culte, si ce n'est l'école du quartier bâtie par le Général Beckwith bienfaiteur des Vaudois. Il y a cependant là haut, d'après le recensement que nous avons fait il y a 16 ans, 247 protestants distribués en 56 familles, sans compter 277 papistes répartis en 46 familles; soit en tout 102 familles qui donnent ensemble 524 âmes humaines. Il y a parmi les papistes beaucoup d'enfants trouvés envoyés là haut en pension par l'évêché de Pignerol.

D'accord avec la Table Vaudoise et avec le Rev. J.N. Worsfold, digne promoteur et principal soutien de l'entreprise, nous nous hâtâmes d'acheter, *la Rocca de Pra-du-tour* dans le but d'y bâtir un temple. Ce grand rocher est situé au centre de la bourgade; et dans une magnifique position qui est à l'abri des avalanches et qui domine le vallon. En assurant à l'Eglise Vaudoise la propriété de ce rocher et du petit plateau qui le recouvre, nous avons profité des expériences faites par Don Passaleva (jadis curé à S. Laurent) qui avait convoité du regard cette espèce de citadelle pour y bâtir un temple en l'honneur de Notre Dame des Grâces. Heureusement pour nous, le propriétaire ne voulant pas entendre chanter la messe sur la Rocca de Pra-du-tour, refusa la très jolie somme qui lui fut offerte (3000 fr. en or nous a-t-on-dit) et Don Passaleva dut se contenter des froides rives de l'Angrogne. Est-ce pour se consoler de cet échec qu'il a fait écrire au dessus de la porte de sa chapelle: *Secus decursus aquarum plantavit vineam justorum?* (Il a planté la vigne des justes le long des eaux courantes) Il a été observé qu'à plus de 1000 mètres au dessus du niveau de la mer, et dans un vallon froid, là vigne ne saurait produire des fruits bien savoureux.

La pierre fondamentale du temple vaudois de Pra-du-Tour fut placée le 27 juillet 1876, et le 3 Septembre 1877 cet édifice sacré fut inauguré en présence d'une assemblée de près de 3000 personnes qui furent obligées de se réunir dans un pré voisin. Le toit de la maison la plus proche fut transformée en chaire sur la quelle montèrent de nombreux orateurs, et parmi eux M. Worsfold lui-même.

La chapelle est très jolie et peut contenir 200 personnes environ. Au dessus de la porte on lit ces paroles du Psaume XVIII v. 2: «L'Eternel est mon rocher, ma forteresse et mon libérateur; mon Dieu Fort est mon rocher, je me retirerai vers lui». De l'un des côtés du vestibule qui aboutit au temple se

trouve l'inscription suivante: «Alla gloria di Dio – ed – a perenne ricordanza – dell'antica – Scuola Teologica dei Barbi – educatrice di pastori, di evangelisti e di martiri – e delle vittorie quivi concesse – dal Signore degli eserciti – ai Valdesi perseguitati – innalzossi questo monumento – A. D. MDCCCLXXVII» et de l'autre côté, sur un autre marbre on lit: «Colle volontarie oblazioni – dei Valdesi e dei loro correligionari – essendo benemerito promotore – il Rev. J.N. Worsfold A. M. – Rettore di Haddlesey – La Tavola Valdese – eresse quest'edifizio – destinato – all'istruzione ed alla religiosa edificazione – della popolazione evangelica valdese – di Pra-del-torno – 1877».

En 1877 nous avons la chapelle, l'école, les enfants, le logement de l'instituteur, même l'instituteur en vue, et point d'argent pour le rétribuer. Mais le Seigneur, dont les bienfaits sont innombrables, mit au cœur de la digne et généreuse Miss Charlotte Fetherston H. de venir à notre secours, et, grâce à elle, la chapelle s'ouvre depuis lors tous les dimanches, et l'école s'ouvre tous les jours pour le bien des vaudois de ce vallon.

Que Dieu bénisse tous ceux qui nous sont venus en aide, et fasse avancer son œuvre à Pra-du-tour, comme dans les autres temples d'Angrogne!

Hai già rinnovato l'abbonamento a «**La beidana**» 

Se ancora non hai provveduto puoi versare l'importo sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a:

**Fondazione Centro Culturale Valdese**  
Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (TO)

### **È aperta la campagna abbonamenti per il 2002:**

Italia, persona fisica:	12 euro	(pari a L. 23.235)
Esteri ed Enti:	15 euro	(pari a L. 29.044)
Sostenitore:	26 euro	(pari a L. 50.343)
Ente sostenitore:	52 euro	(pari a L. 100.686)
La copia:	5 euro	(pari a L. 9.681)
Arretrati:	6 euro	(pari a L. 11.618)

Per il rinnovo dell'abbonamento, informiamo i lettori che al momento non siamo in grado di fornire in allegato i bollettini di conto corrente in euro; vi chiediamo pertanto di ritirarli presso gli uffici postali. Grazie.

## Il movimento anticomunista “Pace e Libertà” alla Riv di Villar Perosa Il ruolo di Edgardo Sogno

di Lorenzo Tibaldo

«Sogno, negli anni Cinquanta, aveva dato origine a un gruppo che si chiamava “Pace e Libertà”, semiclandestino, in funzione anticomunista, di un anticomunismo che non si limitava alla famosa *conventio ad excludendum*, ma predicava l'eliminazione dei comunisti anche con la violenza»<sup>1</sup>.

Questa osservazione di Norberto Bobbio sul ruolo svolto da Edgardo Sogno non sono parole che fanno ormai parte della storia. Sarà lo stesso Sogno ad aver fatto dell'anticomunismo la fede della propria vita <sup>2</sup>, fino a giungere nel 1974 al tentativo di golpe<sup>3</sup> che avrebbe dovuto rovesciare il sistema repubblicano italiano. Una scelta di vita e politica, l'anticomunismo, che porterà con sé fino alla morte.

Il movimento “Pace e Libertà” venne nuovamente chiamato in vita da Sogno agli inizi degli anni Cinquanta. Tale movimento affonda le proprie radici alcuni anni prima: «Con i dollari del Piano Marshall, il ministero degli Esteri Sforza, su ispirazione americana e con l'aiuto di collaboratori come Pirzio Biroli, aveva cominciato fin dal '47 a tessere la tela dell'anticomunismo di Stato, sotto la sigla “Pace e Libertà” che io recuperai qualche anno dopo»<sup>4</sup>. Una politica anticomunista ampiamente finanziata dalla Fiat nella

<sup>1</sup> N. BOBBIO – M. VIROLI, *Dialogo intorno alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 35

<sup>2</sup> E. SOGNO (intervistato da A. CAZZULLO), *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al “golpe bianco”*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>3</sup> A. CAZZULLO, *Sogno. Ma il mio era un golpe liberale*, in «La Stampa», 29 novembre 2000; G. ANDREOTTI (intervista di F. GEREMICCA), «Il golpe? Andiamoci piano...», in «La Stampa», 3 dicembre 2000; P. GRISERI, *Il “fantasma” di Sogno torna a spaccare Torino*, in «La Repubblica», 3 dicembre 2000; G. PANSA, *Golpe. La tragicomica avventura del principe nero*, in «La Repubblica», 8 dicembre 2000; E. BETTIZA, *Sogno: il golpe delle beffe*, in «La Stampa», 10 dicembre 2000; G. BARBACETTO, *Doppio Sogno? Strana attualità di un soldato giapponese*, in «Diario», 15 dicembre 2000.

<sup>4</sup> E. SOGNO, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al “golpe bianco”*, Milano, Mondadori, 2000, p. 93.

figura di Valletta. L'inchiesta sullo spionaggio Fiat appurò che Sogno era finanziato dalla Fiat, fatto ammesso apertamente dallo stesso sogno nel suo testamento postumo<sup>5</sup>.

Il 9 maggio 1951 si costituì a Roma, nello studio del notaio Renato Armati e nella forma di società a responsabilità limitata, il Comitato Pace e libertà. La sede inizialmente sarà in via Lombardo 31 con tre soci fondatori: Giulio De Marzio, Rinaldo Garagnani e Leone Montotti. Il Comitato non era una novità: il precedente, in Europa, era costituito dall'omonimo comitato europeo Paix et Liberté, con sede a Parigi, a Villa Bosquet 8.

Dopo un periodo di stanca il Comitato venne riattivato:

Per invito dell'onorevole Scelba e per incoraggiamento degli onorevoli Taviani e Pacciardi, dal luglio 1953 avevo intrapreso i passi necessari per riattivare, in forma privata e su scale nazionale, il Comitato italiano per la difesa psicologica (...). Mi adoperai per risolvere i tre problemi essenziali dell'operazione cioè: trovare un finanziamento adeguato, raccogliere un gruppo di collaboratori e disporre di un piano organico di azione. Per quanto concerne il problema del finanziamento presi contatto con la presidenza della Fiat e con alcuni esponenti della grande industria lombarda, i quali acconsentirono a sostenere l'iniziativa<sup>6</sup>.

Lo strumento di propaganda era il mensile «Pace e Libertà» (qui a fianco la copertina del n. 2, febbraio 1955), con direttore Franco Franchi (nient'altro che il nome di battaglia di Sogno durante la Resistenza), mentre il condirettore responsabile era Luigi Cavallo, giornalista proveniente dal Pci e con rapporti con i servizi segreti italiani e anche internazionali<sup>7</sup>. La rivista diretta da Cavallo e Sogno era inviata gratuitamente «a circa 83 mila nominativi di attivisti del Pci (tutti schedati) allo scopo di agire su di essi attraverso fattori psicologici di chiarificazione e intimorimento»<sup>8</sup>.

Il movimento di Sogno, con Luigi Cavallo, si caratterizzava per una decisa propaganda anticomunista e individuava il suo terreno preferenziale nelle fabbriche. I militanti della Fiom e del Pci furono i bersagli preferiti dal movimento di Sogno. Questo avvenne in particolare alla Fiat dove centinaia di lavoratori, in odore di comunismo, vennero relegati nei reparti confino o licenziati. La propaganda e il terrorismo psicologico furono le armi preferite: si paventava la minaccia (vera) che chi si candidava nelle liste della Fiom, o svolgeva opera di propaganda elettorale nelle fabbriche per l'elezione di candidati comunisti nelle Commissioni interne, correva il rischio di perdere il lavoro. Torino fu tappezzata di manifesti che intimavano: «Non candidarti nella lista Fiom, se non vuoi essere licenziato».

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Cit. in G. FLAMINI, *I pretoriani di "Pace e Libertà"*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 43-44.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 82

48 pagine - Lire 100  
Anno III - N. 2  
Febbraio 1955

# PACE e LIBERTÀ



Compagni così vi vogliono i gerarchi del P. C. I.

Ecco la verità sulla conferenza e sulla crisi del partito

A quando la liberazione del proletariato italiano dall'inganno moscovita?

Essere licenziati in quegli anni dalla Fiat significava essere bollati da una grave infamia, con il pericolo di rimanere a lungo disoccupati. Nessuna azienda avrebbe assunto un licenziato dalla Fiat. Ritorna alla mente il dramma dell'operaio del Lingotto Giovanni Pautasso: fu uno di questi licenziati e dopo mesi di disoccupazione e di miseria riuscì a trovare un precario lavoro a montare i tendoni di un circo, alla vigilia del Natale 1956. Salario: 100 misere lire. Troppo poco per poter mantenere la propria famiglia. Si lasciò cadere dal ponte della Gran Madre, nelle gelide acque del Po.

Diego Novelli e Bruno Trentin esprimono giudizi netti e perentori sul ruolo di Sogno nelle fabbriche torinesi. Novelli ricorda che

Sogno e Cavallo furono moralmente e politicamente responsabili di tanto terrore e disperazione seminati tra modestissime famiglie di operai che non avevano, però, perso la loro dignità e volevano difendere i loro diritti di lavoratori, anche in fabbrica. Mi rimane difficile quindi condividere il giudizio di chi ha sollecitato i funerali di Stato per Edgardo Sogno<sup>9</sup>.

Trentin evidenzia la violenza del suo anticomunismo

quando organizzò a Torino il gruppo "Pace e Libertà" e si circondò di un gruppo di nerboruti ragazzetti che picchiavano i sindacalisti e gli attivisti della Fiom. Era un gruppo di sostegno al crumiraggio. Sogno fu in questo senso un fiancheggiatore della Fiat come Al Capone lo fu per la Ford. Gli uomini di "Pace e Libertà" parteciparono anche agli incidenti di Piazza Statuto nel '62 e contribuirono a far precipitare la situazione<sup>10</sup>.

Il Comitato di difesa nazionale, questa era la definizione aggiuntiva di "Pace e Libertà", fu anche attivo alla Riv di Villar Perosa. La sua attività contro i militanti della Fiom e i comunisti giungeva quasi sempre all'insulto e alla diffamazione<sup>11</sup>. Gli esempi possono essere molti. Durante l'elezione del Comitato Partigiani-Reduci ed ex internati Riv, "Pace e Libertà" accusava:

L'attuale Comitato, per tutto il periodo in carica, non si è curato come era buona e doverosa regola per il passato, esporre ogni mese la situazione del fondo assistenziale. Il motivo era giustificato. L'assistenza si faceva a seconda delle necessità esclusivamente degli iscritti al Partito Comunista.

<sup>9</sup> D. NOVELLI, *Lui e Cavallo corresponsabili di licenziamenti e disperazione*, Torino-Cronaca, in «La Repubblica», 8 agosto 2000.

<sup>10</sup> P. GRISERI, B. TRENTIN, *Ma non fu certo un perseguitato*, *ibidem*.

<sup>11</sup> Il mensile di tutto il movimento di Sogno, anch'esso con titolo «Pace e Libertà», impostava la sua azione con un taglio maggiormente politico, ma nella sostanza la linea ideologica era di settarismo anticomunista che non lasciava alcuno spazio a confronti o mediazioni. L'obiettivo era quello di battere il pericolo bolscevico in Italia. Cfr. il n. 2 del febbraio 1955 e il n. 4 dell'aprile 1955.

Si sussidiavano coloro che frequentavano corsi politici, coloro che organizzavano scioperi non certamente economici<sup>12</sup>.

Il movimento si richiamava alla Resistenza, ma su basi strettamente anticomuniste, anche se Sogno approderà, molti anni dopo, nelle file di Alleanza Nazionale, partito erede del fascismo italiano.

Le accuse alla Fiom e ai comunisti raramente erano di carattere politico, pur essendo questo il retroterra, ma erano una sequela di diffamazioni. La Fiom avrebbe sottratto dei soldi al sindacato per versarli alle casse del Pci. Giudizio sprezzante: «Siete convinti che dire Fiom vuol dire "disonestà", "raggiro"? Siete convinti che questa gente è un'accozzaglia di ladri inqualificabili»<sup>13</sup>. Accuse con nomi e cognomi per esteso: in questo caso la persona interessata è Carlo Polliotti<sup>14</sup>, responsabile della Fiom di zona.

Sacco Piccolo, a nome del Comitato Regionale "Pace e Libertà", fa distribuire un volantino, sempre alla Riv di Villar con la sua firma in calce, nel quale si punta il dito contro l'organizzazione sindacale comunista perché «la ciurma Fiom sta continuando a sbilaterare grandi cretinate persistendo nella menzogna, approfittando dell'onestà dei lavoratori»<sup>15</sup>.

Il dramma ungherese faceva scrivere ad un gruppo di «Lavoratori democratici della Riv» (con un tono molto simile a quello usuale di "Pace e Libertà"), rivolgendosi agli operai comunisti, che «Questi lacchè nostrani che hanno il compito di asciugare le mani di Kruscev, Kadar e compagni, lorde di sangue di migliaia di lavoratori ungheresi, polacchi, cecoslovacchi e russi, devono rendere conto ai lavoratori della loro posizione»<sup>16</sup>. Era uno dei pochi interventi, anche di fronte al dramma della repressione comunista, dove, al di là dei toni, vi era una contestazione politica. In generale "Pace e Libertà" sostituiva allo scontro politico e alla dialettica delle idee, anche infuocata, l'attacco personale. Gli esempi possono essere molti:

Signor Mauro, accetti un consiglio: Lei certamente ha il fegato in disordine, segua l'esempio del Sig. Brun. Si presenti alla Direzione RIV e si faccia spedire un mesetto a Chianciano e poi al suo ritorno, come il Sig. Brun, rinunci al suo posto in Commissione Interna. Il gesto non è dei più onesti, ma essendoci già un bel precedente, lei lo può fare tranquillamente e poi soprattutto ci guadagnerà in salute<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> COMITATO AZIENDALE RIV "PACE E LIBERTÀ", *Elezione del Comitato Partigiani-Reduci ed ex internati Riv* (volantino, s.d.).

<sup>13</sup> COMITATO AZIENDALE "PACE E LIBERTÀ", *Domande ai lavoratori della Riv che votano Fiom* (volantino, s.d.).

<sup>14</sup> Sono inserite solo le iniziali per rispetto delle persone scomparse e per la norma sulla privacy delle persone ancora in vita.

<sup>15</sup> SACCO PICCOLO, *La realtà delle cose* (volantino, s.d.).

<sup>16</sup> I LAVORATORI DEMOCRATICI DELLA RIV, *La tragedia del popolo ungherese*, (volantino, s.d.).

<sup>17</sup> COMITATO AZIENDALE "PACE E LIBERTÀ" – RIV VILLAR, *Burattini viventi*, (volantino, s.d.).

# PACE E LIBERTA'

COMITATO DI DIFESA NAZIONALE

**Operai**, prima di recarvi alle urne

rispondete a questi **PERCHE'**

**PERCHE'** Moresco Gabriella, iscritta al P. C. I. e membro dell'attuale C. I. è l'unica donna che ha il contratto di 1° Cat.? Forse per la sua attività sul lavoro?

**PERCHE'** l'operaio Clot Attilio con la sua famiglia si è clamorosamente dimesso dal P. C. I. consegnando le tessere al comunista Piretti?

**PERCHE'** i collettori della FIOM non passano più a ritirare i bolli dai loro affezionati tesserati?

**PERCHE'** l'operaio Cocca, fervente fascista e istruttore dei giovani fascisti, è oggi socialista nenniano e membro di C. I.? La coerenza dove la mettiamo?

**PERCHE'** l'operaio Bonucci quando era fascista andò a Roma in bicicletta per toccare la mano al Duce; oggi, comunista e membro di C. I. non è ancora andato a Roma a toccare la mano a Togliatti, magari in motoscooter? Forse la mano del Duce era più nitida e pulita di quella di Togliatti?

**PERCHE'** il compagno Bruno Vittorio, membro di C. I., proprietario di un grandioso e accogliente stabile e di molti ettari di terreno in Perosa Argentina, non accoglie ed ospita i compagni che abitano in alloggi malsani?

**PERCHE'** il compagno Iosa non ha rifiutato di prendere un alloggio alle Fanfani-Case? Doveva farlo, per coerenza, trattandosi di una conquista D. C.I.

**PERCHE'** il compagno Armand Leopoldo, operaio al reparto utensileria, nell'ultima agitazione da egli stesso provocata e diretta, si è fatto remunerare una parte delle giornate perdute, con i quattrini degli ex internati e reduci?

**PERCHE'** il compagno Mauro quando frequentava la scuola di Partito (P. C. I.) percepiva 5.000 (cinquemila) lire tutti i mesi dai fondi della cassa dell'associazione partigiani ex internati e reduci?

**PERCHE'** gli iscritti alla associazione dei partigiani ed ex internati non vanno a curiosare nei registri contabili?

## OPERAI - IMPIEGATI

quando avrete risposto a questi **PERCHE'** andate a Votare  
ma **Votate per i SINDACATI DEMOCRATICI**

Le mezze parole non esistevano: «L'uomo più strisciante e infido della corrente Fiom»<sup>18</sup> e gli attacchi diventavano feroci in occasione del rinnovo dei membri di Commissione interna, con l'obiettivo di screditare i candidati della Fiom e tale organizzazione sindacale, invitando a votare i candidati dei sindacati reputati democratici, Cisl e Uil. Si può leggere: «perché fervente fascista e istruttore dei giovani fascisti, è oggi socialista nenniano e membro di C.I. La coerenza dove la mettiamo?»<sup>19</sup>; ancora, «perché quando era fascista andò a Roma in bicicletta per toccare la mano del Duce; oggi, comunista e membro di C.I., non è ancora andato a Roma a toccare la mano di Togliatti, magari in motoscooter? Forse la mano del Duce era più nitida e pulita di quella di Togliatti?»<sup>20</sup>; se non bastasse: «perché proprietario di un grandioso e accogliente stabile e di molti ettari di terreno in Perosa Argentina, non accoglie od ospita i compagni che abitano in alloggi malsani?»<sup>21</sup>. Naturalmente ad ogni invettiva corrispondeva il nome e cognome dell'accusato.

Anche quando l'invettiva non riguardava esponenti comunisti locali, ma nomi di spicco nazionali il tenore non cambiava.

Ecco un elenco parziale dei fior fiore dei galantuomini che stanno al cadreghino dicendo di fare i vostri interessi: Sen. Secchia spia professionale dell'Ovra. On. Moranino assassino. On. Ricci reo di ricettazione e uso di assegni falsificati. On. Ortona assassino. On. D'Onofrio fabbricatore di spie. Vice Presidente della Camera dei Deputati<sup>22</sup>.

Si potrebbe continuare.

Questa aggressione verbale nei volantini distribuiti alla Riv non era casuale o malcostume di alcuni aderenti al movimento di Sogno, ma rientravano in una precisa strategia politica. È lo stesso Sogno ad indicare gli obiettivi di questa martellante propaganda.

Demoralizzare i militanti del partito totalitario dimostrando che i loro capi non erano in grado di condurli alla vittoria e che la forza effettiva e le possibilità di affermazione del partito non erano quelle che si voleva far loro credere; squalificare il partito e i suoi capi in quei settori dell'opinione pubblica non marxista che lo consideravano un grande partito democratico capace di realizzare le loro aspirazioni di riforma e di progresso sociale al di fuori dell'azione rivoluzionaria; eliminare l'atmosfera di intimidazione e di timore

<sup>18</sup> COMITATO AZIENDALE "PACE E LIBERTÀ" – RIV VILLAR, *L'onestà sindacale non è mai stata conosciuta dalla Fiom*, (volantino, s.d.).

<sup>19</sup> "PACE E LIBERTÀ", *Operai, prima di recarvi alle urne*, (volantino, s.d., riprodotto nella pagina precedente).

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> COMITATO AZIENDALE "PACE E LIBERTÀ" DELLA RIV, *Operai!!!* (volantino, s.d.), S.T.C., Pinerolo.

che il partito aveva creato nei settori democratici sfruttando il ricatto e la minaccia rivoluzionaria<sup>23</sup>.

I volantini erano l'espressione più popolare e di massa dei contenuti riportati nel mensile e con tono più vicino alla diffamazione e alla calunnia che alla critica politica.

Un militante del Pci, e membro della Cgil nella Commissione interna, oggetto di duri attacchi personali fu Mario Mauro, il quale ricorda e descrive il clima di quegli anni. L'obiettivo della Riv era quello, ricorrendo alla pratica dei reparti confino,<sup>24</sup> di

togliere dallo stabilimento tutti gli attivisti sindacali di sinistra, qualche socialista e tutti gli altri comunisti. Ci avevano messo dentro questi reparti di 40-45 persone, tutti attivisti sindacali di sinistra. Il giornale «7B»<sup>25</sup> siamo arrivati al punto di non poterlo più distribuire nello stabilimento: chi lo faceva rischiava il licenziamento. Lo abbiamo poi distribuito fuori dallo stabilimento, all'entrata e uscita degli operai.

Poi c'era un altro reparto: il "reparto 0". Il reparto di "nessuno". Si facevano i lavori più umili e insignificanti e c'erano degli operai altamente qualificati, specializzati che venivano così mortificati sul piano professionale. Non bisogna dimenticare che andare via dalla fabbrica con il marchio del licenziamento per rappresaglia significava non trovare più lavoro<sup>26</sup>.

Mario Mauro delimita il ruolo e l'importanza del Comitato "Pace e Libertà" alla Riv.

Non c'è mai stata ufficialità. Si sapeva chi erano, li conoscevamo, li vedevamo. Ci combattevano prima nei sindacati tradizionali<sup>27</sup>, che erano sorti a difesa degli interessi padronali e non quelli dei lavoratori. Tra questi l'eccezione che si poteva indicare era quella di Carlo Borra, sia perché era uscito di fabbrica per andare a

<sup>23</sup> FLAMINI, *I pretoriani*, cit., p. 44.

<sup>24</sup> Nei reparti confino venivano relegati i militanti sindacali comunisti più determinati. Svolgevano lavori marginali e poco qualificati (pur essendo molte volte operai con mansioni specializzate e dei reparti ausiliari), non potevano spostarsi dal reparto per alcun motivo, venendo di fatto emarginati dal contatto con i propri compagni impedendo di svolgere opera di propaganda sindacale e politica.

<sup>25</sup> Il «7B», che prendeva il nome da un tipo di cuscinetto a sfere prodotto alla Riv, era il giornale dei comunisti della Riv di Villar Perosa. Ne esisteva un altro, con lo stesso titolo, alla Riv di Torino. Il giornale affrontava argomenti di carattere politico e sindacale, dando ampio spazio ai problemi presenti in fabbrica.

<sup>26</sup> Colloquio con Mario Mauro, Luserna S. Giovanni, 7 dicembre 2001

<sup>27</sup> Il riferimento è alla Cisl e alla Uil. Su questo aspetto si rimanda a L. TIBALDO, *Le officine Riv: il centro della ragnatela*, in *Riv. Storia dello stabilimento di Villar Perosa*, Pinerolo, Alzani, 1999; *Id.*, *Elementi di storia del sindacato Pinerolese (1948-1967)*, in «La beidana», nn. 15/1991; 17/1992; 18/1993.

dirigere il sindacato<sup>28</sup> sia perché era un uomo molto coerente e molto onesto.

Quando c'erano questi attacchi il volantino era fatto da pochi e uno di questi era Vincenzo Sacchetto<sup>29</sup>. [...] erano tutti nella Cisl, poi qualcuno in seguito cominciò a militare nei sindacati gialli<sup>30</sup>: Sacchetto, Casati, Bosia, Aiello, poi Venturi<sup>31</sup> che se n'è andato da noi.

Essenzialmente erano esponenti del sindacato Cisl. Però non ebbero mai il coraggio di presentarsi con l'ufficialità che sarebbe stata necessaria. C'erano gli attacchi: quando questi erano molto pesanti sul piano personale erano fatti circolare all'insegna dell'anonimato. Li facevano arrivare (i volantini) ... li mettevano sul tram, sui sedili. Quando l'attacco era meno pesante, meno personalizzato li distribuivano. Avevano degli attivisti; queste persone non figuravano mai, avevano sempre qualcuno... Ci furono almeno un paio di comizi sul piazzale da parte di "Pace e Libertà"; non so dire se era venuto Sogno o Cavallo. Uno dei due di sicuro<sup>32</sup>.

La peculiarità della situazione politico-sindacale di Villar Perosa, guidata da una regia di forte paternalismo, viene confermata anche dai rapporti che esistevano tra "Pace e Libertà" e la Direzione della Riv.

Non c'era un collegamento, un filo diretto tra il Comitato "Pace e Libertà" e la Direzione. Direi che la nostra Direzione, da Bertolone in giù, ovvero facendo l'elenco dei vari dirigenti che si sono succeduti, Petazzi, Colla, non fu mai discriminatoria come lo era in quegli anni ruggenti, specialmente alla Riv di Torino. Noi non abbiamo mai avuto gravi ripercussioni sul piano della rappresaglia: l'unico grave fu quella di Poldo Armandi<sup>33</sup>. Il movimento non era organizzato a Villar Perosa anche se in qualche misura era favorito dalla Direzione Riv perché in qualche modo questo favoriva anche gli interessi dell'Azienda. Non ci fu mai un *placet* aperto.

In realtà a Villar non c'era mai stato un atteggiamento così duro come a Torino, perché c'era da salvare quell'alone di paternalismo che gli Agnelli gestivano a Villar. Per dire l'importanza degli Agnelli e della Riv in quegli anni: se si chiedeva a qualcuno (di Vigone o

---

<sup>28</sup> Carlo Borra a metà degli anni Cinquanta abbandona la Riv per andare a dirigere la Cisl di Torino.

<sup>29</sup> In realtà uno dei volantini trovati vi è la firma di Sacco Piccolo.

<sup>30</sup> Con questo termine si intendono quei sindacati filopatronali nati negli anni Cinquanta nelle fabbriche: il Sida alla Fiat, l'Alabi alla Beloit, il Fali alla Riv.

<sup>31</sup> Venturi, comunista, abbandona il Pci e diventa di fatto fautore e fondatore del sindacato filopatronale alla Riv di Villar Perosa.

<sup>32</sup> Colloquio con Mario Mauro.

<sup>33</sup> Leopoldo Armandi, operaio comunista alla Riv di Villar Perosa, venne licenziato, con un altro operaio, in tronco prendendo spunto da futili motivi. TIBALDO, *Le officine Riv*, cit.

anche di Torre Pellice) dove lavorava e questo ti rispondeva in fabbrica. La fabbrica voleva dire la Riv, la fabbrica voleva dire Agnelli e Agnelli voleva dire la fabbrica, anche se c'erano altre fabbriche oltre la Riv. Un paternalismo che andava anche oltre la fabbrica<sup>34</sup>.

Questo contrasto si situa nel clima politico teso della guerra fredda, di quella contrapposizione politico-ideologica tra Est e Ovest, con una concezione manichea della realtà: da una parte il male (capitalismo per i comunisti, comunismo per le forze di centro e di destra) e dall'altra il bene (socialismo e Urss per i comunisti, il sistema politico occidentale con l'America come faro per le forze di centro e di destra).

Il clima in fabbrica, al di là della politica aggressiva di "Pace e Libertà", era molto pesante.

Reparti confino, multe, premi antisciopero, discriminazioni per i militanti del Pci e della Cgil era una prassi comune. Non solo alla Riv di Villar ma in tutte le fabbriche italiane. Le stesse Acli milanesi, difficilmente tacciabili in quegli anni di simpatie verso la sinistra, resero pubblici i risultati di un'inchiesta svolta sui luoghi di lavoro tra i lavoratori: i risultati denunciavano in modo evidente come la libertà sindacale fosse alquanto limitata, quanto non intimidita pesantemente. Il giornale «7B», organo di informazione dei lavoratori della Riv di Torino, scrive che

la vita dei lavoratori nelle fabbriche italiane ci porta a fare il punto su di un particolare aspetto il quale compendia e racchiude in sé i motivi di crescente disagio in cui i lavoratori vengono a trovarsi: l'attacco alle libertà solennemente sancite dalla Costituzione<sup>35</sup>.

Queste erano le denunce che la Commissione Interna della Riv di Villar periodicamente lamentava: «gravi provvedimenti a carico della Commissione interna stessa, tendenti a voler praticamente eliminare nell'ambito dell'azienda ogni possibilità di azione sindacale»<sup>36</sup>. Era una denuncia dell'impossibilità dei membri di commissione interna di svolgere le proprie funzioni per le quali erano stati eletti, incidendo anche sugli strumenti di informazione: infatti la Direzione Generale della Riv invia un comunicato alle diverse Direzioni di stabilimento invitandole «a revocare tutte le eventuali esistenti autorizzazioni ed ad a ribadire a chi di dovere il divieto più assoluto d'introdurre, distribuire o vendere tali materiali e pubblicazioni (si riferisce a volantini, giornali, mani-

<sup>34</sup> Colloquio con Mario Mauro.

<sup>35</sup> LA REDAZIONE, *Le illegalità della Riv*, in «Il 7B. Giornale dei lavoratori della Riv», n. 2, 30 gennaio 1956. ARIS ACCORNERO, *Il metodo discriminatorio della RIV non può diventare legge dello Stato*, in «Il 7B. Giornale dei lavoratori della Riv», n. 2, 27 gennaio 1955.

<sup>36</sup> LA COMMISSIONE INTERNA, «Alla Direzione Generale Off. Riv», Villar Perosa 22/8/1953.

festi o materiali simili *nda*), senza nuova preventiva autorizzazione della Direzione»<sup>37</sup>. Azione motivata dal fatto che le informazioni di carattere sindacale erano tese a «propagare notizie, apprezzamenti, valutazioni non conformi alla realtà e tali da creare atmosfera di ostilità, malumori, con notevole incidenza sulla disciplina e sulla tranquillità delle Officine»<sup>38</sup>.

Quella di Villar era una situazione molto fluida, nella quale l'anticomunismo si intrecciava con il paternalismo. Pier Cesare Morero, impiegato alla Riv in quegli anni, ricorda che

Il materiale di "Pace e Libertà" giungeva alla Commissione interna e poi da lì veniva distribuito. C'erano Sacchetto Vincenzo, Bosia e altri... Bisogna ricordare che in quegli anni circolava molto materiale propagandistico politico e sindacale. Ricordo che Suppo Angelo distribuiva *Il seme anarchico*, oppure Carlo Ribetto *Rinascita*. Di materiale in quegli anni ne girava molto<sup>39</sup>.

In questo contesto prende avvio, a metà degli anni Cinquanta, l'inchiesta parlamentare sulla condizione operaia nelle fabbriche. Inchiesta approvata all'unanimità dalla Commissione lavoro della Camera<sup>40</sup>. L'inchiesta nel Pinerolese si svolse (le fabbriche venivano scelte a sorteggio) alla Buroni di Pinerolo, anche se i sindacati, in modo particolare quello di orientamento socialcomunista, avrebbero preferito la Riv<sup>41</sup> o le fonderie Poccardi, luoghi nei quali si riteneva fossero maggiormente palesi le infrazioni alle norme contrattuali e dove la limitazione delle libertà sindacali era più evidente. Ovviamente l'Inchiesta fu indotta dalla oggettiva denuncia sul diffuso mancato rispetto delle norme contrattuali e infortunistiche, oltre che a quello delle libertà sindacali, che proveniva da tutti i luoghi di lavoro in Italia.

<sup>37</sup> LA REDAZIONE, *Comunicato n. 31*, Villar Perosa, 23 aprile 1957.

<sup>38</sup> LA REDAZIONE, *Comunicato n. 32*, Villar Perosa, 23 aprile 1957. Ovviamente a questi richiami generici seguivano, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta le azioni punitive individuali. Citiamo, per esempio, una serie di richiami e di provvedimenti disciplinari a carico di Mario Mauro: «Ella risulta essere tra i partecipanti alla arbitraria astensione del lavoro verificatesi il giorno 19 Gennaio corr. (...) le comunichiamo di aver adottato nei suoi confronti il provvedimento disciplinare della ammonizione scritta» (Il Direttore Dott. Ing. Paolo Pettazzi, Villar Perosa, 23/1/1953); ancora: «Il giorno 9 c.m. avete affisso nell'interno dello Stabilimento un comunicato senza darne preventiva comunicazione alla Direzione (...) Vi inviamo la presente terza ammonizione scritta» (Il Capo Servizio G. Costantino, Villar Perosa, 10/6/1954)

<sup>39</sup> Colloquio, non registrato, con Pier Cesare Morero, Villar Perosa, 10 dicembre 2001

<sup>40</sup> La Commissione era composta da Negarville (comunista), Lombardi (socialista), Rapelli e Butté (democristiani) e Terrier (liberale).

<sup>41</sup> Nonostante il fatto che la Riv di Villar non fosse stata prescelta la Cgil stilò comunque un dettagliato documento, con la risposta a 45 quesiti posti su tutti i luoghi di lavoro dalla Commissione parlamentare d'Inchiesta, sulle condizioni di lavoro e di libertà sindacali che vigevano a Villar Perosa.

Il Comitato di Sogno ebbe comunque vita non facile, sospinto da molte diffidenze presenti negli ambienti militari e politici verso la sua azione. La privatizzazione dell'azione anticomunista poteva andare bene agli industriali italiani (quando sortiva il suo effetto), ma non sempre alla classe politica timorosa di perdere il controllo di tale organizzazione.

L'atto di morte dell'organizzazione è, indirettamente, la firma, il 26 giugno 1956, dell'accordo tra Sifar e Cia che prevede la comune gestione di un organismo destinato a svolgere ruoli informativi e di sabotaggio nel caso di invasione militare da parte delle forze armate del Patto di Varsavia e anche nel caso di "sovvertimenti interni". Per quanto se ne saprà, viene resa operativa anche una struttura *stay-behind* alla quale si dà il nome in codice Gladio<sup>42</sup>.

"Pace e Libertà" venne chiuso, con esso venne soppressa ogni iniziativa privata su larga scala dell'azione di propaganda anticomunista. Sarà proprio, oltre trent'anni dopo, Giulio Andreotti, nel mezzo della bufera sulla Gladio, a rassicurare il Parlamento che la struttura definita Gladio, e rimasta fino a quel momento segreta, era legittima in quanto «non trattandosi di un'associazione tra privati cittadini, il carattere militare dell'organizzazione e la disponibilità assicurata di materiale bellico non sono in contrasto con il divieto posto dall'articolo 18 della Costituzione»<sup>43</sup>.

Sogno sarà coinvolto in seguito, con Cavallo, in un tentato «golpe bianco» a metà degli anni Settanta e per questo motivo arrestato nel 1976 e poi prosciolto, anche perché, come scriverà nella sentenza il giudice istruttore di Roma Francesco Amato, «il segreto di Stato ha impedito al giudice di approfondire la ventilata ipotesi di un'attività eversiva di Sogno collegata a presunte attività dei servizi di sicurezza, italiani o stranieri, pregiudizievoli alle istituzioni repubblicane»<sup>44</sup>.

L'intricata storia e vita di Edgardo di Sogno, della sua lotta prima antifascista e poi anticomunista, quest'ultima a tutto campo e con ogni mezzo e costellata di intrighi non sempre chiariti, è stata premiata, con la sua morte, con i funerali di Stato e i molti dubbi e polemiche che tale scelta provocò nel mondo politico italiano.

<sup>42</sup> FLAMINI, *I pretoriani*, cit., p. 97.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 110.

## Lâ Soussa, un villaggio da non dimenticare

di Marta Baret e Franco Calvetti\*

### Lâ Soussa

Immaginiamo che in una bella giornata estiva un gruppo di abili escursionisti decida di voler raggiungere il Colle Clapier (m. 2010 s.l.m.) dalla mulattiera che parte dai Faure (m. 1208), ultima borgata abitata del Podio (Pomaretto). Dovranno passare in mezzo a due *bachas* che servono da abbeveratoio per le bestie e da lavatoio per gli abitanti che nella stagione estiva popolano il villaggio. Inerpicandosi su quel sentiero e oltrepassando l'ultimo casolare, *Lou Barouel*, dopo aver attraversato un ameno paesaggio di pascoli e fitti boschi che hanno ormai invaso i campi un tempo coltivati, giungeranno in una località che colpisce per il suo abbandono evidente: *Lâ Soussa* (m. 1290).

Data l'altitudine, il suo clima è sempre stato considerato buono, tanto che vi crescono ancora alberi da frutta e, nel corso dell'Ottocento, i suoi campi erano coltivati anche a frumento.

In posizione privilegiata, soleggiata e riparata dai venti, gli abitanti potevano usufruire di due fontane, tuttora esistenti, a circa 500 metri dall'abitato: l'una a nord si chiama *La fountano d' Bout* ed è la migliore acqua del Podio, non solo per la freschezza ma anche per il suo tasso di digeribilità. A memoria d'uomo è sempre sgorgata, non prosciugandosi mai; pare che solo nel 1966, a causa di una grande siccità, si sia prosciugata per un breve periodo. L'altra, all'altezza dell'abitato, è chiamata *La fountano d'lâ Soussa*, la sua acqua è fresca ma poco digeribile, meno leggera.

La strada passa nel mezzo del villaggio seriamente diroccato: sotto la strada rimangono dei ruderi che erano case abitate prima del Glorioso Rimpatrio (1689) e che da allora non sono più state ricostruite. Nell'ultima casa, sempre a sinistra salendo, troviamo su un muro maestro la data del 1760

---

\* Siamo grati a Remo Ribet per il ricco e vario materiale che ci ha fornito e anche per averci aiutato con la testimonianza diretta a redigere il presente articolo. Ringraziamo la prof.ssa Ines Castagno che ha controllato i toponimi in *patouà*. Le fotografie del villaggio sono state scattate nel novembre 2001 da Franco Barus, appassionato di montagna, che ringraziamo.



con le iniziali P.C. (dovrebbe trattarsi di un certo Pietro Costantino); in quella casa c'è ancora un piccolo locale con la volta intatta, forse adibito a porcile.

Sulla prima casa a destra, la cui costruzione non è mai stata portata a termine, si legge la data 1768; la capriata della porta, ancora intatta, è una pietra lunga circa due metri e lar-

ga ottanta centimetri ed il muro sovrastante è inclinato ma resiste tuttora. Nella penultima casa a destra, dove c'era pure il forno, si leggeva fino a qualche anno fa la data 1763; un'altra casa ancora riporta la data 1766.

Nella casa della famiglia Gaydou si legge il numero 17 (forse l'inizio di una data) ed all'interno si può ancora vedere la pietra verticale che sostiene la volta. Attualmente solo una parte del tetto di quella casa esiste; nell'ottobre del 2000, infatti, durante l'alluvione, è crollato l'unico tetto rimasto intero in tutta la borgata: la casa appartiene ai Ribet dei Faure ed è ora di proprietà di Roberto Ribet, uno dei discendenti; la stalla di questa casa è l'ultima che ha ospitato le mucche nei tre mesi estivi fino al 1960 e l'ultima persona che le ha pascolate è Itala Ribet.

### La storia

Anche la storia, per *Lâ Soussa*, rappresenta una pagina importante: ci ha particolarmente colpiti la vicenda terrena di Giovanni Pietro Costantino, meglio conosciuto come *Barbou Soussou*. Tante sono le tragedie nella sua esistenza (1780-1833): i due figli muoiono uno all'età di due anni e l'altro di sedici; nel giro di pochi anni vengono a mancare la moglie e la mamma (1831?); nel 1833 si sposa l'unica delle cinque figlie che era rimasta con lui e che, poco dopo, muore di parto. Al giorno d'oggi è comunque rimasta una bella discendenza delle altre sue quattro figlie.

Nell'archivio della Chiesa valdese di Pomaretto è scritto che Giovanni Pietro Costantino muore accidentalmente «égorgé» a *Lâ Soussa* il 19 ottobre 1833 all'età di 53 anni e 8 mesi. Secondo quanto Remo Ribet aveva sentito raccontare da suo nonno, questo *Barbou Soussou* si era tolto la vita la sera in cui avevano tirato il vino al *chabot d'lh' Eiralét* e lo avevano portato a *Lâ Soussa*, in quel tempo quella vigna produceva ancora sessanta brente di

vino; egli si era tolto la vita in una zona detta *Clapeiras* e lo avevano trovato il giorno seguente sotto un larice.

Secondo gli appunti fornitici da Remo Ribet i «caseggi», che rappresentano secondo noi i casati (i «fuochi»), nel 1700 a *Lâ Soussa* erano quattro: Costantino Pietro fu Pietro; Matteo Giovanni fu Giacomo; Longo Giacobbe fu Guglielmo; Matteo Giovanni figlio di Denise che a sua volta è figlia di Costantino Pietro fu Pietro.



*Lâ Soussa*: l'ultima casa a sinistra, prima del paese

Nell'archivio del municipio di Pomaretto troviamo, riferito all'anno 1773, che i possidenti di case e terreni siti a *Lâ Soussa* sono tre: Costantino Pietro, Matteo Giovanni e Longo Giacobbe.

Sempre dagli appunti di Remo Ribet apprendiamo che nel 1835 c'erano ancora due famiglie a *Lâ Soussa*: Francesco Saleng e Pietro Saleng. Sono stati infatti i Saleng ad abitare *Lâ Soussa* stabilmente per ultimi: ne dà testimonianza l'archivio della Chiesa valdese di Pomaretto nel quale è segnalato che una Maria Saleng fa la confermazione nel 1850. Dopo quella data troviamo che quella famiglia Saleng si trasferisce alle Peirone di Bovile (m. 1420), borgata del comune di Perrero che fino a quel momento era considerata come baita di alpeggio per alcune famiglie che abitavano le borgate del Podio.

Il villaggio *Lâ Soussa* dopo la metà dell'Ottocento non è più abitato stabilmente; solo la famiglia Ribet dei Faure, detta *Lî Jaquét d'la Barannho* l'abita per tre mesi in estate fino al 1917; l'ultima bambina che nasce nel villaggio appartiene a quella famiglia e si chiama Elisa (1894-1980); fino al 1938 tre famiglie l'abitano in estate adibendola ad alpeggio: la famiglia di Giovanni Gaydou, quella di Giovanni Ribet (*Jan dâ Poû*) e quella di Aldo Ribet.

Possiamo ancora annotare una pagina interessante legata al mondo del lavoro, sempre facendo riferimento agli appunti di Remo Ribet: nel 1900, al tempo in cui fu tagliata tanta legna di alto fusto ai Faure e a *Lâ Soussa* (il capo dell'impresa era Giovanni Leger che aveva sposato una signora dei Faure), i lavoratori avevano escogitato un mezzo pratico per far scendere la legna dai Faure al fondovalle (Lausa di Pomaretto), facendo scivolare i tronchi gli uni sugli altri «che formavano come un pavimento». Quando partiva un tronco dai Faure veniva suonato un corno e quando il tronco arrivava a destinazione si rispondeva con un altro suono. Il compito di suonare il corno era affidato ad un certo Giuseppe Allaix delle Peirone. Vi

erano degli addetti sulla strada dei Réi, degli Aimar e dei Blëgie, le borgate intermedie, che facevano la guardia per fare attraversare la gente.

Ogni giorno vi lavoravano da venti a trenta persone, a cui oltre al denaro venivano dati due etti a testa di polenta, da consumarsi con latte e formaggio e, ogni giorno, verso le undici del mattino, venivano riempiti ben due o tre paioli di meliga.

Pagine scarse ma che ci dicono che il villaggio pulsava di vita piena e faticosa, come nella maggior parte delle numerose borgate disseminate nei nostri valloni e che ci colpiscono oggi per il silenzio inquietante dei loro ruderi, delle loro stradine (*lâ châriëra*), dei loro orti abbandonati ormai trasformati in gerbidi.

### *Ricordi o sprazzi di visione*

Abbiamo iniziato la presentazione del villaggio, la cui storia secondo noi non deve finire sepolta nell'oblio, cercando di descrivere ciò che fisicamente si prova oggi nell'avvicinarsi a quelle case abbandonate. C'è una descrizione interiore della quale chi ha avuto la ventura di conoscere *Lâ Soussa* conserva traccia del ricordo nella coscienza e che riemerge attraverso sentimenti quali l'emozione, lo sguardo affettivo, la palpitazione esistenziale. C'è ancora chi prova il piacere (e sono sempre meno) di riandare a ricordi o meglio a sprazzi di visione, a volte sepolta e mai o poco manifesta. Abbiamo interpellato diverse persone, nostri famigliari e nostri conoscenti, invitandoli ad evocare ciò che la parola *Soussa* fa riemergere senza indugio dall'indistinto crogiolo, fusione di memorie che è in loro.

*Pensando a Lâ Soussa mi ritorna in mente la lunga notte del 23 marzo 1944; fu durante un rastrellamento dei tedeschi fatto in grande stile. Ho trascorso la notte nella stalla della famiglia Gaydou dove si erano rifugiati una parte degli abitanti del Podio.*

*Io ero giunta lì con mia figlia Marta di nove mesi dopo una faticosa salita tra prati e boschi; avevo fatto la strada in compagnia del signor Carlo Tron che abitava ai Rèi. Avevo dovuto rifugiarmi lassù perché non potevo stare con l'altro gruppo, quello più numeroso, che si era rifugiato più in basso sotto una balma, in quanto mia figlia piangeva e, secondo alcune persone, costituiva un pericolo. Per me e per mia figlia è stato meglio così perché a Lâ Soussa avevano acceso una stufa e preparato un minestrone per tutti. Al mattino dopo, ritornando a casa nostra ai Faure, abbiamo trovato i tedeschi che per fortuna non avevano arrecato danni alla borgata, come invece era successo in altre borgate vicine, per esempio La Torre.*

(Alina Ribet, di anni 81)

Quando sento parlare d'Lâ Soussa, penso a tutte le volte che mi sono recato lassù fin da piccolo per fare il fieno, mietere il grano ed andare al pascolo. Mi piaceva osservare una casa in particolare al centro della borgata: tre o quattro scalini portavano su di un terrazzino coperto, fatto a semicerchio, sul quale si aprivano alcune porte e sulla sinistra c'era anche il forno per fare il pane. Penso che, per quei tempi, quella casa era stata ben costruita perché bella e comoda.

(Luigi Baret, di anni 77)

Lâ Soussa mi ricorda un giovane, Aldo Ribet, che andava lassù al pascolo con sua cugina Alina che abitava ai Faure. Egli abitava in città e si recava spesso ai Faure in vacanza; tutte le volte che si trovava in montagna, si divertiva a gridare e a cantare per sentirne l'eco. Il villaggio infatti si trova di fronte ad una parete di rocce che rimanda facilmente i suoni ed i rumori.

(Elisa Genre Bert, di anni 77)

Quando penso a Lâ Soussa mi viene subito in mente l'immagine dei pipistrelli. Quando venivo dai miei nonni Giovanni e Marianna che abitavano ai Faure, andavo al pascolo a Lâ Soussa. Dopo aver munto le mucche, verso sera con altri ragazzi andavo sul terrazzo di una casa dove c'erano sempre dei pipistrelli che uscivano da un vecchio forno abbandonato e ci divertivamo a farli scappare. Una sera Aldo, uno dei ragazzi, aveva catturato un pipistrello ed era fiero di mostrarlo a tutti gli altri; io ho voluto toccare il pipistrello che mi ha morsicato un dito, allora ho fatto uno scatto brusco ed ho gridato, così il pipistrello è volato via, lasciando Aldo a bocca aperta e deluso.

Un altro ricordo invece molto triste è legato ad una sera in tempo di guerra: portavo con altri giovani il letame nei campi attorno a Lâ Soussa, come si usava in quei tempi soprattutto se c'era la luna. Ad un certo punto abbiamo sentito il rombo degli aerei che andavano a bombardare Torino. Subito dopo abbiamo visto il cielo sopra la città illuminarsi e questi spettacoli ci riempivano di paura.

(Irma Genre Bert, di anni 75)

Mi ricordo in quel villaggio una casa in particolare, già molto bella per quei tempi; sentivo raccontare che la proprietaria, la signora Severina Ribet dei Faure, quando era giovane, invitava spesso degli amici per fare dei pranzi e delle feste da ballo. Un altro fatto che mi colpiva, ogni volta che lo sentivo raccontare, era che nella stalla della famiglia Gaydou entravano delle vipere che succhiavano il latte alle mucche senza pungerle e quindi senza portare alcun danno a quegli animali.

*Un'immagine di altri tempi che mi piace ricordare erano i figli del signor Giovanni Ribet quando, dopo la mungitura, bevevano il latte tutti insieme nel secchio, con una cannuccia fatta di paglia. Là Soussa era per me la più bella borgata del Podio perché c'erano attorno dei bei prati e campi in cui crescevano la susine, le mele, le ciliegie e il frumento. C'era una famiglia che coltivava il frumento e poi lo portava in fasci fino ai Vrocchi di Bovile; il signor Pietro Genre Bert che faceva il muratore, quando lavorava a La Gàtaoudio di Meano, al ritorno trovava vicino a Là Soussa un fascio di covoni pronto da portare a casa, passando per un sentiero in mezzo alle rocce.*

(Ada Baret, di anni 74)

*Le immagini che mi tornano alla mente se penso a Là Soussa sono le mie mucche nella stalla e le mie capre che, curiose, facevano capolino da una finestrella. Mi piaceva molto andare a giocare e a fare le capriole con mio fratello Bruno giù per un bel prato dietro alle case.*

*A quei tempi alla sera, dopo aver munto le mucche, mi piaceva succhiare con una pagliuzza il latte ancora tiepido. Poi scendevamo ai Faure, la borgata inferiore, portando i secchi colmi di latte che era già quasi notte: non avevamo pile per illuminare la strada e, certe volte, mia sorella Alma ed io eravamo prese da un po' di affanno e di timore del buio.*

(Liliana Ribet, di anni 63)

*Se chiudo gli occhi e declino la parola Là Soussa mi torna in mente la prima volta che ho visto quel villaggio: avevo forse dodici o tredici anni e sono stato stupito nel vedere tante case distrutte, diroccate e non dal fuoco, ma dall'abbandono, dal fatto che gli abitanti lo avevano disertato, forse perché troppo lontano dalla vita del mondo, come si diceva in patouà. Ho in mente anche un certo stupore nel constatare che una stalla era ancora abitata (le mucche d'estate della famiglia Ribet) e le bestie mugolavano, forse per solitudine. Davanti a quella stalla c'era il letame e così pure lungo il camminamento per arrivare alla stalla dove erano state poste delle pietre per taglio, alte, che fungevano da separazione del campo o prato sottostante. Con lo stupore un altro sentimento: la paura per certi buchi neri che ricordavano che lì c'erano state forse porte o finestre che erano state divelte e magari portate via per essere utilizzate altrove più a valle.*

*I campi a nord dell'abitato mi fanno venire in mente un grande spavento: andando per funghi con mio padre, ricordo che, in seguito ad aver smosso foglie secche in un pianoro pieno di felci giganti con un corto bastone, venne fuori una serpe che si rizzò soffiandomi quasi sul naso la sua rabbia per essere stata disturbata. Dallo spavento saltai senza*

*riflettere giù da almeno due muri a gambe levate e, giunto in fondo alla scarpata, il mio cuore sembrò scoppiare.*

(Franco Calvetti, di anni 62)

*Penso ai bei campi coltivati, ai prati ben falciati e lisci, ai muri ben fatti d'Là Soussa. Io andavo sempre lassù al pascolo in estate, quando portavo le mucche all'alpeggio; avevo quel compito perché ero la più giovane della famiglia, gli altri svolgevano lavori più pesanti. Alla sera, quando le mucche entravano nella stalla, i miei genitori mungevano ed io non vedevo l'ora di succhiare con una cannuccia fatta di paglia il latte appena munto perché avevo già un po' appetito, dopo essere stata tutto il pomeriggio al pascolo. Una cosa che mi piaceva molto era la*



Là Soussa: la stalla di Itala

*frescura degli olmi vicino alla stalla nelle giornate estive ed anche il profumo dolce dei biancospini lungo la strada che scende ai Faure.*

*All'età di nove anni dovevo portare al pascolo un gregge di una quindicina di capre su per le rocce che si trovano tra il Podio e Bovile, sotto Punta Tre Valli; lì mi piaceva scoprire anfratti tra le rocce e sedermi in essi con un libro da leggere quando potevo averne uno. Un giorno mi sono addormentata e, quando mi sono svegliata, non ho più trovato le mie capre; erano arrivate fino alle Peirone di Bovile ed io ho dovuto andare a cercarle, dopo una bella sgridata da parte di mia mamma. Anche se non avevo dei giocattoli, quando ero a Là Soussa, lassù ero felice in mezzo alla natura, tra animali, piante e rocce.*

(Itala Ribet, di anni 60)

*Quando ero piccola andavo al pascolo con mia nonna Valentina nei prati attorno a Là Soussa e più tardi con la mia amica Itala che portava ancora le mucche nella sua stalla del villaggio durante l'estate. Adesso ogni volta che penso a quella borgata, mi vedo davanti il bel campo di grano, proprio di fianco alle case, che era di mio nonno Federico.*

*I miei ricordi d' Là Soussa sono anche collegati a tutte le volte che vi passavo per recarmi a raccogliere mirtilli e lamponi o, più in alto ancora, a raccogliere le viole di montagna, su al Colle della Buffa o al Colle Clapier.*

(Marta Baret, di anni 58).

---

## IMMAGINI A PAROLE

### Poesia e non

a cura di Ines Pontet

---

## Edi Morini

di Ines Pontet

Edi Morini è giornalista, pubblicista dal 1988. È la prima volta che presentiamo su questa rubrica una persona per la quale scrivere non è soltanto un diletto e un'occupazione limitata al tempo libero, ma un mestiere che assorbe quasi del tutto la sua esistenza; questo non solo ora, ma da sempre. Edì scriveva – mi spiega – da bambina nel retro della pasticceria dei genitori, a Perosa Argentina, dapprima per «Topolino» e poi racconti per la rubrica di zia Berta su «L'Amico dei fanciulli». In seguito la sua penna ha lavorato per «L'Eco delle Valli Valdesi» per molti anni, poi per l'estinto «Il Pellice», in misura minore per «L'Eco del Chisone», infine per «Il Monviso», della quale ora è collaboratrice e al quale si dedica dunque in misura maggiore, curando rubriche, servizi di cronaca, interviste ecc. Ho detto “in misura maggiore”, perché Edì collabora o ha collaborato con numerose altre riviste, giornali e lettere circolari in tutt'Italia: «La Grinta» di Vercelli; la «Grande promessa» di Porto Azzurro; «Panorama tirreno» di Salerno; «Impegno», rivista dell'YWCA con sede a Torre Pellice; «Controcittà» di Torino, mensile di informazione su sanità e assistenza; «L'Arvangia» di Alba, giornale dedicato al recupero delle “radici”; «Le nòste tor», giornalino dell'associazione piemontese “Famija albèisa”. Inoltre scrive poesie. Diremmo che non le rimanga il tempo per altro: invece Edì lavora anche part-time da molti anni in uno studio medico ed è madre di un ragazzo che ha ora vent'anni.

*Il solo lavoro al giornale non mi avrebbe permesso di mantenere economicamente me e mio figlio. Con il padre ci siamo separati quando Michele aveva solo tre anni e da allora ho dovuto “arrangiarci”, constatando che nella nostra società chi sceglie di vivere solo non è per nulla tutelato.*

Nelle parole di Edì c'è una vena di amarezza, ma non nel tono di voce, che rimane sempre estremamente pacato: la prima cosa che ho notato di lei, fin dal primo contatto telefonico; il suo viso è dolce e regolare, la pelle chiara e levigata, l'espressione distesa, serena.

Edi è nata a Parma nel dicembre del 1958. Il padre – che ha perso solo da qualche anno, dopo un lungo periodo di malattia – era di quella città. Egli conobbe la futura moglie, Ilda Baret, di Inverso Pinasca, durante il servizio militare a Pinerolo. Ora Edi vive da molti anni a Torre Pellice.

*Mio papà era cattolico. Io sono stata educata valdese, come mia mamma. Lei volle tornare al paese e così aprirono una pasticceria a Perosa Argentina, che gestirono per moltissimi anni.*

*A livello sociale – mi racconta Edi – collaboro con il CSA (Comitato Sanità Assistiti) di Torino, per il diritto degli ammalati contro le dimissioni selvagge, e con l'associazione "Voglio vivere" di Genova, per la libertà di cura. Io credo nella libertà di ogni individuo di curarsi come meglio ritiene opportuno; credo che la chemioterapia nella cura del cancro non debba essere un passaggio obbligatorio. L'associazione aiuta legalmente gli ammalati a scegliere.*

Interessante. Come agiscono queste associazioni?

*Il CSA sostiene il malato cronico che l'ospedale voglia dimettere e che non abbia nessuno in grado di occuparsi di lui. Scende in campo legalmente e gratuitamente perché in questo caso l'ASL non può dimettere, grazie ad una legge degli anni '50. La stessa cosa vale per "Voglio vivere": se un malato rifiuta le cure tradizionali, l'associazione si attiva affinché possa accedere alla cura Di Bella.*

Che ne è del dottor Di Bella e delle sue cure, ora?

*Il dottor Di Bella ha curato migliaia di persone con buoni esiti, non ha mai preteso di fare dei miracoli, ma in ogni caso i suoi pazienti rimangono autonomi fino alla fine, e questa non è cosa da poco. Chi vuole accedere a queste cure alternative può ricorrere legalmente alla Regione, rivendicando il diritto di cura e ottenendo un rimborso: questo è possibile attualmente nel Lazio e in Emilia Romagna. Da noi bisogna fare un vero e proprio procedimento legale. Sono queste le cose che si possono trovare più spesso nei miei articoli.*

Torniamo alla poesia... Lei scrive continuamente, ma le poesie sono una cosa diversa, vero?

*Le poesie riflettono sempre delle emozioni, sono legate al mio mondo affettivo, mentre negli articoli si ritrova l'impegno di tutti i giorni. Al giornale il nostro direttore, Silvio Mondino, ci ha dato sempre grande libertà: posso scrivere veramente sempre quello che penso e, in periodi diversi, tutti questi modi di rapportarmi agli altri mi hanno dato molto.*

Ha già pubblicato qualche cosa?

*Sì, in diverse antologie; tutte le mie poesie sono state pubblicate, insieme ad altre, in antologie. Ho anche vinto un premio internazionale del Club dei poeti di Torino.*

Di "suo" non ha mai pubblicato nulla...

*No, per motivi prettamente economici. Chi pubblica poesie in genere deve sostenere il costo dell'operazione e io non ho mai potuto permetterlo.*

Ribadisce la mancanza di tutela per i "single".

*Mi stupisco che le forze di sinistra che hanno sostenuto il divorzio poi non si siano veramente battute per i diritti dei divorziati. Nemmeno dalla mia chiesa ho mai ricevuto sostegno. Naturalmente non intendo fare di ogni erba un fascio...*

...Ma certo la delusione di Edi, sola e venticinquenne, con un bambino a carico, deve essere stata grande. Eppure la sua forza d'animo e il grande desiderio di libertà hanno prevalso.

Anche quando le chiedo dei suoi studi, mi parla del suo bisogno di autonomia e dell'insofferenza alle imposizioni che la spinsero ad abbandonare la scuola molto presto, dopo un corso per segretaria. Questo mi fa intuire che Edi avesse molto talento per farcela da sola, perché deve essere stata in qualche modo un'autodidatta.

Lei – al contrario di molte – non ha problemi ad esprimere ogni suo sentimento in modo "pubblico", diciamo, sui giornali con i quali collabora. Come abbiamo analizzato sulla beidana n. 39, sembra sia presente in ambiente valdese una sorta di difficoltà in questo senso.

*Io non ho mai avuto remore: quello che esprimo è immediatamente comunicazione, non scrivo solo per me, non l'ho mai fatto. È presente in queste Valli - secondo me - una "carestia emotiva", diciamo: una grande difficoltà ad andare verso l'altro, e la poesia è "andare verso l'altro".*

In ultimo Edi m'informa di avere due bambine adottate a distanza: una di due anni a Capoverde e una di nove in India, mentre un altro ragazzo, seguito allo stesso modo, ha ormai oltrepassato l'età di assistenza.

Le annuncio che normalmente faccio rileggere le mie brevi note all'intervistato o intervistata, prima di pubblicarle, per correggere eventuali inesattezze, ma Edi ancora una volta fa appello al concetto di libertà.

*No, non è necessario: scriva pure quello che vuole, ognuno deve essere libero di esprimersi come meglio crede.*

Libertà di espressione che per Edi diventa il modo con il quale denunciare quelle che lei avverte come ingiustizie.

Ma è in nome della stessa libertà che invece le farò leggere ciò che ho scritto, per essere certa di aver colto davvero le cose essenziali, data la difficoltà di cui ho già parlato in altre occasioni insita nel dover "imprigionare" una persona in tre fogli.

I suoi articoli e le sue poesie possiamo trovarli un po' dovunque, in particolare – per chi abita alle Valli – su «Il Monviso», ma nel frattempo qui di seguito pubblichiamo una serie di poesie, scelte per noi dalla stessa autrice.

*Buon Natale, Michele!*

Tanti auguri di buone feste,  
ai giovani abeti abbattuti,  
ai tacchini crocifissi,  
ai bimbi contesi, tormentati...  
Buon Natale a te, Michele,  
cucciolo mio...  
Grazie di avermi insegnato  
ancora a giocare, a sognare;  
grazie perché mi hai fatto riscoprire  
la dolce magia delle fiabe;  
perché mi hai fatto sorridere  
anche se avevo il cuore gonfio  
di lacrime sconsolate.  
Mi hai aiutata a ritrovare  
il profumo dei fiori,  
la morbidezza dei gattini,  
il sapore del cioccolato,  
il lieto stupore dell'innocenza.  
Avrei voluto offrirti un mondo diverso,  
l'abbraccio di un fratellino,  
la sicurezza di orizzonti sereni:  
ma la guerra delle marche da bollo,  
il turpe mercato delle toghe,  
fatto di crudeltà, clientelismo e burocrazia  
ci ha negato per sempre tutto questo.  
Nella tua camera,  
i peluches sono immobili ora:  
non c'è più nessuno a divertirsi con loro.  
Buon Natale, Michele, figlio mio...

*Cascata di Luce*

Luminosa come il lampo candido  
del tuo sorriso  
che guizza caldo nelle tenebre,  
la camelia volteggia agile  
come un sogno  
impastato di dolcezza.  
Sottile, elegante, bianchissima  
la camelia parla di tenerezza  
e di passione:  
testimone di parole non pronunciate  
ma scolpite nell'anima,  
reca un messaggio d'amore,  
porta in sé il palpito di un bacio,  
la scintilla di un cielo stellato,  
l'attesa di una carezza.

*La Rosa d'inverno*

È sbocciata per te,  
baciata dal tiepido sole  
di dicembre,  
l'ultima rosa del mio giardino.  
Dolce come il nostro amore,  
fragile come le nostre speranze,  
bellissime, splendente  
come sapeva esserlo solo  
il tuo sorriso.  
Tenera come una carezza,  
soave come un sogno di felicità,  
la rosa d'inverno  
aveva tutte le delicate sfumature,  
l'inesauribile poesia  
della nostra gioventù  
e il profumo indimenticabile  
dei tuoi baci.  
L'ho deposta dolcemente  
sulla tua tomba  
insieme al mio cuore.

### *Un mondo diverso*

È il Primo Natale senza di te,  
senza i tuoi baci, i tuoi doni, il tuo sorriso.  
Al di là del tempo e dello spazio,  
oltre il dolore, le lacrime, le calunnie,  
la mia anima ti cerca,  
carica d'amore come sempre:  
dove sei, amore mio?  
Sei nella grande immensità fatta di luce,  
nel Paradiso  
dove si ritrovano  
gli amanti infelici:  
nessuno può più separarli, lassù.  
Tra le nubi azzurre  
corrono lieti  
i bambini mai nati,  
i cani randagi,  
i poeti senza patria,  
i cristiani senza chiesa:  
non esistono angosciosi affanni,  
né crudeltà, solitudine, strozzini,  
lassù.  
E tu mi aspetti: arrivederci, amore mio.

### *Grazie*

Grazie, amore mio, per la tua infinita tenerezza...  
Per le rose rosse sparse sul mio cammino;  
per il pellicano di sapone  
posato sul banco di scuola, quando la primavera sembrava  
ancora sorriderci.  
Grazie di avermi amata, ascoltata, consolata,  
protetta nelle molte stagioni della vita,  
facendomi sentire speciale,  
grazie perché sei stato il più meraviglioso,  
il più dolce degli amanti.  
Mille volte la mia mente  
ha costruito nel sole una casa felice  
per abitarla con te:  
una casa per cullare la tua stanchezza  
e crescere senza fretta  
bimbi desiderati.  
Sei con Dio adesso,  
nella Luce che non conosce tramonto  
e io ti aspetto  
per una corsa in motocicletta  
attraverso i campi immensi del Cielo,  
tra le nubi dorate,  
dove nessuno potrà più separarci.

## DAL CENTRO

### Che cosa si muove dentro e intorno al Centro Culturale Valdese

#### **Virgilio Sommani**

Il pedagogo, il didatta, lo scrittore, l'artista  
Torre Pellice, 3 novembre 2001

*Il 3 novembre 2001 il Centro Culturale Valdese ha organizzato una giornata dedicata a Virgilio Sommani; il calendario era articolato su tre occasioni di incontro.*

*Nel pomeriggio si è svolta al Teatro del Forte di Torre Pellice la conferenza su "Virgilio Sommani, il pedagogo, il didatta, lo scrittore, l'artista", con gli interventi di Franco Sommani (figlio di Virgilio), Franco Calvetti, Guido Castiglia e Marcella Gay (la quale, non potendo essere presente, ci ha consegnato il suo testo) che ospitiamo in queste pagine.*

*Di seguito, nello spazio espositivo della Sala Paschetto presso il Centro, è stata inaugurata la mostra "Virgilio Sommani. Acquerelli, manoscritti, spartiti" e "Buccino disegnato dai bambini di Pomaretto" (aperta fino al 3 dicembre); della mostra riportiamo una breve biografia del personaggio, alcune note sui lavori realizzati dai bambini della scuola elementare "Virgilio Sommani" di Pomaretto, l'elenco delle pubblicazioni di Sommani esposte in mostra.*

*In chiusura di giornata, ancora al Teatro del Forte, la compagnia "Nonsoloteatro" ha messo in scena lo spettacolo "In volo con Buccino", di Guido Castiglia e Alessia Colombari; con Alessia Colombari ed Emanuele Lomello; per la regia di Guido Castiglia.*

#### **Ritratto di un autodidatta**

Virgilio Sommani nacque a Firenze il 25 gennaio 1881. Il padre Gaudenzio aveva una bottega di antiquariato e proveniva da una vecchia famiglia fiorentina di liberi pensatori. La madre, Isolina Del Meglio, era una popolana di Firenze.

Il padre morì quando Virgilio aveva sei anni. La madre, senza sufficienti risorse economiche, si vide costretta a trovare lavoro e dovette, di conseguenza, cercare una sistemazione per il bambino.

Una signora olandese, che frequentava la bottega del padre, s'interessò alla sua vicenda e le consigliò di chiedere che il piccolo Virgilio fosse accolto all'Istituto professionale evangelico "G. Comandi".

Giuseppe Comandi, un evangelico valdese, aveva iniziato alcuni anni prima

un'opera a favore dei bambini orfani. Ad essa si erano interessate molte persone della numerosa colonia di stranieri che in quel tempo risiedeva stabilmente a Firenze; l'opera si era notevolmente ingrandita e sviluppata con criteri pedagogici innovativi, godendo anche di largo favore da parte della popolazione fiorentina.

Il piccolo Virgilio si trovò bene in quell'ambiente e vi rimase volentieri per molti anni fino a conseguire la licenza tecnica e magistrale. Nel corso degli anni passati all'istituto egli si legò con profonda amicizia con altri ragazzi, un'amicizia che durò per tutta la vita.

Fu in questo periodo che un maestro di musica, che nell'istituto dirigeva un coro, si accorse delle non comuni doti musicali di Virgilio. Si offerse di insegnare gratuitamente armonia e contrappunto a questo

ragazzo così dotato, ma Comandi non accolse la proposta; in seguito Virgilio giustificò quel rifiuto per via della formazione pietista di Comandi, il quale forse temeva di avviare un alunno in un mondo musicale, soprattutto operistico, da lui ritenuto corrotto.

Così Sommani rimase, nel campo musicale, un autodidatta. Un altro interesse che coltivò fin dall'infanzia era quello del disegno, della pittura. La scuola normale gli diede delle buone basi; per molti anni portò sempre con sé una minuscola scatola di colori ad acquerello e una boccetta d'acqua con cui si divertiva a ritrarre paesaggi in ogni situazione, come avrebbe fatto anche in guerra (in mostra sono state esposte decine di acquerelli che coprono quasi l'intero arco della sua vita).

Finiti gli studi, nel 1902, Virgilio si trovò nella possibilità di insegnare in una scuola elementare di Firenze, ma preferì accettare la proposta di Comandi di insegnare alla scuola agricola del Trebbiolo, un podere situato nel comune di Pontassieve, ad una diecina di chilometri da Firenze, dove alcune famiglie di contadini curavano il podere ed un gruppo di ragazzi imparavano l'arte dell'agricoltura.

La funzione del maestro non si limitava agli aspetti scolastici, ma comprendeva anche la cura d'anime di grandi e piccoli, il culto domenicale e gli aspetti di collegamento fra l'istituto di Firenze ed il Trebbiolo.

In quegli anni, poco meno di una decina, Virgilio approfondì la propria conoscenza della botanica e dell'agronomia, ma anche della pedagogia e cominciò ad occuparsi di teologia per la preparazione dei culti domenicali che nei mesi invernali erano frequentati soltanto dai membri della piccola comunità del Trebbiolo, ma in quelli estivi anche da molti evangelici di Firenze che vi trascorrevano le giornate festive.

La predicazione di quel giovane maestro, magari un po' fuori delle regole scolastiche, ma profondamente evangelica, piaceva molto agli uditori ed era anche apprezzata dai pastori delle chiese di Fi-

renze, cosicché talvolta gli veniva richiesta la sostituzione di un pastore assente.

Nel 1909 fu chiusa la sezione del Trebbiolo da parte della signora Cecilia Comandi, succeduta tre anni prima, alla morte del marito, nella conduzione dell'istituto.

Gli anni successivi furono per Virgilio Sommani ricchi di nuove esperienze: dal 1909 al 1913 lavorò a Felonica Po (provincia di Mantova) alle dipendenze del Comitato di evangelizzazione della chiesa valdese, in qualità di maestro evangelista.

Sposò Anna Longo (1886-1955), figlia di un pastore valdese, da cui ebbe tre figli, Lina, Ernesto e Franco. Nel 1913 tornò a Firenze per assumere la direzione dell'Istituto Comandi in una situazione difficile per i contrasti interni fra il personale, suscitati in gran parte dalla stessa signora Comandi.

Proprio allora fu chiamato alle armi per partecipare alla Grande Guerra in qualità di ufficiale (per via del suo titolo di studio). Non era certamente fra quegli entusiasti che combattevano per una "grande Italia" o fra chi andava in guerra convinto di fare "guerra alla guerra" e che, dopo quella, non ce ne sarebbero state altre; per lui la guerra era solo un'orribile realtà che avrebbe creato altri dolori. Fu tra i pochi che, con la mentalità del tempo, praticò l'obiezione di coscienza promettendo a se stesso che non avrebbe sparato un colpo di pistola o di fucile contro un'altra creatura umana.

Fu per un certo periodo sul fronte trentino e successivamente trasferito col contingente italiano in Macedonia. Dalla guerra uscì con una grave forma di malaria presa in Macedonia che lo ridusse quasi in fin di vita e che non lo avrebbe mai abbandonato, manifestandosi ogni anno con periodi febbrili.

Nel 1920 diede le dimissioni dall'incarico di direttore dell'Istituto Comandi e chiese al Comitato di evangelizzazione di rientrare al servizio della chiesa valdese.

Con suo grande stupore, non solo la sua richiesta fu subito accolta, ma gli fu

proposto, avvalendosi di un articolo del regolamento ecclesiastico di allora, di essere consacrato pastore; pur non avendo seguito gli studi della Facoltà di teologia, gli veniva riconosciuta un'adeguata preparazione teologica acquisita con lo studio personale.

La consacrazione avvenne nel 1922 e fu inviato a Firenze in qualità di pastore della comunità di via de' Serragli (dove rimase fino al 1938), con il compito, nel frattempo, di riaprire a Firenze l'Istituto Gould, di cui fu direttore dal 1922 al 1938.

Iniziò con pochi ragazzi e di anno in anno se ne aggiunsero altri fino a raggiungere la trentina, divisi in due sezioni, grandi e piccoli. Sommani vi si dedicò con grandissima passione per sedici anni. I ragazzi erano per lo più orfani di famiglie evangeliche e provenivano da ogni parte d'Italia.

Quegli anni furono infine proficui per l'attività di Sommani scrittore, in particolare come autore di libri per ragazzi; ricordiamo, fra gli altri, *Le avventure di Buccino*, che ebbe numerose edizioni e fu anche tradotto in francese e in tedesco.

Nel 1938 Virgilio lasciò Firenze, chiamato dalla chiesa valdese di via IV Novembre a Roma (dove rimase fino al 1941). Gli anni erano trascorsi velocemente e forse egli pensava che fosse il momento adatto per un cambiamento nella direzione dell'istituto e nella conduzione della chiesa di via de' Serragli.

Tre anni dopo, però, il Sinodo della chiesa valdese, in modo del tutto inatteso, lo nominò moderatore, compito difficile, data la presenza di un governo fascista e il coinvolgimento in un periodo di guerra.

Nel 1948, al termine del suo incarico di moderatore, Sommani prestò ancora servizio pastorale a Vallecrosia occupandosi della piccola comunità e avviando la ricostruzione di quello che era stato un istituto femminile e che poi sarebbe diventato un centro di accoglienza.

Trascorse quindi la sua emeritazione (dal 1951) a Pomaretto – presso una delle sue figlie, maestra elementare – dove morì



La copertina de *Le avventure di Buccino*, nell'edizione di Cionini

il 9 gennaio 1968 e dove nel 1999 gli è stata intitolata una scuola elementare.

Nel corso dell'anno scolastico 1998-1999 la scuola elementare "Virgilio Sommani" di Pomaretto ha svolto un laboratorio didattico a partire dalla lettura de *Le avventure di Buccino*.

Ciascuna classe, al termine della lettura del libro, ha scelto uno degli episodi narrati e lo ha illustrato con dei disegni.

In un secondo tempo – sotto la guida delle insegnanti e di Giuliana Romanisio dell'associazione culturale "Homo faber" e grazie ad un contributo economico del Comune – bambine e bambini (quaranta in tutto) hanno eseguito un dipinto articolato su pannelli di grandi dimensioni ricostruendo la sequenza del racconto.

Infine, in occasione dell'intitolazione della scuola elementare a Virgilio Sommani, è stato indetto un concorso per la realizzazione di un logo dell'istituto. Il soggetto era, naturalmente, un episodio della storia di Buccino.

Marco Fratini

## Note sulla pedagogia di Virgilio Sommani

Per illustrare il metodo pedagogico di mio padre, Virgilio Sommani, vorrei iniziare con un accenno al suo libro più famoso: *Buccino*.

Buccino è nato a Torre Pellice fra gli anni 1925-1930. La famiglia Sommani veniva in quel tempo in vacanza a Torre Pellice, ai Doni dell'Inverso. Mio padre ci raggiungeva all'epoca del Sinodo. In quel tempo il Sinodo non aveva sedute serali e quindi mio padre dedicava serate a noi figli. Ed è allora che cominciai a raccontarci la storia di Buccino.

Mio padre rimase orfano di padre a sei anni; la madre, persona semplice, rimasta senza sufficienti risorse finanziarie, dovette cercarsi un lavoro e non poteva tenere il bambino. Per una serie di vicende che sarebbe lungo raccontare, mio padre fu accolto all'Istituto Comandi, fondato e diretto da Giuseppe Comandi, avvocato di origine senese, evangelico, membro della chiesa valdese di via Manzoni a Firenze, personalità assai conosciuta a Firenze. Lasciò la sua professione per dedicarsi completamente all'Istituto che arrivò ad ospitare un centinaio di ragazzi.

La prima grande intuizione di Comandi fu quella di costituire dei gruppi-famiglia, formati da marito e moglie che si occupavano dei ragazzi a loro affidati. Questo rendeva l'Istituto Comandi unico nel suo genere. Le coppie erano formate da persone animate da buona volontà, senza una preparazione specifica (siamo nella seconda metà dell'Ottocento), ma i ragazzi avevano dei punti di riferimento precisi durante la loro crescita.

La seconda notevole intuizione di Comandi fu quella di preparare questi ragazzi ad affrontare nel modo migliore possibile la vita che li aspettava dopo il periodo trascorso all'Istituto. A questo fine, Comandi aveva accolto all'interno dell'Istituto una serie di botteghe artigianali: falegnameria, fabbro, fornaio ecc. I ragazzi, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo era-

no avviati all'apprendistato di un mestiere secondo le loro scelte, in modo che al momento di lasciare l'Istituto avessero la capacità di svolgere una specifica attività. I ragazzi che mostravano particolari capacità intellettuali erano invece avviati alla scuola magistrale (che allora si chiamava "Normale"), perché secondo Comandi era importante avere dei buoni insegnanti.

Per quanto riguarda l'educazione religiosa, Comandi riteneva che i ragazzi accolti dovessero conoscere l'Evangelo ed avere un'educazione evangelica. Il problema del rispetto della religione della famiglia dei ragazzi, invece, non si poneva, anche perché le famiglie stesse gli affidavano liberamente i loro bambini. Ma anche in questo ambito Comandi operò in modo originale perché i ragazzi più grandi erano invitati a recarsi al culto la domenica, ma non necessariamente nella chiesa valdese; anzi, era ritenuto utile che i ragazzi conoscessero i vari aspetti dell'evangelismo fiorentino. L'impostazione educativa era improntata ad un pietismo che talvolta poteva avere dei risvolti negativi come capitò a mio padre per la sua mancata preparazione nel campo musicale, cosa di cui egli soffrì per tutta la vita.

Comandi aveva pochissimi rapporti con i ragazzi che lo vedevano solo in occasioni di carattere pubblico come i pomeriggi domenicali nei quali parenti dei ragazzi, amici dell'opera, membri delle chiese evangeliche venivano al Comandi, il coro dei ragazzi cantava, o i ragazzi avevano qualche altra esibizione, qualcuno intratteneva i presenti su qualche tema particolare. I ragazzi provavano nei rispetti di Comandi un misto di ammirazione e timore: ne ammiravano la dedizione che aveva per loro, ma nello stesso tempo lo sentivano distante.

Virgilio Sommani impostò il suo lavoro di pedagogo con i ragazzi affidatigli dal 1922 all'Istituto Gould. Quell'esperienza fu particolarmente interessante perché la Tavola Valdese gli affidò la riapertura a Firenze dell'Istituto Gould che, dopo molti decenni di attività a Roma, era stato chiu-

so durante la prima guerra mondiale. Si trattava dunque di iniziare un'attività del tutto nuova senza l'obbligo di inserirsi in una realtà già esistente. I ragazzi che sono stati accolti al Gould erano soprattutto orfani, alcuni provenienti da famiglie in difficoltà. Erano quasi tutti di famiglia evangelica e provenienti un po' da tutte le parti d'Italia.

Il Gould viveva esclusivamente dei doni di singoli e delle chiese, per cui il gruppo di lavoro era ridotto ai minimi termini per ragioni finanziarie. Oltre al direttore c'era una coppia: il marito era "il sorvegliante", la moglie era cuoca e guardarobiera, una signorina si occupava dei più piccoli, un maestro veniva ogni pomeriggio per seguire i ragazzi nei loro compiti.

Dall'esperienza al Comandi mio padre ereditò la preoccupazione di inserire i ragazzi nella società una volta usciti dall'Istituto. Perciò, al contrario di quanto succedeva in quasi tutti gli altri istituti, non c'era una scuola interna all'Istituto, ma i ragazzi frequentavano le scuole pubbliche e crescendo ricevevano una sempre maggiore autonomia di movimento e di responsabilità.

I ragazzi, all'incirca una trentina, erano divisi in due gruppi, grandi e piccoli, però non ci fu la ripetizione del concetto di "famiglia", forse per il numero dei ragazzi accolti, forse per una propria esperienza non del tutto positiva fatta al Comandi, forse non trovando le persone giuste per ripetere quel tipo di vita. Credo che a quel modello mio padre abbia cercato di sostituire quello di un direttore-padre molto presente nella vita dei ragazzi. In questo il progetto pedagogico di mio padre si discostava del tutto da quello di Comandi.

In casa nostra si cenava alle sette, alla stessa ora dei ragazzi del Gould. Alle sette e mezza, dalla domenica al venerdì, mio padre scendeva nella bella e grande "aula magna" dove i ragazzi trascorrevano le loro serate con lui. Erano organizzate in vario modo; per esempio la domenica sera era quasi sempre riservata ad un rac-



*La copertina della prima raccolta di canti e cori (Claudiana 1912)*

conto, talvolta a puntate. Molto desiderati dai ragazzi erano i racconti-ricordo sulla guerra del '14-18.

Due periodi dell'anno erano dedicati alla preparazione delle recite: in occasione del Natale e della festa dell'Istituto che si svolgeva il 19 marzo. Ogni anno mio padre scriveva i dialoghi. Per la recita di Natale, pur avendo un tema "obbligato", egli utilizzava citazioni di versetti biblici in modo fantasioso e divertente. Per la festa del Gould c'era sempre una lunga recita il cui personaggio principale era sempre Arlecchino. Queste, che spesso contenevano chiari riferimenti a scritti di Jules Verne, avevano sempre richiami etici come la sincerità, la solidarietà, l'onestà. Dal punto di vista educativo era importante che i ragazzi vestissero i panni di personaggi impegnati nella vita con principi etici; molto interessante era anche il periodo delle prove, perché attraverso il comportamento dei ragazzi mio padre riusciva a cogliere certi aspetti del loro carattere che in altro modo non avrebbe conosciuto.

Altre attività importanti erano il canto e la musica. Spesso i ragazzi eseguivano composizioni scritte da mio padre (sempre in difficoltà perché gli mancavano comunque alcuni strumenti tecnici necessari come l'armonia e il contrappunto). Un coretto di ragazzi spesso cantava durante il culto domenicale, e vi era anche un'orchestrina. Mio padre riteneva che l'attività musicale fosse molto formativa per creare uno spirito solidale.

C'erano poi le serate dei lavori manuali, più libere, in cui ciascuno, da solo o in gruppo, si dava da fare per creare qualche cosa utilizzando la fantasia. Vi erano gli specialisti del traforo, i pittori in erba, i creatori di modellini di navi o automobili; alcuni però avevano poca fantasia e quindi avevano bisogno dell'aiuto di mio padre per preparare dei lavoretti utilizzando materiali poveri. In occasione della festa del Gould si teneva anche un'esposizione dei lavori fatti durante l'anno. Ma quelle serate permettevano a mio padre di prendere maggiore confidenza con i ragazzi, seguendoli anche singolarmente, ascoltandoli, dando loro dei consigli, stabilendo con loro un rapporto che in momenti difficili si sarebbe rivelato di grande importanza.

La stessa funzione aveva, durante il periodo estivo, il lavoro di coltivazione e cura delle numerose piante del giardino dell'Istituto. Mio padre cominciava il suo lavoro in giardino mentre i ragazzi giocavano; presto, però, qualcuno di loro si offriva di aiutarlo a portare l'annaffiatoio, approfittandone per parlare con mio padre di qualcosa che gli stava a cuore.

Anche il campeggio in tenda, le passeggiate estive ed altre attività all'aperto avevano la finalità di creare un rapporto autentico fra direttore e ragazzi, senza forzature. Mio padre era nello stesso tempo pieno di dolcezza ma anche molto severo; per questo era molto amato dai ragazzi e nello stesso tempo un po' temuto.

Quando un ragazzo era arrivato all'età di lasciare l'Istituto (18 anni), se rimaneva a Firenze mio padre si occupava di trovargli, oltre al lavoro, un'adeguata si-

stemazione logistica e continuava a seguirlo in tutto quello di cui avesse bisogno. D'altra parte questi ragazzi, ormai adulti, sentivano il Gould come la loro casa e ci tornavano in continuazione, tanto che era diventato famoso il detto del "Sor Ambuchi" (il sorvegliante): «Quando t'eri dentro eri sempre fori, ora che se' fori, sei sempre dentro!».

Dovendo cercare di riassumere il cammino pedagogico di mio padre direi che il punto fondamentale è stato l'amore che aveva per i ragazzi, specialmente per quelli in maggior difficoltà, il senso di grande responsabilità che aveva verso di loro, la creazione di un rapporto di colloquio, di stima reciproca, di cammino verso una indipendenza di vita responsabile verso se stessi e verso la società.

Franco Sommani

## Rileggendo *Buccino*

Sono stato, e sono tuttora, un estimatore di *Le avventure di Buccino* di Virgilio Sommani e sono contento di aver contribuito a convincere la casa editrice Claudiana a ristamparlo nella terza edizione riveduta dell'ottobre 1967. Un'editrice, la Claudiana, sempre così avara di testi per bambini tanto che oggi la latitanza è passata sotto il silenzio più completo. Ed è un peccato. Quell'edizione da me tanto caldeggiata non ebbe bisogno di riscrittura aggiornata come avvenne, credo l'anno successivo, per *La tana dell'orso* di E.A. Beux che ebbe anche gli onori della scena grazie alla compagnia teatrale "Nonsolo-teatro" che quest'anno ha messo in scena *In volo con Buccino*.

Quell'edizione de *La tana dell'orso* ebbe bisogno di alcuni aggiornamenti di tipo sintattico e lessicale che col tempo si erano resi necessari. Fu Edi Morini che, allora giovanissima, ma con grande volontà e capacità di scrittura, rilesse quel manoscritto e ne curò la versione in lingua dei nostri giorni. Siccome allora non ricevette il dovuto merito, mi piace ricordarlo.

Ho riletto *Buccino* e ho divorato come altre volte quelle centonovantadue pagine, ho ammirato le numerose illustrazioni di «Anonimo» (sarebbe bello conoscere chi fu, magari lo stesso Sommani, abile disegnatore?), ho apprezzato la copertina cartonata ideata da Gerardo Loselli. Quel libro l'ho riletto mentre alla televisione italiana davano in prima serata il film *La vita è bella* di Roberto Benigni (film che gli valse il premio Oscar): storia di un padre che con amore tenta di distogliere il figlio bimbetto dall'orrore della Shoà come se invece si trattasse di un gioco, strano, complicato, cruento finché si vuole, ma tutto teso soltanto ad ottenere in premio un carro armato, oggetto di predilezione del bimbo.

Ho ritrovato nel narrare di Benigni quello stesso narrare proprio di Sommani. In quel raccontare ho ritrovato – con le debite differenze e proporzioni – la vis narrativa che è tanto presente in Virgilio Sommani e ho pensato al fatto che, essendo ambedue toscani, essi attingono allo stesso Dna; quel tono che sa incantare i bambini, specie se piccoli e un po' creduloni. Il bimbo di *La vita è bella* che ascolta il padre con occhi ingenui e a volte un po' enigmatici («ma sarà tutto vero?», sembrano dire i suoi occhietti pensosi) è un protagonista ideale anche per il racconto di Sommani. Il lettore di *Buccino* è, credo, un pupetto fantasioso, ingenuo ma non troppo, curioso di come si muovono i grandi, sveglia abbastanza per capire il mondo così strano degli adulti.

Ma veniamo al racconto che si dipana ad ogni pagina in un mondo fantastico, un po' vero e un po' incredibile, dove tutto è finalizzato ad imparare regole di convivenza miste a divertimento e incanto.

*Buccino* «è un bel bamberottolo grasso e tondo che è un piacere vederlo», ma «passò un giorno, ne passarono due e poi tre; passò una settimana, ne passarono due e poi tre; passò un mese, ne passarono due e poi tre; passò un anno, ne passarono due e poi tre... Chissà come era cresciuto il piccino! Cresciuto? Nemmeno per sogno: invece di crescere era rimasto tale

e quale come al giorno della sua nascita! Da quando era piccino, correva voce che la mamma, a corto di denari, gli avesse fatto delle camicie con la buccia delle patate lesse e dicono che sia per questo che tutti lo chiamavano *Buccino*. Ma se il corpicino era rimasto piccolo, forza, intelligenza e brio gli erano cresciuti a dismisura, cosicché a tre anni *Buccino* si poteva considerare buono come una pasta, ma vivace e allegro ch'era un piacere». Insomma un «giocattolo fatato».

Fermiamoci a questa presentazione del personaggio per sottolineare – nel caso ce ne fosse bisogno – quanto Sommani conoscesse i bambini. Prima di tutto il luogo della nascita: «schiariva appena il giorno: le pecore si strofinavano la testa sui fianchi lanosi per togliersi il sonno dagli occhi, quando, tutte sorprese, alzarono il muso e rizzarono le orecchie». Una stalla dunque, un paesaggio bucolico che magari i ragazzi di oggi non conoscono più come un tempo, ma che è ancora capace di essere accattivante: con le pecore, che magari sono quelle viste nel presepe di casa. Curiosa è poi quella nascita non raccontata, con quell'infinito procedere del tempo della narrazione: passò un giorno, due, poi tre e così per una settimana, mesi, anni (il concetto di tempo è uno dei più ardui da affermare per i bambini). Poi quell'accenno alla mamma che lo protegge col vestitino «fatto con bucce di patate» e quello strano fenomeno che si verifica: il bambino non cresce. Ma – e qui il pedagogo Sommani si scatena – nel pupetto «forza, intelligenza, brio gli crescono a dismisura», tanto che *Buccino* può considerarsi «ragazzo fatto». Ecco, in pochi tratti, abbozzato il compagno di tante avventure, di tante pagine da leggersi con il fiato sospeso e gli occhi ridenti per la gioia.

Quel giocattolo fatato non si ferma mai: è sempre in movimento, protagonista curioso di scoprire ogni cosa che gli si presenta davanti, cammin facendo. Eh sì, perché *Buccino* ne fa di strada, non è come quei bambini che, seduti in auto, se ne stanno lì imbambolati dalla velocità del mez-

zo e dalla circolazione caotica delle strade che impedisce ogni contatto visivo, tattile, olfattivo.

I personaggi del libro sono davvero tantissimi, già solo nelle prime venticinque pagine. Una miriade di avventure, dunque, di discorsi, di insegnamenti esprimono la gioia dell'autore nell'intrattenere i ragazzi e far loro aprire gli occhi, le orecchie, la bocca e il cuore, proprio come succede al protagonista di *La vita è bella!*

Voglio ora presentarvi alcuni personaggi:

- l'omino col panierino di fragole;
- lo scoiattolo che «vive sul gigantesco e vecchio pino, dalla corteccia rugosa, tutto bozze sporgenti»;
- il Barbagianni (da notare che Sommani lo scrive con la maiuscola per dargli importanza drammatica);
- lo spaccalegna che «restò di stucco nel vedere quel bamberottolo piccino piccino...»;
- i due ladri fifoni che volevano rubare le pecore credute incustodite nella casetta di legno;
- il grillo che non ama le formiche che - secondo lui - non sono né intelligenti né laboriose;
- la rana col suo «gregrè, crocò, quaquà chi non lavora non mangerà... chi dorme i pesci non piglierà».

Non mi dilungo, ma vorrei ora raccontarvi di quando Buccino vede i gabbianelli andare a scuola: «Vanno a scuola! Questo non l'avrei creduto davvero. Ci voglio andare anch'io per vedere che cosa fanno. E la scuola? Non era in una stanza chiusa, ma all'aperto. Una lezione non noiosa ma pratica: imparano a volare. Una scuola gioiosa: ai gabbianelli scappava da ridere. Una scuola che serviva a qualcosa: a imparare a nuotare... a preparare la legna per il fuoco... a preparare una cuccetta per dormire».

E qui non possiamo che applaudire Sommani che dà un'immagine della scuola che anticipa i tempi, una scuola per la vita, una scuola indispensabile. Ed è, tutto sommato, una scuola così che i protagoni-

sti di *In volo con Buccino* frequentano, visto che, privati del telecomando visivo, si danno alla pazza gioia nell'improvvisare le gesta fantastiche di Buccino, esercitando quella dimensione propria dell'infanzia di creare un mondo.

E qui potrei anche finire, ma c'è l'episodio di guerra tra gabbiani e furetti che mi tira per la giacca anche perché mi fa ricordare che l'incomprensione regna sovrana in questo mondo d'oggi ed è troppo scontato trarre paragoni e somiglianze fra quel mondo fantastico e il nostro dove rombano rumori di guerra. Ma poiché fra i ragazzi è sempre bene finire in pace vi lascerò con quell'immagine bellissima con cui l'autore chiude il suo impareggiabile libro: Buccino torna a casa a dorso del Marabu, scortato da delfini e gabbiani e riabbraccia il babbo, la mamma e Meuccio che intanto erano tornati dall'America.

Ed è là nella casina sullo scoglio del Malvento che ci aspetta e ci infonde coraggio per il domani e ci dice di sperare che dopo tante traversie e mareggiate tornerà il bel tempo e torneremo anche noi a sperare in un mondo migliore.

Franco Calvetti

## **Buccino, ovvero il bambino che gioca**

Produrre cultura è senza dubbio una responsabilità da assumere con grande serietà. Produrre cultura in relazione e nel rispetto delle radici e della memoria culturale di un territorio diventa un'impresa ardua.

La compagnia "Nonsoloteatro" ha scelto la strada più complessa, articolata e difficile che una compagnia teatrale professionale potesse decidere di intraprendere: il lavoro costante che parte dal radicamento nei luoghi in cui risiede e il conseguente arricchimento. In questa dimensione è nata e si è sviluppata l'etica di "Nonsoloteatro", creando, con grande attenzione e interrelazione con il proprio pubblico, un rapporto di fiducia che ha per-

messo l'elaborazione di allestimenti che hanno contribuito alla divulgazione e alla valorizzazione della memoria culturale e storica che compone la straordinaria peculiarità della val Pellice; un concetto di libertà intellettuale e creativa di ampio respiro, svincolata da tradizionalismi locali e campanilismi e strettamente legata al vissuto contemporaneo.

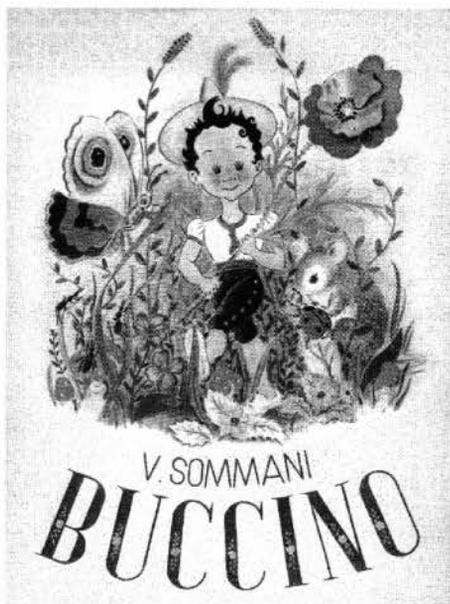
Ingredienti qualitativi questi, rivolti e proiettati su tutto il territorio nazionale attraverso il circuito teatrale; ecco quindi realizzarsi un progetto etico che risiede, dialoga e stimola operando nel territorio di residenza e che allo stesso tempo, ne è cassa di risonanza.

Sperimentando ed elaborando questo agire, la compagnia ha allestito nell'anno 2001 lo spettacolo *In volo con Buccino* di Virgilio Sommani, un lavoro che si è sviluppato su due percorsi paralleli: la narrazione di una storia come atto creativo e l'analisi dei meccanismi della noia nei bambini che può scaturire in creatività.

Il secondo percorso è stato portato avanti insieme ad alcune classi di scuola elementare del primo ciclo. La raccolta delle produzioni teatrali verbali e iconografiche hanno rivelato un panorama interessante su come i bambini considerano e, soprattutto, vivono la noia; l'iperattività ludica è l'antidoto di ciò che loro non possono e non vogliono considerare, la noia appunto. I primi venti minuti di spettacolo, infatti, non sono altro che la riproduzione scenica dei meccanismi ludici inseriti in un contesto di attesa e di assenza del telecomando.

Nella seconda parte dello spettacolo interviene il racconto. Un racconto "letto a scuola con la maestra" di cui sono rimaste delle tracce che, nel corso del gioco narrativo, sono rivissute e modificate dai protagonisti. La struttura drammaturgica vive dell'energia dei due attori e da null'altro, proprio come accade quando si osserva il gioco dei bambini.

Perché Buccino? Perché nel testo di Sommani abbiamo individuato il concetto, sintetizzato decenni dopo da Gianni Rodari,



*La copertina di Sam Junod per le edizioni tedesca e francese*

della logica della fantasia come libertà di espressione, una grammatica che dà luogo ad assurdi e paradossi che diventano metafora dell'esistenza umana.

Il teatro quindi come cultura viva che interagisce col suo pubblico, che penetra nelle scuole, che stimola le capacità creative delle nuove generazioni e che raccoglie gli impulsi emotivi latenti di una società restituendoli sotto forma di rappresentazione, metafora, follia ma, sempre, come racconto della realtà più intima dei sentimenti umani.

Guido Castiglia

### **Mi ha insegnato l'amore per la lettura e per la Bibbia**

Ho nei confronti di Virgilio Sommani un debito di riconoscenza: frequentai la scuola domenicale di Via dei Serragli dai sei ai dieci anni e lui seppe, con il suo sorriso incoraggiante, render piacevole quell'ora di studio settimanale, che altrove mi

pareva solo un noioso dovere, un po' come la scuola dei giorni feriali. Gli devo soprattutto la prima conoscenza dei testi biblici: oltre alla lettura di un libretto che narrava in modo chiaro e piacevole la storia del popolo ebraico e dei primi discepoli di Gesù, ogni settimana dovevamo leggere un passo biblico e impararne a memoria il versetto centrale. A quelli che lo recitavano correttamente lui regalava una figurina con un altro versetto. Con dieci figurine avevamo diritto a scegliere un libro in dono. So bene che i pedagogisti attuali criticano ferocemente questo tipo di apprendimento mnemonico, ma confesso di essere ben contenta di avere il cervello ammobiliato di versetti che affiorano spontaneamente alla memoria nei momenti importanti, anziché, come i ragazzini di oggi, di battute pubblicitarie che ti s'incollano in testa con l'ossessiva ripetizione.

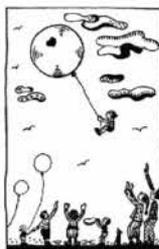
E poi, regalandoci i libri come ambito premio, ha saputo trasmetterci anche il gusto per la lettura. *La lampada di Tip* mi ha fatto apprezzare, molti decenni dopo, di dover finalmente leggere, come corretrice di bozze della TILC, tutta la Bibbia, come lui, «linea dopo linea». Così ho co-

minciato anche ad apprezzare Giulio Verne attraverso le recite dei suoi "gouldini". Rivedo ancora Gigi Peyronel, più tardi direttore di Villa Olanda, nelle vesti del marinaio un po' matto dell'*Isola misteriosa*.

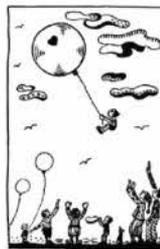
Ma lui stesso esortava a cercare sempre gli aspetti positivi delle persone antipatiche per non farne dei diavoli e a riconoscere i difetti di quelle che ammiriamo per non farne dei santini; e allora, se proprio devo rivolgergli qualche critica, forse l'unico rimprovero potrebbe essere di aver tanto insistito sul guidare i nostri rapporti con il Signore («chiuditi nella tua cameretta»), tanto che ancora oggi mi è quasi impossibile pregare ad alta voce insieme ai miei fratelli, pur con la massima partecipazione.

Il ricordo più vivo e riconoscente risale però alla seconda guerra mondiale: come moderatore, al presidente di una delle due chiese in cui si divideva allora il metodismo, in difficoltà per la mancanza di aiuti dalle chiese madri inglesi e americane, lui disse semplicemente: «Finché ci sarà un boccone di pane per noi valdesi, ce ne sarà anche per i fratelli metodisti».

Marcella Gay



Il Centro Culturale Valdese  
mette a disposizione di quanti  
volessero utilizzarla la mostra



## Virgilio Sommani Acquerelli, manoscritti, spartiti

Per informazioni, rivolgersi alla Segreteria  
del Centro Culturale Valdese: tel. 0121.932179

*Opere di Virgilio Sommani esposte in mostra:*

- VIRGILIO SOMMANI, *Gloria a Dio. Raccolta di canti e cori. Primo fascicolo*, Firenze, Claudiana, 1912
- VIRGILIO SOMMANI, *Pace in Terra. Raccolta di canti e cori. Secondo fascicolo*, Firenze, Premiata stamperia musicale G. & P. Mignani, 1924
- VIRGILIO SOMMANI, *Adoro. Raccolta di canti e cori. Terzo fascicolo*, Firenze, Premiata stamperia musicale G. & P. Mignani, 1925
- VIRGILIO SOMMANI, *Salmeggiate. Quarto fascicolo di canti e cori*, Firenze, Premiata stamperia musicale G. & P. Mignani, 1928
- VIRGILIO SOMMANI, *Dialoghi e fantasie musicali*, Torre Pellice, Claudiana, 1928
- VIRGILIO SOMMANI, *Osanna. Quinto fascicolo di canti e cori*, Firenze, Premiata stamperia musicale G. & P. Mignani, 1933
- VIRGILIO SOMMANI, *Le avventure di Buccino*, illustrazioni di Tilde Ragni, Torre Pellice, Claudiana, s.d. [ante 1935]
- VIRGILIO SOMMANI, *Santo! Sesto fascicolo di canti e cori*, Firenze, Premiata stamperia musicale G. & P. Mignani, 1938
- VIRGILIO SOMMANI, *Buccino* [ed. francese], traduzione di V. Cavalleris, illustrazioni di Sam Junod, Genève, Imprimerie Albert Kundig, 1941
- VIRGILIO SOMMANI, *Buccino* [ed. tedesca], traduzione di Walter Schlapfer, illustrazioni di Sam Junod, Köln, Verlag Benziger & Co., 1941
- VIRGILIO SOMMANI, *En vacances avec Buccino* [ed. francese], traduzione di V. Cavalleris, illustrazioni di Sam Junod, Genève, Imprimerie Albert Kundig, 1944
- VIRGILIO SOMMANI, *Buccino all'Isola del Gigante*, illustrazioni di Ugo Cleis, Lugano, Ghilda del Libro, 1946
- VIRGILIO SOMMANI, *La carovana santa. Piccolo teatro di Natale*, Torino, Libreria evangelica e di cultura, 1956
- VIRGILIO SOMMANI, *Marzio il ragazzo delle catacombe*, illustrazioni di Id., Roma, Tip. Ferraiolo, 1956
- VIRGILIO SOMMANI, *Il Cuore del Sole. Avventure di Vieri e Bobi alla Tribù degli Indiani Toltechi*, illustrazioni di Id. e di Mariano, Torre Pellice, Claudiana, 1957
- VIRGILIO SOMMANI, *Profeti e profezie della Bibbia*, illustrazioni di Id., Claudiana, 1959
- VIRGILIO SOMMANI, *Dal tormento alla calma*, Torino, Claudiana, 1961
- VIRGILIO SOMMANI, *Le avventure di Buccino*, illustrazioni di anonimo, Torino, Claudiana, 1967
- VIRGILIO SOMMANI, *Ninurta. Il ragazzo del deserto*, illustrazioni di E. Comba, Torre Pellice, Claudiana, s.d.
- Gian Fortuna*, versi di Ada Meille, musica di Virgilio Sommani, serie "Nuove canzoni valdesi, n. 1", Firenze, Tip. B. Coppini & C., s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Le avventure di Buccino*, illustrazioni di Tilde Ragni, tavole fuori testo di Enzo Rotelli, Firenze, L. Cionini, s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Primetto. Racconto di Natale*, s.l., s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Il gatto nero*, s.l., s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Il cuore del sole*, s.l., s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Guardando attorno. Poesie*, Firenze, Bruno Coppini, s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *Della proprietà terriera ed edilizia*, manoscritto, s.d.
- VIRGILIO SOMMANI, *La giustizia di Dio e la giustizia dell'uomo - considerate secondo il contenuto dell'Antico Testamento. Rievocazioni di valori contenuti nell'Antico Testamento con riferimento al Nuovo*, 2° quaderno di studi biblici a cura della Federazione Unioni Valdesi, s.l., s.d.

## Uomini e cave

### Fotografie di Walter Morel

Da alcuni anni la Società di Studi Rorenghi, che ha cura del Museo di Rorà, organizza in estate una mostra sulla vita e il lavoro nelle cave. Si tratta di un doveroso omaggio a quella che è stata per decenni l'attività principale dei rorenghi.

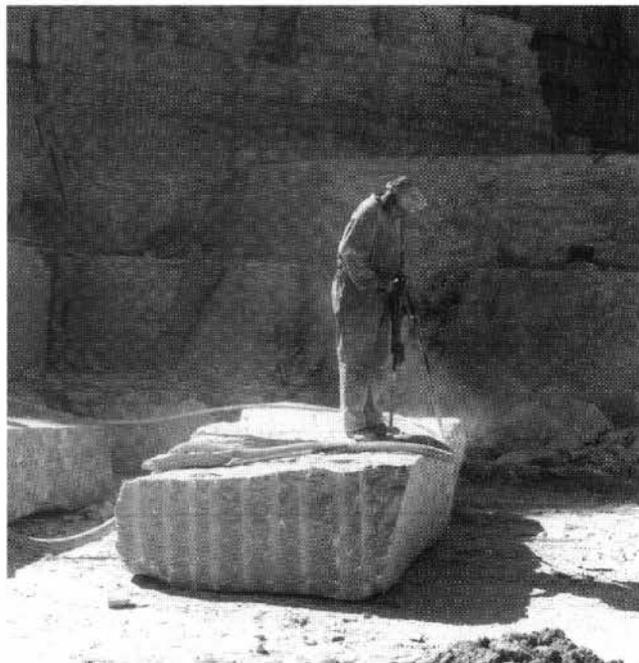
Si sono così presentate le documentazioni sulla lavorazione, il trasporto, la bella serie realizzata negli anni '30 da Giovanni Turin. Nell'estate del 2001 Walter Morel ha presentato una scelta di sue fotografie scattate nell'anno precedente. Il tema da lui scelto era molto preciso e definito: gli uomini delle cave. Sullo sfondo dell'ambiente caratteristico della montagna lacerata, della lavorazione o dei mezzi meccanici usati, l'uomo in primo piano è sempre il soggetto chiave; solo, in gruppo, in posa o al lavoro, egli è il punto focale dell'immagine.

La mostra, come le precedenti, è stata esposta per parecchi giorni in una forma originale: sulla facciata del museo, cioè sulla strada, visibile da tutti coloro che transitavano in paese. Dal 15 ottobre al 15 dicembre la mostra è stata allestita anche al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, nello spazio espositivo *Una finestra su...*

Giorgio Tourn

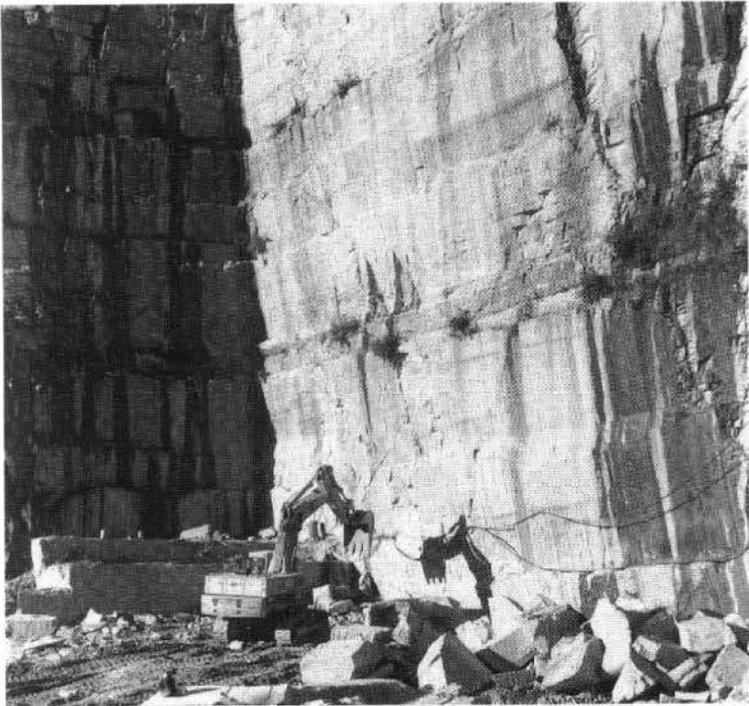
L'idea di fotografare le cave e le persone che vi lavorano è nata nell'autunno del 1996, quando, guardando vecchie immagini scattate nei primi anni del Novecento, ho provato la curiosità di ritrarre i cavaatori di oggi come qualcuno fece un secolo fa.

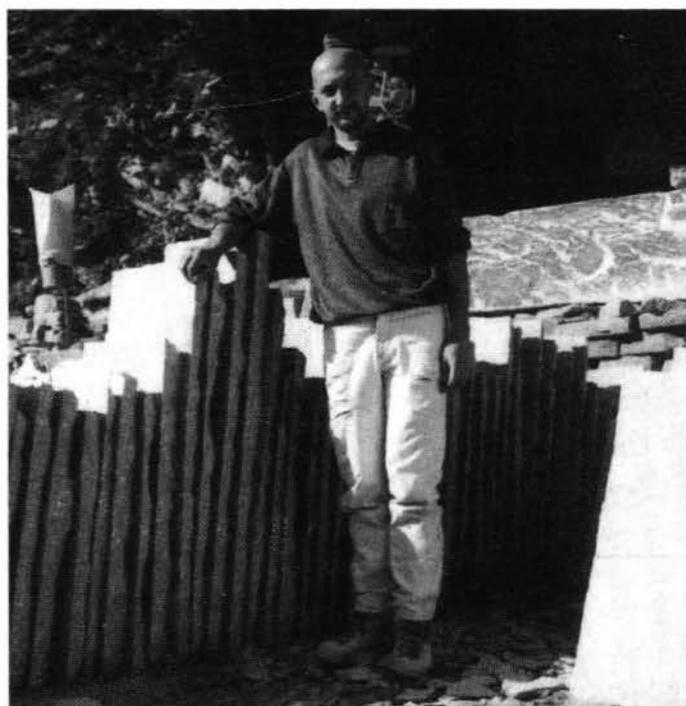
Ho scelto di soffermarmi soprattutto sui volti e le espressioni dei cavaatori, facendoli posare nel loro ambiente di lavoro, accanto ai loro strumenti, senza voler documentare le tecniche di lavorazione.

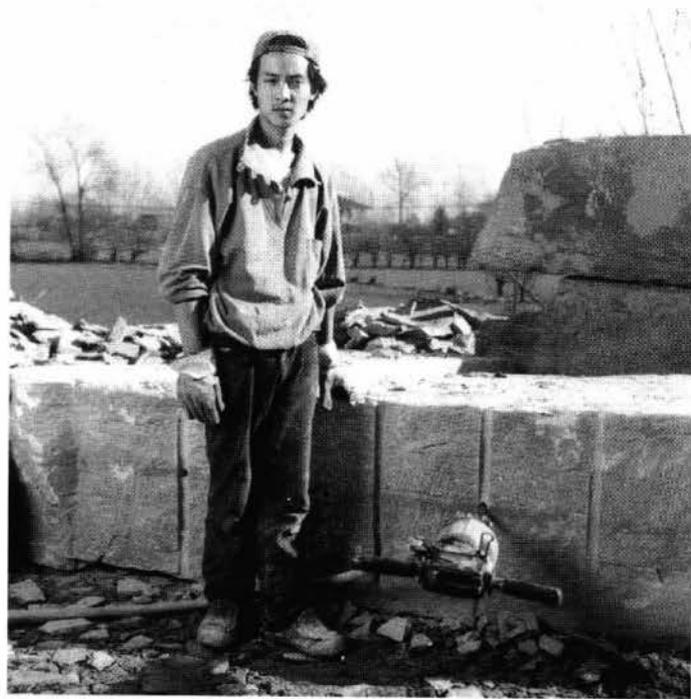
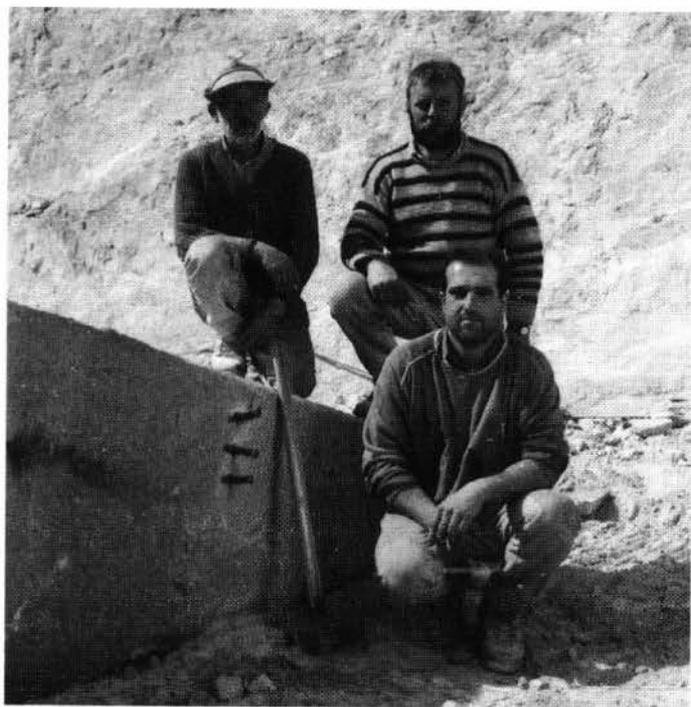


Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile questa ricerca, appoggiandone l'idea o facendosi ritrarre. Questo lavoro rappresenta l'inizio di un progetto fotografico più ampio, riguardante le cave della pietra di Luserna ai giorni nostri.

Walter Morel







### Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Marta Baret Barus**, è nata nel 1943 a Perosa Argentina, dove risiede; ha insegnato nelle scuole elementari di Pinerolo ed è ora in pensione.

– **Franco Calvetti**, nato a Perosa Argentina nel 1939, residente a Pinerolo, è stato direttore didattico a Torino e a Perosa Argentina. Ha lavorato per il Ministero della Pubblica Istruzione per la realizzazione dei progetti di lingua straniera nella scuola elementare.

– **Guido Castiglia**, nato a Torino nel 1957, diplomato all'Accademia di Belle Arti, attore professionista dal 1977, è regista e direttore artistico della compagnia "Nonsoloteatro".

– **Marcella Gay**, nata a Napoli nel 1922, residente a Pinerolo, da sessant'anni insegna nei licei.

– **Ferruccio Malanot**, nato a Luserna San Giovanni nel 1925, risiede a Torre Pellice; si occupa della raccolta di materiali di storia locale e di poesia.

– **Walter Morel**, nato nel 1964 a Torre Pellice, dove risiede, lavora all'Asilio valdese per persone anziane di Luserna San Giovanni; fotografo amatoriale.

– **Michele Pons**, nato a Pinerolo nel 1970, residente ad Angrogna, è laureando in Ingegneria civile al Politecnico di Torino; fa parte del gruppo di accompagnatori dei luoghi storici valdesi.

– **Franco Sommani**, nato a Firenze nel 1920, residente a Cerveteri (Roma), è pastore valdese emerito.

– **Franco Tagliero**, nato nel 1943 a Torre Pellice, risiede ad Angrogna, dove svolge il suo ministero pastorale nella Chiesa valdese.

– **Lorenzo Tibaldo**, nato a Pinerolo nel 1952, insegna materie letterarie e storia presso l'Istituto professionale "L. B. Alberti" di Luserna San Giovanni. Si occupa di storia delle istituzioni scolastiche nell'Ottocento e di storia del movimento operaio e sindacale dal dopoguerra ad oggi.

– **Giorgio Tourn**, è nato a Rorà nel 1930, pastore valdese emerito; ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman; già presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice e della Società di Studi Valdesi, è autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

### Aggiornamento della bibliografia di Francesco Lo Bue pubblicata ne «La beidana» n. 35, giugno 1999:

\* *Due conferenze del Prof. Clavier a Roma*, in «La luce», 11 dicembre 1935;

\* *Poche parole sul ciclo di lezioni attorno a Il cristianesimo antico veduto attraverso l'opera storica di Eusebio di Cesarea*, in «La Luce», 18 marzo 1936.

Ferruccio Malanot

## ZONA CESARINI

### Natura e cultura

di Ines Pontet

Natura e cultura. Esiste, così netta, la contrapposizione? C'è davvero per gli esseri umani un modo naturale – di essere, di sentire, di rapportarsi agli altri – contrapposto ad un modo invece condizionato (dalla cultura, dall'educazione, dall'ambiente?). Perché in questo momento storico sta prevalendo la prima, o meglio, il giudizio dei più pone accenti fortemente positivi sulla prima e negativi sulla seconda. Secondo un modo di pensare sempre più diffuso esisterebbe un "ordine naturale" ai quali uomini e donne si sarebbero opposti in vari modi, sbagliando, perché contrario ad un modo di vivere che porterebbe sempre più all'equilibrio, alla serenità, in definitiva alla "felicità". Tutti i mali del mondo sarebbero da far risalire a questo errore iniziale.

Si proclama in molti modi che il cuore ha sempre ragione; il "cuore" cioè "la natura", per alcuni la parte "divina" in noi. Agli slogan di "segui il tuo cuore, egli conosce tutte le cose" tutti e tutte sono pronti ad affidare la propria esistenza. Tutto è semplice e "naturale", appunto; basta coi doveri, con i confronti, le elaborazioni mentali, le riflessioni, i ripensamenti; il motto è: "lasciarsi andare". Esiste in merito una vasta filmografia e una ben più vasta letteratura.

Per fare un esempio, alla domanda identitaria "chi sei?" ognuna e ognuno ama autodefinirsi "amante della natura e degli animali", natura e animali non meglio identificati: "quali" animali e quale "natura" ha in mente la gente?: soltanto quella dei prati in fiore, o anche quella dei cataclismi e dei terremoti? Penso che un tempo nessun contadino, pure in perenne e stretto rapporto con la natura – selvaggia, dura, ma anche dispensatrice di vita – si sarebbe così autorappresentato; forse perché noi popolo metropolitano invochiamo qualcosa di cui sentiamo fortemente la mancanza. Ma della "natura" fa parte anche la morte, e paradossalmente quella si fa sempre più fatica ad accettarla; che la si esorcizzi attraverso l'accanimento terapeutico, con il culto della bellezza e della giovinezza o attraverso metodi igienisti e New Age, il pensiero guida è quello di allontanarla sempre più dalla nostra mente. Tutto questo, però, rappresenta pur sempre un modo di affrontare la vita e, dunque, è cultura.

Il secondo punto di questa riflessione riguarda il concetto stesso di "cuore". Cuore sinonimo di "anima" o di "sentimento"? "Segui il tuo cuore..." significa segui quella voce interiore che nei momenti di svolta ti permette di intraprendere una strada piuttosto che un'altra; per il credente e la credente può essere ciò che ci mette in comunicazione con Dio, oppure è una sorta di suprema saggezza che ognuno e ognuna avrebbe dentro di sé al di là del proprio retaggio culturale e del credo religioso. Che questa esista in quanto tale, in modo "naturale", potrebbe rappresentare di per sé un forte tema di discussione. In che misura questa "voce" potrebbe rimanere al di là e al di sopra del nostro umano comprendere, del nostro modo di essere, qui ed ora, in questo preciso momento storico, in questo paese, insomma completamente immersi in un certo tipo di cultura?; in che modo potrebbe essere lontana e distaccata dai nostri sentimenti, dalle nostre passioni, puramente umane?

Alla fine non saremo costretti e costrette a confrontarci con le stesse realtà culturali, sociali, storiche – sia pure in evoluzione – di cui ci vogliamo a tutti i costi liberare?

Ma c'è ancora un terzo punto che consegue da queste prime domande e che può diventare una parziale risposta.

Seguire il cuore per noi significa in definitiva null'altro che essere liberi. L'idea che procura lo sfondo al pensiero che una guida interiore esista davvero e che di null'altro abbiamo bisogno, è quella della libertà: una libertà totale, suprema, in nome della quale qualunque strada può sempre essere intrapresa, qualunque scelta ancora fatta, anche se ciò dovesse comportare distacco totale dal proprio terreno culturale, appunto, dalle proprie origini, abbandonare affetti, maestri di vita. Quando si è liberi e libere tutte le strade sono sempre aperte, tutte si possono sempre intraprendere, tutto è sempre lì pronto per essere scelto in modo nuovo, può essere fatto e disfatto mille volte. Ora, a parte l'assunzione di responsabilità nei confronti di terzi, che non è affatto mia intenzione indagare in questa sede, la mia domanda è se questa non sia una delle tante illusioni che ci troviamo a vivere in quanto esseri umani e - di più - proprie del nostro tempo e della nostra cultura. I lati positivi della globalizzazione ci hanno offerto una vasta gamma di opportunità: davanti a noi si profila ogni giorno la conoscenza di moltissime posizioni, culture, modi di vivere, di pensare, di agire che - per l'evidente accorciamento delle distanze - non sono più sentiti "lontani" ma che - al contrario - possono realmente essere abbracciati, scelti.

In certi paesi e in certe culture ancora oggi queste opportunità, queste alternative, non ci sono: si nasce, si soffre - spesso anche molto - e si muore: in quei posti mi è difficile pensare all'opportunità di "seguire il cuore" e dare un significato alla propria esistenza. Eppure... sempre paradossalmente (ma è nei paradossi che spesso si nascondono "altre" verità) pare che proprio là dove l'esistenza è così difficile, spesso si possono scorgere i più grandi bagliori di speranza e di senso. A noi, invece, troppa libertà può disorientare. Quante vite si possono vivere, mi vien da chiedermi, in una vita sola? Forse sarebbe più che sufficiente sceglierne una - di strada - ed avere il coraggio sufficiente per seguirne il tracciato fino in fondo, cercando di dare un senso a quella che probabilmente è pur sempre l'unica opportunità: la nostra vita, limitata nel tempo e nello spazio.

Non vi basta leggere «La beidana» 

Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**

**FM 91.200, 96.550**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il giovedì successivo alle ore 10.45

# INDICE

	pag.
	1
PERSONAGGI	
Editoriale .....	1
Stefano Bonnet (1839-1901), pastore ad Angrogna di William Jourdan .....	2
Le "scuole Bonnet" ad Angrogna di Michele Pons .....	15
<i>Les temples d'Angrogne</i> del pastore Bonnet di Franco Tagliero .....	20
<i>Les temples d'Angrogne. Essai historique</i> di Stefano Bonnet .....	22
STORIA	
Il movimento anticomunista "Pace e Libertà" alla Riv di Lorenzo Tibaldo .....	39
TERRITORIO	
<i>Lâ Soussa</i> , un villaggio da non dimenticare di Marta Baret Barus e Franco Calvetti .....	51
RUBRICHE	
Immagini a parole: Edi Morini di Ines Pontet .....	58
Dal Centro: Virgilio Sommani. Il pedagogo, il didatta, lo scrittore, l'artista Uomini e cave .....	63 74
Hanno collaborato .....	78
Zona Cesarini: Natura e cultura di Ines Pontet .....	79

## In questo numero:

Stefano Bonnet (1839-1901), pastore ad Angrogna

Le "scuole Bonnet" ad Angrogna

*Les temples d'Angrogne*

Il movimento anticomunista "Pace e Libertà" alla Riv

*Lâ Soussa*, un villaggio da non dimenticare

Immagini a parole: Edi Morini

Virgilio Sommani

Uomini e cave

Zona Cesarini: Natura e cultura



La beidana - Pubblicazione periodica

Anno 18°, n. 43, febbraio 2002

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 - Filiale di Torino

n° 1 - 1° quadrimestre 2002